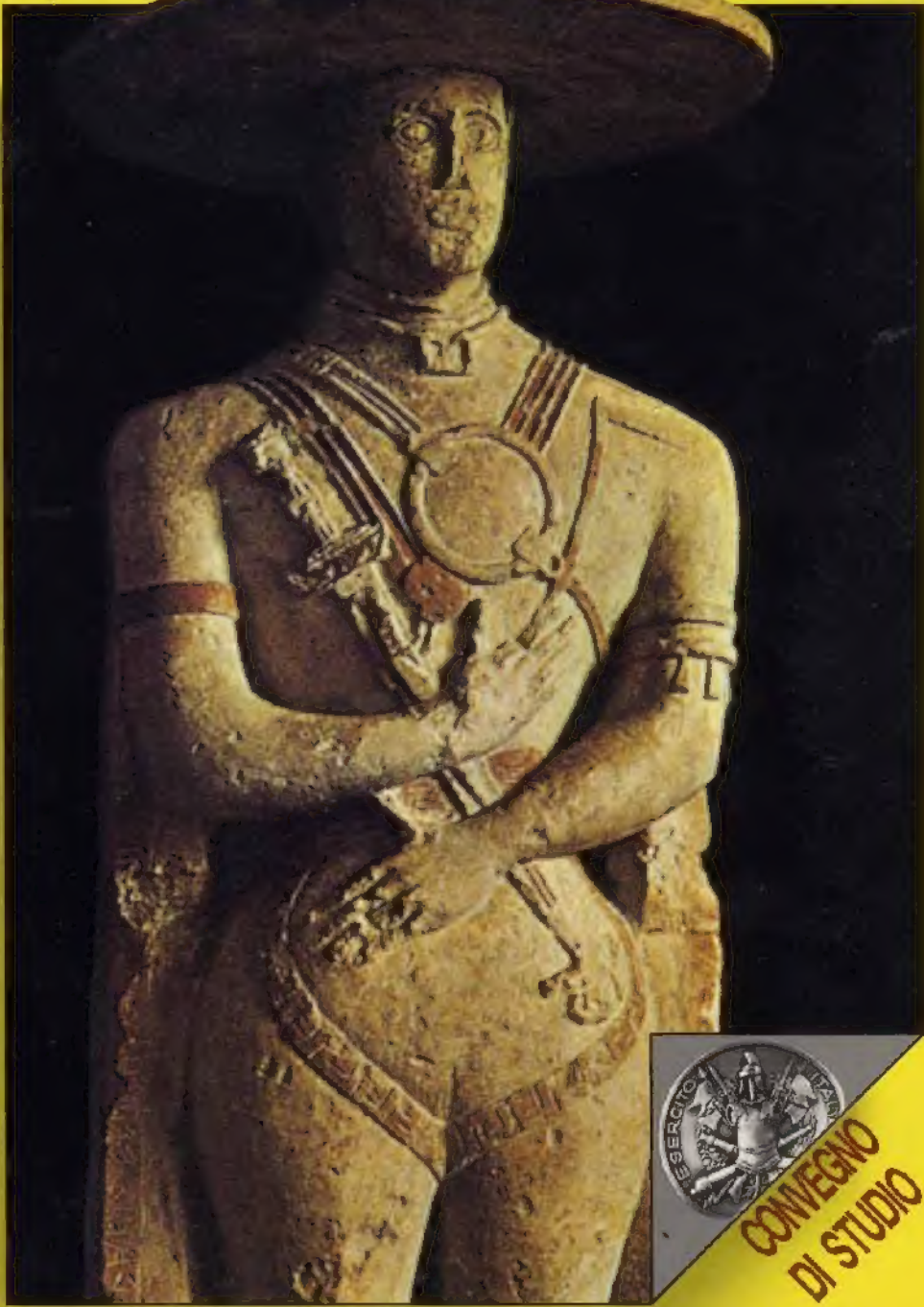
RIVISTA MILITARE

Luglio-Agosto 1988
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

CONVEGNO DI STUDIO

★ CIRO DI MARTINO
★ FRANCO LA CIVITA
★ ANTONIO VIESTI
★ VITTORINO ANDREOLI
★ GUIDO CUCCINIELLO
★ FRANCO FAINA
★ SANDRO ROMAGNOLI
★ UMBERTO MARINO
★ LUIGI FEDERICI
★ ENRICO GIMELLI
★ LUIGI BIGNARDI
★ EMILIO MATTUCCI
★ BRUNO VESPA
★ REMO GASPARI
★ P. BATTINO VITTORELLI

RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
ESERCITO

Pubblicistica
Militare

RIVISTA MILITARE
1856

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

OD/82 HAND GRENADE

The OD/82 hand grenade is a weapon of controlled effect and of delay type (4±0,5 sec.).
It may be employed both in offensive and defensive mode without adding or removing any of its components.
The materials and technology employed in the manufacture of this grenade allow a constant range of efficacy and a safe distance in all operative conditions.
The OD/82 hand grenade is the only hand grenade approved for service with the Italian Army.
Weight of the hand grenade is 286±5 grams, maximum length is 83 mm., maximum diameter is 59 mm.
Total weight of steel fragments is 70 grams.
Probable efficacy of fragments at 5 m. results to be 85%, safety radius is 20 m.
Weight of main charge is 112 gm. of compositions B.

LA PRECISA SpA
TEANO - ITALY

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito.
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1988
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da: Augusto Mastrofini

In copertina: il guerriero di Capestrano, statua rupestre usata quale simbolo del Convegno.

INDICE

Numero 4/88
LUGLIO - AGOSTO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Relazioni e interventi del 19 aprile 1988

Relazioni e interventi del 20 aprile 1988

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Mi è gradito inviare il mio saluto cordiale agli organizzatori ed ai partecipanti del convegno di studi "l'Esercito nella società in evoluzione" che - in linea con un rinnovato impegno di approfondimento delle tematiche militari - si inserisce in due grandi filoni, uno volto all'uomo, l'altro alla tecnologia.

Particolare rilevanza va assumendo oggi lo studio della peculiare condizione del militare, rilevanza connessa al divenire stesso della società del cui tessuto connettivo la realtà militare é parte integrante.

Sono stato sempre convinto che essenziale strumento della Difesa è l'uomo e che il primo investimento da compiere è l'investimento nel capitale umano: è il fattore uomo che, a contatto con le più nuove e sofisticate tecnologie viene ad essere esaltato in quanto capace di utilizzarle e di controllarle.

Ecco perchè mi compiaccio che nel programma dei lavori di questo convegno di studio tanta parte sia stata dedicata all'analisi delle problematiche afferenti al reclutamento e all'impatto del cittadino alle armi: prima vera sfida che il giovane militare affronta con se stesso, fuori del nucleo familiare, subendo le ineludibili costrizioni della vita in comune.

Ogni apporto, ogni contributo di idee e di esperienze di quanti, anche estranei all'Amministrazione della Difesa, si dedicano a queste tematiche sarà tenuto nel dovuto conto ed utilizzato con profitto perchè la società militare viva il proprio tempo e riesca a porre le basi per una sempre più stretta e intima connessione con la realtà sociale.

Valerio Zanone

Messaggio del Ministro della Difesa
on. Valerio Zanone
ai partecipanti al Convegno sul tema
"L'Esercito nella società in evoluzione"

Sulmona, 19-20 aprile 1988

Lo Stato Maggiore dell'Esercito *ha organizzato a Sulmona nei giorni 19 e 20 aprile 1988 un convegno di studio, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, sul tema* «L'Esercito nella società in evoluzione».

Questo fascicolo della Rivista Militare *è interamente dedicato alla presentazione degli atti, quale significativo contributo alla comprensione ed allo studio dei problemi militari da parte della pubblica opinione.*

Per il convegno, ampiamente pubblicizzato dalla stampa, è stato rivolto al pubblico il seguente invito:

«I partecipanti al convegno sono invitati a presentare comunicazioni scritte, che saranno accluse agli atti.

Le iscrizioni a parlare devono essere fatte pervenire prima dell'inizio dei lavori di ciascun giorno e saranno accolte nei limiti del possibile dal Presidente».

APERTURA DEI LAVORI

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO APRE I LAVORI DEL CONVEGNO

La sicurezza, intesa come cornice di protezione di tutta l'attività dell'uomo e come rifiuto della violenza, è un concetto nuovo.

È un concetto che rientra tra quelli che risuonano oggi, in Italia e altrove, sui mezzi di comunicazione di massa, inclusi grande e piccolo schermo, e nei saloni di convegni, seminari, dibattiti. È un concetto che, credo, ci consente di entrare subito nel vivo del tema del nostro convegno e ci permette di fare una riflessione. Riflessione che non vuole risolvere nessuno dei problemi che potranno scaturire nel prosieguo del dibattito e del convegno, ma che serve per meglio introdurre tutti noi nel clima, nell'ambiente di questo convegno.

Sicurezza come fattore dello sviluppo umano. Oggi, in realtà, si parla in tutto il mondo soprattutto in termini di sopravvivenza. Sopravvivenza della integrità fisica e territoriale, sopravvivenza delle idee, sopravvivenza delle tradizioni, sopravvivenza dei costumi, sopravvivenza degli ordinamenti, sopravvivenza delle fedi religiose e politiche. Il disumano equilibrio del terrore, che ha dominato e domina ancora in parte il pianeta, le continue minacce alla pace, una pace che esiste nella sua concezione di contrario di un conflitto generalizzato, ma non esiste affatto nella sua concezione etica più ampia e più pura, costringono a pensare e parlare in termini di sopravvivenza.

Del resto dal 1945 ad oggi — secondo dati rilevati dagli ufficiali frequentatori della Scuola di Guerra dell'Esercito, pilotati da un insegnante dell'Istituto Studi Strategici — nel mondò si sono verificati, e purtroppo molti non sono affatto cessati, 450 conflitti cosiddetti minori. Siamo quindi abituati a parlare di «sopravvivenza» e, di fronte a

Amleto Fiore: *Soldati del Genio*

questo equilibrio del terrore, di «difesa». Difesa come strumento indispensabile per assicurare questa sopravvivenza.

Ma noi vorremmo cercare, in questo convegno, di andare più in alto e di mettere in sistema non solo **difesa e sopravvivenza** ma anche **sicurezza** e **sviluppo.** Sono, forse per questioni generazionali, un tenace assertore della cultura umanistica e quindi, in termini matematici, non vorrei addentrarmi in terreni che sarebbero molto più congeniali ad alcuni degli amici qui presenti. Ma a me pare che questi quattro termini possano essere messi in sistema e legati tra loro con una semplice proporzione: **la difesa sta alla sopravvivenza come la sicurezza sta allo sviluppo umano.** Quando dico sviluppo umano credo di non andare lontano da quello che è il concetto della evoluzione della società.

Se teniamo presente, sulla tela di fondo di questo discorso, questa proporzione semplice, ma a mio avviso abbastanza chiara e valida, ci rendiamo anche conto del perché oggi, come sfida della società civile alle istituzioni militari, si parli con tanta frequenza di difesa globale. Una difesa cioè sempre meno limitata ai soli aspetti tecnico-militari e sempre più estesa ad altre esigenze e ad altre problematiche. Una difesa che, come ho avuto occasione di dire in altra sede, abbraccia quindi compiti di concorso per la protezione dalle pubbliche calamità, per la salvaguardia delle libere istituzioni, per la tutela dell'ambiente.

Una serie di compiti che la società civile sembra quasi lanciare alle istituzioni militari come una sfida, per gli anni 2000. Una sfida che le istituzioni militari accettano di buon grado, come è dimostrato dalle numerose convenzioni stipulate con altri dicasteri oppure tra l'amministrazione militare e le amministrazioni civili a livello regionale, provinciale e comunale.

Questa concezione della difesa ha trovato sanzione ufficiale nella nota legge 382 del '78, nella quale, per la prima volta, accanto al compito primario di difesa della Patria, si è parlato di concorsi per pubbliche calamità e per la salvaguardia delle libere istituzioni. Se ne è parlato, giova ricordarlo, non perché queste cose non si facessero anche prima. L'Esercito questi concorsi li ha sempre dati. Il reggimento che ho avuto l'onore di comandare, cambiò sede spostandosi nel 1908 da Genova a Messina, dove rimase per parecchi anni, proprio per accorrere in soccorso delle popolazioni colpite dal violento terremoto. La legge ha voluto esplicitare questi compiti — che restano comunque compiti sussidiari — non per voler giustificare l'istituzione militare con un surrogato della sua attività, come qualcuno ha creduto di poter dire e capire, ma perché le istituzioni militari — per la loro stessa organizzazione, per la loro stessa prontezza reattiva, per la loro diffusa capillarità su tutto il territorio nazionale — sono indubbiamente in condizioni di intervenire con maggiore prontezza ed efficacia forse di qualsiasi altra istituzione. A giustificare e nobilitare l'esistenza delle istituzioni militari rimane la difesa in armi della Nazione. Tutto il resto è un corollario che ci soddisfa pienamente, che accettiamo con responsabilità e che ci porta a capire sempre meglio perché oggi non si può più parlare di difesa in termini di guerra guerreg-

giata. Occorre ormai parlare di difesa in termini di globalità. Il concetto di difesa militare deve quindi evolvere in una sfera sempre più ampia sino a sfociare nel concetto di sicurezza.

L'Esercito vuole garantire alla società civile questa sicurezza, intesa nella sua più ampia accezione, per assicurarne così uno sviluppo efficace, valido, non legato soltanto ai progressi della scienza e della tecnologia. Uno sviluppo che tenga conto della necessità di un equilibrio fra una cultura umanistica e una cultura scientifica.

Questo equilibrio si persegue, ad esempio, nell'ambito dei nostri istituti militari. Perché, quanto più si va avanti nel progresso delle scienze e della tecnica, tanto più si sente il bisogno di salvaguardare la priorità dello spirito umano per evitare che, di qui a qualche tempo, ci troviamo tutti quanti trasformati in individui che, sotto vesti quasi di *robot*, si rincorrono lungo le strade del mondo al ritmo del non senso.

Ritengo che l'introduzione al convegno possa limitarsi a queste brevi considerazioni. A questo concetto essenziale di un rapporto stretto che lega i concetti di sopravvivenza, di difesa, di sicurezza e di sviluppo umano; alla affermazione del concetto di sicurezza inteso nel senso che in ambiente NATO viene dato alla espressione **difesa globale:** alla riaffermazione della includibilità di una certa base umanistica proprio per meglio comprendere ed affrontare le difficoltà del processo scientifico e tecnologico e per non essere sopraffatti dalla marea delle innovazioni.

Non posso concludere questa introduzione al convegno senza un cenno alla città di Sulmona. Qualcuno si potrebbe chiedere perché questo convegno si svolga a Sulmona. Sulmona è una delle poche città d'Italia che può vantare rapporti di cordiale e proficua collaborazione tra la cittadinanza e le Forze Armate italiane e soprattutto l'Esercito. Vorrei anche aggiungere che l'Abruzzo non è soltanto il centro geografico della nostra penisola, è anche la terra dove, riandando ai nostri ricordi di storia, troviamo il termine Italia. La Lega Italica ha imposto a Roma di divenire Italia. La relativa vicinanza alla Capitale, i rapporti di proficua integrazione fra società civile e Esercito in atto a Sulmona, l'entusiasmo e l'incoraggiamento con cui le autorità locali hanno subito accolto l'idea di questo convegno, la cordiale premura del dottor La Civita valgono a giustificare la scelta.

Rivolgiamo un pensiero grato alla terra che ci ospita, con l'idea di unire un altro piccolo tassello a quel complesso mosaico che deve essere posto a fronte dell'opinione pubblica italiana perché possa rendersi, sempre più e sempre meglio, conto della realtà della sua «militarità». È una militarità che non può e non vuole vivere al di fuori dell'opinione pubblica. Perché siamo convinti che solo così facendo sarà la stessa opinione pubblica a respingere, con consapevole serena fermezza, le idee a volte peregrine di qualche frangia minoritaria che vorrebbe vivere utilizzando quanto la società italiana, con i suoi pregi e i suoi difetti, offre, ma non assumere nessun impegno né fisico, né personale, né economico perché questa società possa sopravvivere, vivere e svilupparsi.

Ciro Di Martino

INDIRIZZO DI SALUTO

È per me motivo d'onore e di compiacimento rivolgere a nome dell'Amministrazione Comunale e dell'intera città di Sulmona, il più caloroso e cordiale saluto di benvenuto ai graditi ospiti convegnisti, alle Autorità militari, politiche, civili e religiose, ai numerosi ufficiali, sottufficiali e soldati che si ritrovano qui riuniti per lo svolgimento di questo importante convegno che si propone di dibattere una tematica di viva attualità e di pregnante significato sociale

Un particolare saluto ed un sentito ringraziamento vanno rivolti al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Ciro Di Martino, legato alla città di Sulmona da vincoli di particolare simpatia ed affetto. Egli, infatti, con la sua squisita disponibilità e la sua autorevole presenza ha inteso testimoniare l'importanza ed il notevole interesse che lo Stato Maggiore riserva all'esigenza di conferire all'Esercito, mantenendolo sempre al passo con i tempi, quella modernità professionale, tecnologica e culturale che sono il presupposto essenziale per lo svolgimento del suo istituzionale ruolo di pace.

Sulmona è oggi anche particolarmente grata all'Esercito per essere stata prescelta quale città ospitante di un convegno di così alto profilo sociale, oltre che culturale; scelta che noi interpretiamo come favorevole disponibilità delle più autorevoli espressioni del mondo militare e politico a concedere alla città una ulteriore occasione di rilancio di immagine ed anche di possibile legittimazione di ataviche aspirazioni che trascendono gli attuali limiti istituzionali e territoriali

Ma questa circostanza prestigiosa che ci rende particolarmente orgogliosi perché viene a consolidare il robusto vincolo di affetto e di cordialità che da sempre lega i Sulmonesi alle Forze Armate ed in modo particolare all'Esercito, costituisce per me anche un'occasione doverosa per esporre alcune brevi considerazioni sul tema stimolante proposto da questo convegno di studio, che farà registrare sicuramente interventi di notevole spessore culturale e di grande interesse collettivo

Le recenti missioni di pace nel Libano da parte del nostro Esercito e nel Golfo Persico da parte della Marina, le notizie a grandi titoli di ricorrenti suicidi nelle caserme, i ripetuti interventi dell'Esercito nei territori colpiti da gravi calamità naturali, hanno portato prepotentemente all'attenzione dell'opinione pubblica in termini certamente più evidenti, l'opera e l'azione delle nostre Forze Armate all'interno della complessa e articolata realtà sociale.

Ma l'interpretazione di questi fatti è stata non di rado impostata in pretestuosa chiave critica da taluni mezzi di informazione che con maliziosa retorica hanno scelto di evidenziare falsi elementi di distinzione fra società ed Esercito piuttosto che contribuire a creare nella coscienza nazionale una sana e solida cultura di pace, che postula nelle Forze Armate il suo punto di forza, così come è prefigurato dalla carta costituzionale della Repubblica.

Ora se una limpida impostazione di rapporti, ed una concezione corretta del servizio di informazione è assolutamente indispensabile per il conseguimento della giustizia sociale e dell'avanzamento del Paese sulla via del progresso, lo è ancora di più per garantire il mantenimento della pace senza la quale ogni sforzo di crescita economica e morale sarebbe impossibile.

Ebbene, in quale modo ed in quale misura la nostra gente e la sua cultura, della quale anche noi politici siamo fattori non secondari, sono partecipi della vera funzione del nostro Esercito, che è Esercito di popolo basato sulla leva?

Questa domanda non dovrebbe trovarci completamente tranquilli se è vero che il 1986, anno molto vicino ai giorni nostri, ha visto svilupparsi un dibattito più che vivace fra politici e militari; eppure, l'interrogativo che ci poniamo non dovrebbe turbarci perché quella fase critica è risultata utile, per tutti coloro che hanno buona volontà, e sono i più, a stabilire un contatto e quindi **a produrre conoscenza** nei confronti di una problematica spesso affrontata marginalmente e con superficialità.

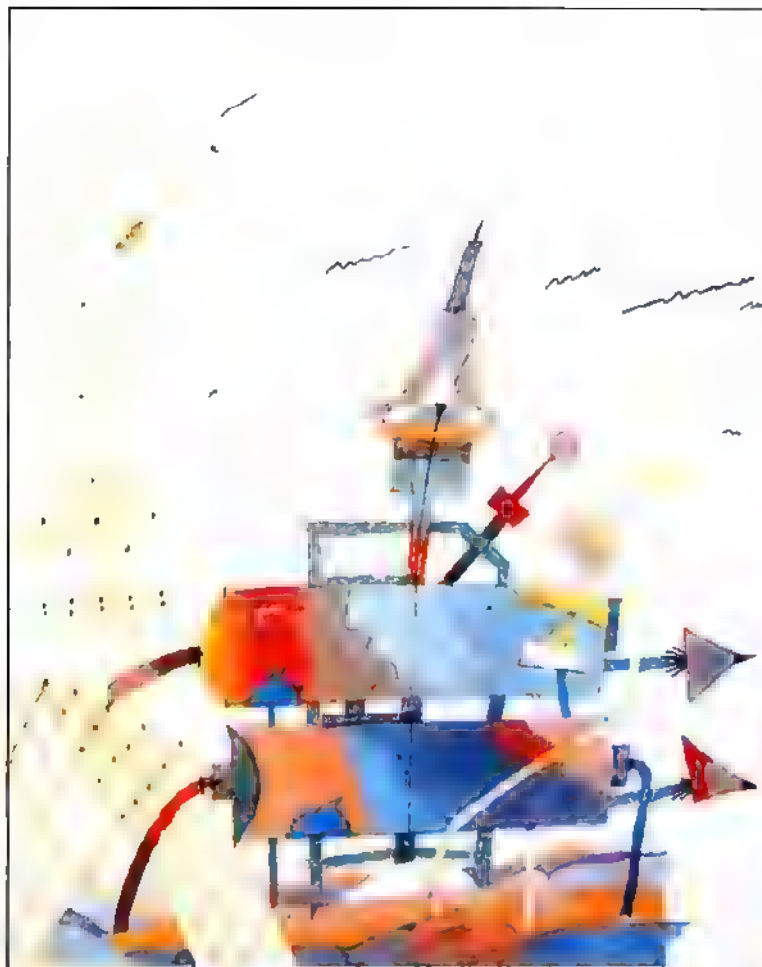
Il problema era ed è proprio quello di **conoscere e quindi capire meglio la funzione dell'Esercito,** che è principalmente di pace e di garanzia di un sistema libero e democratico, e non come qualcuno vorrebbe obliquamente far apparire come strumento di autoritarismo, di arroganza, di sopraffazione o ancor peggio come strumento di guerra.

Certo, la storia conosce anche le guerre, le rappresaglie, gli stermini, la ferocia inaudita della violenza. Ma come non vedere e non capire che alla base di queste assurde decisioni ci sono le ideologie, le profonde distorsioni della mente umana, l'incolmabile distacco tra la gente e gli stessi valori sociali e civili dello strumento militare, che poi portano alla guerra, con tutti i mezzi e in tutte le sue terribili forme, compreso il terrorismo, di cui viviamo proprio in questi giorni un gravissimo e nefasto rigurgito.

Il nostro Paese che ha ancora vivo il ricordo di tanti efferati delitti e di tante distruzioni, ha voluto scrivere nella Costituzione la sua volontà di rinunciare alla guerra insieme al fermo proposito di difendere la pace. Lo strumento militare, le Forze Armate sono depositari di questa volontà e lo fanno con generosità, con abnegazione e con profondo senso del dovere.

Un'integrazione ed un'interazione fra società ed Esercito, che per fortuna esiste ed è sempre esistita e ne è una prova concreta l'alto livello di civiltà raggiunto dal Paese; ma il problema consiste nel fatto che la scarsa conoscenza del ruolo di pace ricoperto dall'Esercito può ingenerare facilmente incomprensioni e impedire una corretta formazione di una cultura della pace.

Da qui nascono posizioni discutibili, quali quella del **disarmo unilaterale** o dell'*escalation* nucleare quale pericoloso deterrente. Noi siamo convinti che la scelta migliore risieda nell'impegno di avere sempre un Esercito che conti sulla propria professionalità, modernità ed intransigenza per la difesa dei valori della li-

bertà e della pace. Così come gli ufficiali dell'Esercito italiano, conformemente ai dettami della Costituzione Repubblicana, lavorano per inculcare questa cultura di Esercito di pace nei giovani di leva, altrettanto deciso e categorico deve essere l'impegno del politico, del giornalista, di ogni cittadino, di accomunare nell'idea della pace anche l'Esercito.

L'Esercito non è una componente esterna della Nazione, ma una indispensabile struttura che ne sostanzia la stessa identità, perché Esercito siamo noi, i nostri fratelli e i nostri figli; gente che vuole e lavora per la pace. In quest'ottica assumono una dimensione civile ed umana, che ci coinvolge direttamente, le missioni in Libano e nel Golfo Persico, gli interventi in Sicilia, o in Irpinia e nel nostro stesso Abruzzo; tutte missioni di pace, di umana solidarietà e di grande spirito di sacrificio

Sono testimonianze eloquenti di incontro fra popolo e Forze Armate, sono dimostrazioni di amicizia e di solidarietà che trascendono le singole circostanze e le occasionali contingenze e che uniscono sempre più la gente ai militari, in un esaltante spirito di comunione e di consapevolezza che li fa procedere uniti per il bene dei singoli e dell'intera collettività.

Pur consapevole dei limitatissimi compiti che sono affidati ai Comuni ed Enti Locali in genere in questo importante settore della complessa vita dello Stato, ho inteso fare queste poche e modeste riflessioni ad alta voce, che non vogliono essere inutili intrusioni nell'autorevole e qualificato dibattito che andrà a svolgersi, ma solo una testimonianza dell'interesse e importanza che una comunità cittadina, che da sempre annovera nel suo territorio importanti strutture militari, intende riservare a questa attualissima problematica.

Strutture e presidi militari ai quali la città si è sentita sempre particolarmente legata e affettuosamente vicina, difendendone strenuamente la presenza nel tessuto cittadino e non esitando persino a sollevarsi contro ingiuste e penalizzanti decisioni.

Sono passati ormai trent'anni da quei tristi e dolorosi giorni che proiettarono d'improvviso Sulmona sulle pagine della cronaca nazionale, mettendo ancor più a nudo il contesto sociale di miseria e di sottosviluppo che faceva da cornice a questa ulteriore spoliazione.

Solo in questi ultimissimi anni è stato possibile registrare, con vivo compiacimento, una decisa e marcata inversione di tendenza che ha visto costituire a Sulmona il prestigioso e importante Comando Militare di Zona, il rilancio e il potenziamento della Base Logistica, la rifunzionalizzazione delle caserme Pace e De Amicis, il miglioramento e potenziamento della caserma Battisti, l'acquisto di alloggi per ufficiali e sottufficiali.

Questi interventi hanno rimesso credibilmente in moto quel processo di potenziamento della presenza militare sul quale la nostra città conta per riconquistare quel ruolo centrale che le compete per le sue peculiarità logistiche e civili.

Questa rinnovata attenzione dei vertici ministeriali e dello Stato Maggiore la merita non solo l'Abruzzo, regione dalle solide radici democratiche e di robuste tradizioni militari, ma la merita soprattutto questa antica e nobile città che ha voluto sempre bene ai suoi soldati e a quelli di tutta Italia, ai quali intende oggi rinnovare, anche in un'occasione di studio e di dibattito come questa, la sua riconoscente ed affettuosa gratitudine per l'alto servizio che ogni giorno essi prestano quali fedeli custodi di quel grande patrimonio di virtù e di valori democratici che so-

no scolpiti nella nostra Costituzione.

Un pensiero grato e riverente a tutti coloro che hanno incarnato questi valori, da noi ancora riconosciuti come l'essenza del nostro patrimonio ideale, che hanno saputo onorare fino al supremo sacrificio della vita.

Valori ed ideali che sono stati rivissuti in quella indimenticabile giornata del 30 maggio dello scorso anno quando il Gonfalone di Sulmona, già decorato di Medaglia d'Oro al valor Partigiano, ebbe a ricevere dal Ministro Remo Gaspari la Medaglia d'Argento al valor Militare: un'ambita e meritata onorificenza che esalta le eroiche gesta degli ardimentosi combattenti peligni e il coraggio e la fierezza di questa città che da sempre ha lottato per l'affermazione dei valori di libertà e di democrazia.

Ed è a nome di questa comunità cittadina, così fervente di civico entusiasmo, che desidero rinnovare il saluto riconoscente a tutte le eminenti personalità e agli autorevoli esperti che intervengono a questo convegno, ai rappresentanti delle Forze Armate, del mondo politico e culturale, ed in modo particolare al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Generale Ciro Di Martino che da ormai diversi anni vive intensamente la complessa realtà dell'Esercito guidando con saggezza e perspicacia quel processo innovativo di modernizzazione di cui è stato uno dei più convinti e coerenti sostenitori.

A voi tutti, illustri ospiti, l'augurio più caloroso di buon lavoro e di buona permanenza in questa antica e artistica città di Sulmona, impegnata come non mai, in un vigoroso sforzo di sviluppo e di modernizzazione delle sue strutture economiche, sociali e culturali e che vede nei suoi soldati, nella gradita presenza militare, una delle componenti più prestigiose ed esaltanti del suo faticoso cammino verso più luminosi traguardi di civiltà e di progresso

Dott. Franco La Civita

Il Dottor Franco La Civita è laureato in Giurisprudenza, Dirigente superiore Amministrativo della Regione Abruzzo, in servizio presso gli Uffici della Presidenza della Giunta Regionale

Proveniente dalla carriera direttiva del Ministero degli Interni in qualità di Segretario Comunale è passato poi al a Regione Abruzzo dove ha ricoperto importanti e delicati incarichi prima nel Comitato Regionale di Controllo, poi nella Segreteria Particolare del Presidente della Regione, successivamente presso l'Assessorato Regionale ai Lavori Pubblici fino a ricoprire l'incarico di Capo di Gabinetto del Presidente della Giunta Regionale

È stato più volte Assessore al Comune di Sulmona, Consigliere della Comunità Montana Peligna, Revisore dei Conti presso l'Ospedale degli Infermi di Faenza, in rappresentanza del Ministero della Sanità, Commissario Straordinario dell'Ospedale Civile di Vasto, Consigliere prima e Presidente dopo del.'Ospedale Generale Provinciale di Sulmona.

Ha ricoperto vari incarichi di partito, è membro della Direzione Regionale e Vice Segretario Provinciale della Democrazia Cristiana. Attualmente ricopre la carica di Sindaco della città di Sulmona

L'EVOLUZIONE DELLA E DELLE ISTITUZIONI

SOCIETÀ ITALIANA MILITARI

Dal secondo dopoguerra ad oggi il nostro Paese ha compiuto un grande viaggio attraverso la libertà con la proclamazione della Repubblica aprendo un capitolo nuovo nella storia del giovane Stato unitario, che nel breve volgere di un secolo tra il 1848 e il 1945 aveva affrontato il peso di tre guerre d'indipendenza, due conflitti mondiali e, infine, la guerra di liberazione.

Si sono trasformati i rapporti tra i cittadini e lo Stato, il clima e i modi della lotta politica, si è largamente elevata la cultura media dei cittadini, si è accresciuta la partecipazione critica alla vita associata: l'opinione pubblica sempre più matura e vigile svolge ora un incisivo e capillare controllo sull'operato degli organi costituzionali, politici, giurisdizionali e amministrativi dello Stato.

La condanna del terrorismo, scaturita dalla coscienza del nostro popolo, ha confermato l'alto grado di amore per la libertà e per l'ordine civile raggiunto dagli Italiani. Lo sviluppo economico e sociale non ha conosciuto soste, pur in presenza dei forti squilibri strutturali tra il nord e il sud, delle difficili congiunture internazionali, della nostra povertà di materie prime.

A destra.
E. Prampolini: *Progetto di sala decorata ed ammobiliata per l'Ente Aeronautico*
Nella pagina a fianco.
E. Prampolini: *Progetto.*

Con molto sacrificio, lavoro e fervida speranza, un Paese distrutto ha ricostruito e ha migliorato la sua economia, ha riconquistato il suo posto di componente rispettata ed ascoltata nella comunità internazionale, ha offerto e offre un contributo determinante al processo di unificazione europea e ai sistemi di sicurezza comune: il grande e non utopistico disegno politico emerso dalle macerie del secondo conflitto mondiale

Il rapido cammino dello spirito di tolleranza ha facilitato l'incontro e il **dialogo** tra esperienze religiose e filosofiche diverse, una larga apertura alla comprensione dei problemi degli altri, **un sentimento di solidarietà internazionale** che ha superato le prove più critiche in tanti difficili momenti.

Ha giustamente osservato un grande costituzionalista: «Con la nascita dello Stato democratico le relazioni fra le singole nazioni vengono ad assumere un orientamento nuovo: **la tecnica della libertà nel diritto costituzionale si ricollega alla tecnica della pace nel diritto internazionale**». I padri della nostra Costituzione erano talmente consapevoli di ciò, che approvarono quell'articolo 11 che dichiara: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»

Abbiamo onorato questa solenne promessa, così come abbiamo garantito la dignità e gli interessi del nostro Paese con i mezzi pacifici previsti dalla Carta delle Nazioni Unite

L'unione con altri Paesi democratici nell'Alleanza, sulla quale oggi converge la gran parte delle forze politiche, è il segno più sicuro della collocazione internazionale dell'Italia e della sua strenua volontà di difendere la sua indipendenza e la sua libertà.

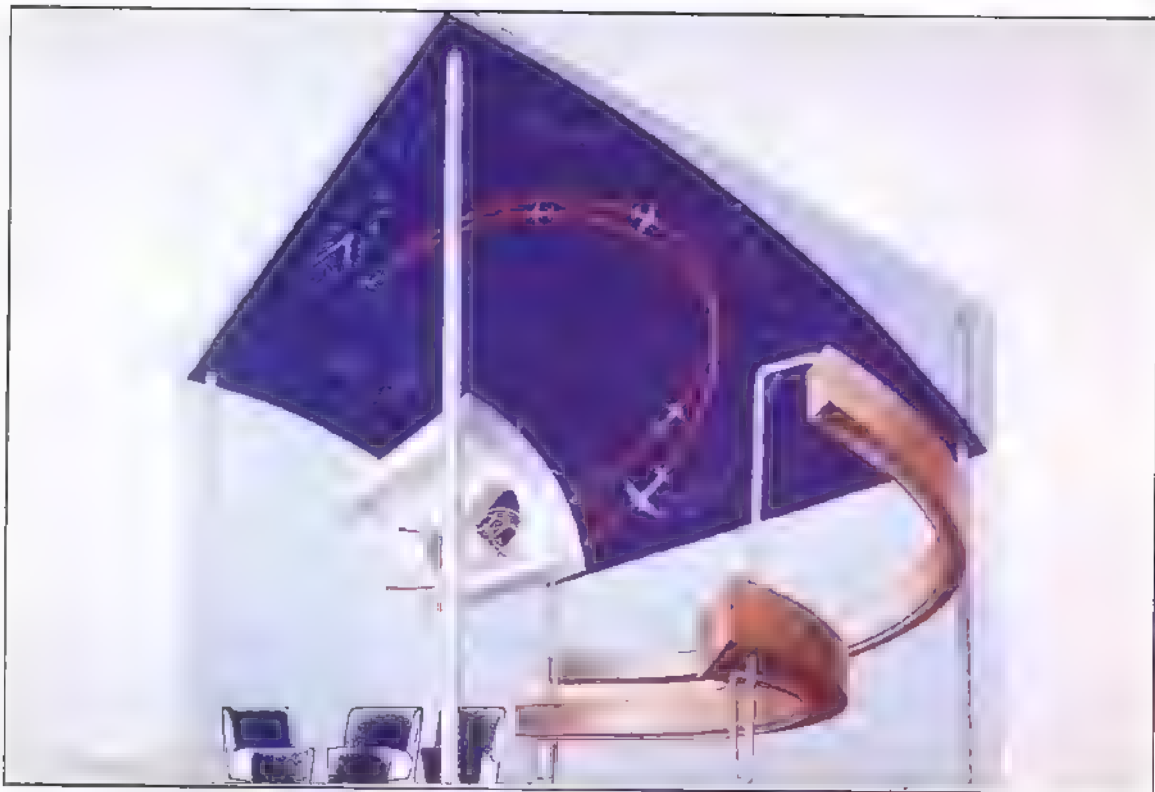
L'Italia ha certamente vissuto in questi anni prove anche molto dure, momenti di grande tensione politica e sociale, fasi di separatezza tra paese legale e paese reale, giorni di acuta sofferenza, eppure **è riuscita sempre a trovare la forza per riprendere il cammino del progresso.**

EVOLUZIONE DELLA SOCIETÀ

Siamo passati, o stiamo passando, da una società agricola ad una società industriale, da una società industriale ad una società terziaria, da una società della produzione ad una società dei servizi, da una società rurale ad una società urbana, da una società austera e risparmiatrice ad una società dei consumi, da una società a cultura tradizionale ad una società informatica e telematica.

Possiamo suddividere il dopoguerra in tre grandi sottoperiodi:

- **il primo,** quello della ricostruzione del Paese dopo la crisi della seconda guerra mondiale, che ha coinciso con la scelta repubblicana, lo sviluppo della democrazia e il riavvio dell'economia nazionale;
- **il secondo,** dalla metà degli anni '50 alla fine degli anni '60, nel quale si è dispiegata la crescita industriale del Paese e lo sviluppo dei consumi privati;
- **il terzo,** a partire dagli anni '70, che ha visto dapprima la «crisi» del meccanismo di sviluppo incentrato sulla grande industria, crisi superata attraverso il policentrismo degli insediamenti produttivi, e successivamente l'espansione del terziario, l'affermazione della società post-industriale, l'esplosione della complessità sociale.

Si tratta di periodi naturalmente non rigidi, ma che hanno una loro identità ed una importante funzione interpretativa. Dalla loro successione e dal loro intreccio con gli schemi precedenti si capisce che lo sviluppo italiano è il frutto di una **lunga deriva storica,** non il frutto di passaggi forti e di eventi determinanti.

La società si è andata evolvendo lentamente, facendo perno sulle proprie radici. In altre parole, il percorso della modernizzazione del Paese si è innestato sulla tradizione. A differenza di quanto accaduto in altri Paesi, dove lo sviluppo economico ha comportato il «rigetto» dell'assetto socio-economico e degli stili di vita tradizionali, la lunga e ricca tradizione italiana ha rappresentato complessivamente una risorsa piuttosto che un vincolo allo sviluppo.

Ciò è osservabile su più piani:

- **sul piano economico,** con lo sviluppo del localismo e dell'economia diffusa in aree caratterizzate da ricche tradizioni artigiane e di economia familiare, rapidamente trasformatesi e aperte all'innovazione senza per questo perdere i legami e la continuità con il passato;

- **sul piano sociale,** con la continuità e la centralità della famiglia come soggetto unitario, nei comportamenti di produzione, consumo e risparmio, pur immersa in un processo più ampio di complessificazione e segmentazione degli stili di vita e dei modelli di convivenza;

- **sul piano socio-politico,** con lo sviluppo delle autonomie locali, il decentramento politico, la crescita delle regioni come soggetti autonomi fondati e radicati nei tradizionali contesti locali.

Volendo proporre, quindi, un modello interpretativo — e come tale necessariamente semplificato — dell'evoluzione della società italiana, possiamo affermare che questo impasto di modernità e tradizione è «precipitato» in una crescita di soggettività. Piuttosto che **produrre una società massificata ed omogenea,** il modello italiano di sviluppo ha esaltato **la soggettività** e le molteplici individualità dell'Italia delle Cento Città e Comuni.

Questa soggettività si identifica oggi nella crescente imprenditorialità del sistema, nello sviluppo del lavoro autonomo, nel consolidamento del made in Italy, che si affianca al rilancio della grande impresa attraverso l'innovazione tecnologica, il risanamento finanziario e l'apertura sui mercati esteri.

EVOLUZIONE DELLA SOCIETÀ MILITARE

Parallelamente alla evoluzione della società civile, anche quella militare si è evoluta in modo sempre più interdipendente ed integrato. Per poter meglio comprendere la portata di tale trasformazione è bene fare un accenno molto sintetico al **retaggio storico dell'Esercito nazionale** dall'unità d'Italia alla vigilia dell'ultimo conflitto mondiale

La costituzione dell'Esercito nazionale, avvenuta per assorbimento dell'esercito piemontese con l'imposizione di strutture, gerarchie, regole disciplinari e tradizioni nuove che sembrano privilegiare più la fedeltà alla dinastia che il consenso e la partecipazione dei cittadini degli Stati annessi, presenta sin dalla sua origine un punto debole e cioè la man-

E. Prampolini: *Alto Adige*

canza di **amalgama materiale e spirituale** che è fattore di coesione ed efficienza di qualsiasi organismo militare.

Basti pensare al rifiuto, da parte delle popolazioni meridionali, di riconoscersi nel nuovo strumento militare ed ai connessi fenomeni di renitenza di massa.

Le misure repressive, che si resero necessarie, instaurarono un clima di ostilità verso il Governo e verso le istituzioni militari, ostilità destinata a protrarsi nel tempo ed in parte tuttora presente, seppure in forme inconsce e quasi istintive.

La scelta del reclutamento su base nazionale ed il criterio di allontanare i giovani il più possibile dalle regioni di origine se da una parte rispose a reali esigenze operative e di sicurezza, dall'altra fece sorgere nei giovani militari la sensazione di una violenta imposizione strettamente legata ad una realtà alla quale si sentivano estranei.

Il principio dell'obbligo personale, sancito già nel secolo scorso con la «riforma Ricotti» in realtà ha trovato piena operatività solo in tempi a noi più vicini e, in particolare, con la Costituzione della Repubblica.

L'articolo 52 della Carta Costituzionale indica, infatti, ai cittadini il **sacro dovere della difesa della Patria** fissando anche il principio dell'obbligatorietà del servizio militare.

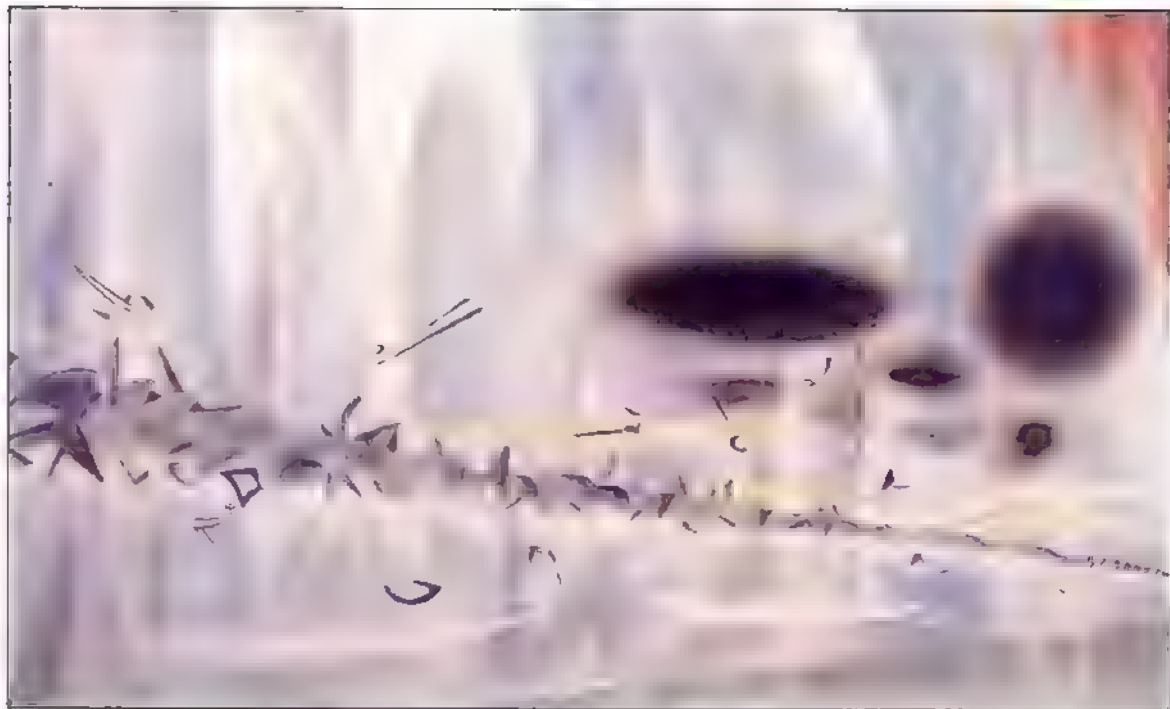
Tale compito trova, in seguito, concreta e completa formulazione nella *legge 11 luglio 1978, n. 382, «Norme di principio sulla disciplina militare»,* che all'articolo 1 nel confermare il dettato costituzionale, indica anche altre due esigenze, al cui soddisfacimento le Forze Armate sono chiamate a concorrere: la salvaguardia delle libere istituzioni ed il bene della collettività nazionale, nei casi di pubbliche calamità

L'obbligatorietà e l'universalità del servizio militare, via via sancite dalle leggi in armonia con il dettato costituzionale, hanno dato alle Forze Armate della nostra Repubblica una connotazione ben diversa rispetto ai periodi precedenti.

Si può, pertanto, affermare che oggi nessuna altra organizzazione dello Stato rispecchia le caratteristiche, le istanze e le ansie della società italiana quanto le sue Forze Armate

ESERCITO: MOMENTO UNIFICANTE ED ELEMENTO DI CONNESSIONE TRA STATO E SOCIETÀ

L'Istituto del servizio militare, infatti, in quanto manifestazione dell'unità morale e materiale dei cittadini che si estrinseca attraverso l'affermazione della loro fedeltà e della loro partecipazione alle Istituzioni liberamente e democraticamente scelte, costituisce momento unificante e insostituibile elemento di connessione fra Stato e Società.

L'idea che le Istituzioni militari, in quanto detentrici dei principi di **autorità, gerarchia, subordinazione** e, quindi, di disciplina, siano in sé e per sé antidemocratiche e separate dal contesto della Società deve essere rivista alla luce degli adattamenti che i regolamenti e le norme di disciplina hanno subito nel tempo per rispondere ai fermenti innovatori che hanno caratterizzato l'evoluzione della società non militare.

Giulio Evola: *Truppe di rincalzo sotto la pioggia*

Infatti la gerarchia di oggi non è più uno *status* ma un grado funzionale, mentre sta affiorando sempre più il concetto originario di subordinazione, come apporto partecipativo di chi sta ai vari livelli funzionali.

Gli stessi aggettivi di «rispettosa ed assoluta» riferiti all'obbedienza, non hanno più riferimento, perché, al presente, essa tende a chiamarsi consapevole collaborazione.

La nuova normativa, nella assoluta salvaguardia dei basilari principi democratici, prevede una più moderna connotazione delle sanzioni disciplinari di corpo, riducendo al minimo il contenuto afflittivo delle punizioni per tutti i militari di ogni ordine e grado.

Il provvedimento segue di poco quello dell'approvazione del **nuovo regolamento di attuazione della Rappresentanza Militare.** Istituto, questo, che ha compiuto sette anni di vita ed è ormai una realtà viva e operante, le cui funzioni essenziali sono e devono restare quelle di contribuire a formare e a definire un quadro attendibile delle esigenze di ordine economico, normativo e sociale del personale e di formulare concrete proposte in merito.

Anche la **professionalità dei quadri** e dei gregari ha seguito una sua linea evolutiva.

Il professionista militare ha sfumato la sua concezione di tipo guerriero e di capo eroico per assumere il ruolo più moderno di dirigente militare e di militare tecnologo.

Con ciò è cambiata anche la base del comando che vede l'autorità del comandante legittimata dal suo valore funzionale e dalla sua capacità di tenere il comando

I nuovi compiti richiedono che l'ufficiale professionista sviluppi sempre più capacità ed orientamenti comuni agli amministratori e ai dirigenti civili, senza, tuttavia dimenticare la sua peculiare caratteristica che lo ha sempre distinto: quella di comandante di uomini e di responsabile delle loro vite.

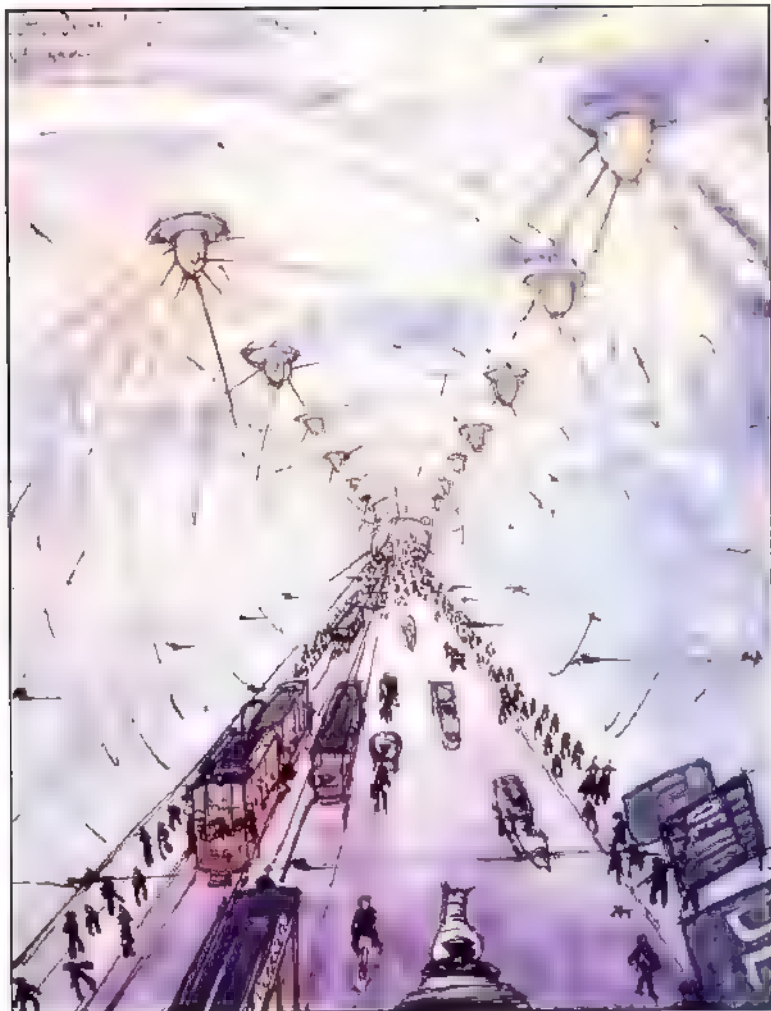
L'autoritarismo ha ceduto il passo alla fiducia nella persuasione e nel consenso di gruppo.

I profili professionali dei Quadri sono caratterizzati sempre più da spiccato senso della responsabilità, impegno e competenza a tutto campo, notevole flessibilità e razionalità di gestione, altissime doti di comando e di coordinamento, cultura e mentalità aperte alle innovazioni che provengono dall'esterno ma permeate dall'alto valore stabilizzatore della tradizione

Il crescente tecnicismo ha, peraltro, determinato una esaltazione dell'importanza dei quadri intermedi e delle aree funzionali, con conseguente riduzione del numero delle funzioni dirette a favore di quelle derivate.

Nel settore del personale di truppa è quasi scomparso, in seguito anche alla accresciuta meccanizzazione, il ruolo del soldato semplice non specializzato.

La vecchia relazione fra l'uomo ed il suo equipaggiamento è stata capovolta. L'uomo armato è diventato un'arma equipaggiata, e, in ambedue i casi, gruppi, squadre ed equipaggi, sono spesso incaricati di servire le macchine e le armi.

Lo sforzo fisico è stato sostituito dalla tensione mentale attraverso la

Virgilio Marchi: *Impressione del tunnel di Roma*

quale si fa appello ad altre facoltà umane.

L'equipaggio di un cannone, di una stazione radar, di un elicottero o di un carro armato è tenuto unito non soltanto da un comune comandante ma anche da un comune compito, che può essere correttamente svolto soltanto da un *«team»*.

In questi gruppi operativi un modello disciplinare di autorità non soltanto è meno possibile ma è anche meno necessario.

Questa, in stretta sintesi, è una panoramica su come stanno cambiando gli uomini con le stellette di ogni ordine e grado. Si tratta di una evoluzione incessante e continua che si realizza in stretta connessione con quella del quadro legislativo, normativo e strutturale per rispondere in maniera coerente alle istanze che con sempre maggiore insistenza ed efficacia giungono dalla società civile, in costante fermento e sempre più protesa a perseguire nell'immediato soprattutto i propri diritti dimenticando talvolta i propri doveri verso il Paese.

ISTANZE DELLA SOCIETÀ MODERNA

Quali sono queste istanze? Sono: **la riduzione della ferma di leva, la vicinanza alla residenza abituale della sede di servizio, la revisione continua dei criteri adottati per l'esonero o il rinvio alla chiamata alle armi,** in modo da assicurare la massima equità ed il maggior rispetto possibile per le esigenze individuali siano esse di ordine familiare, morale, professionale ed economico.

Un'altra istanza è una migliore vivibilità nelle caserme intesa sia in senso infrastrutturale, sia in senso sanitario. La società moderna, inoltre, chiede di essere informata e coinvolta nelle decisioni.

Ha bisogno, insomma, di conoscere le motivazioni delle attività che vengono svolte nel campo prettamente istituzionale e no.

A tali istanze, l'Esercito sta dando adeguate risposte in forma diretta e indiretta tenendo sempre ben presente che l'obiettivo costante è quello della salvaguardia dei principi fondamentali imposti dalla Costituzione.

Tali risposte si riferiscono a due settori prioritari per l'efficienza della Forza Armata e cioè il settore del **personale** e quello più propriamente della **struttura dello strumento militare** che deve essere adeguato ai tempi.

Per quanto riguarda il personale le nuove procedure automatizzate, che entreranno a regime entro la fine dell'anno, consentiranno il raggiungimento di un grado di regionalizzazione pari al 70%, che vede completamente ribaltato il criterio di allontanare i giovani il più possibile dalle regioni di origine che aveva caratterizzato l'esercito post-unitario.

La progressiva applicazione della recente legge di riforma sulla leva e la completa attuazione dei programmi di cooperazione con Regioni, Provincie e Comuni, porteranno ulteriori miglioramenti sia sotto il profilo del servizio sia sotto quello della opportunità di socializzazione e promozione individuale. Tale legge ha tra l'altro introdotto concreti incentivi per il **volontariato** reso oggi sempre più necessario per assicurare, a livello di base, una giusta professionalità ed un minimo di continuità che non possono essere assicurati da soli 12 mesi di servizio militare

E. Prampolini: *Figura più finestra.*

È stata inoltre ridisegnata l'intera struttura del **supporto sanitario.** In particolare si è ritenuto opportuno costituire 4 policlinici militari conferendo loro la capacità di operare su un ampio spettro di patologie e destinandoli anche all'assistenza dei dipendenti civili del Ministero della Difesa e dei relativi familiari.

Agli altri Ospedali Militari è stata invece conferita la capacità di intervenire soltanto sulla gamma limitata delle patologie più comuni tra i militari di leva.

La completa attuazione del programma già avviata consentirà, inoltre, un deciso salto di qualità nelle prestazioni sanitarie, anche attraverso una più stretta osmosi tra i Policlinici Militari e gli analoghi organismi universitari.

Inoltre la razionalizzazione del sistema offrirà ai giovani un approccio migliore all'organizzazione militare ed a tutti i cittadini, interessati agli aspetti medico-legali, un servizio più rapido ed efficiente.

LEVA E RECLUTAMENTO

È stata, inoltre, completamente ristrutturata l'area della **leva-reclutamento** introducendo nuove tecniche, ricorrendo in modo diffuso all'informatica e riducendone le dimensioni. In particolare, è emersa la possibilità di accentrare in Distretti regionali le principali attività, lasciando a Distretti Militari Provinciali le funzioni di informazione e certificazione. In questo contesto, particolare attenzione è stata riservata agli accertamenti psico-fisici dei militari di leva, per migliorare il livello qualitativo del personale da incorporare. Conseguentemente, nell'ambito dei consigli di leva e dei battaglioni addestramento reclute, è in atto il potenziamento delle attrezzature diagnostiche e dei *teams* medici, che comprenderanno sempre uno psicologo. L'area della leva-reclutamento, nella nuova configurazione, garantirà un servizio più puntuale all'intera popolazione, migliorando anche i servizi di pubblica utilità, informativo e di certificazione.

In campo infrastrutturale, infine, sono stati posti allo studio progetti di vasta portata per la costruzione di nuove e più moderne caserme e per l'acquisizione e la costruzione di alloggi riservati ai Quadri. Occorre sostenerli e renderne possibile la realizzazione poiché gli sforzi ed i sacrifici di oggi sono la base dell'efficienza di domani.

STRUTTURA MILITARE E MODELLO DI DIFESA

Per quanto concerne il 2° settore prioritario e cioè **la struttura dello strumento militare**, con particolare riferimento alla sua efficienza globale, l'Esercito sta portando avanti da tempo una politica di graduale, incessante movimento di trasformazione delle strutture e dei materiali in una costante ricerca di equilibrio tra economicità di gestione ed efficienza.

In questa ottica nell'area operativa è stata snellita la linea di comando riducendo, attraverso la soppressione del Comando di Divisione, i principali livelli gerarchici da 4 a 3.

Si è realizzato inoltre il bilanciamento quantitativo e qualitativo dei 3 Corpi d'Armata, destinati a gestire da 5 a 7 «moduli di Brigata» ciascuno, ed è in fase di attuazione il riordinamento e la concentrazione dei supporti.

E. Prampolini: *Pittura solare.*

Per impieghi sulle grandi distanze, in aree eccentriche o sulle isole, ogni qualvolta il movimento terrestre non risulti pagante, è stata costituita una Forza d'Intervento Rapido (FIR) che si avvale di mezzi aerei per sfruttare la terza dimensione e può utilizzare anche i mezzi navali.

Nel contesto del concorso alla Protezione Civile è stata realizzata **la Forza di Pronto Intervento** (FOPI): realtà operativa al servizio del Paese che, se ulteriormente potenziata nei mezzi, può ben essere considerata di grande efficacia.

Anche la componente addestrativa è interessata a profonde innovazioni.

Mi riferisco in particolare al ricorso generalizzato agli audiovisivi, ai simulatori, alle tecniche di autoapprendimento opportunamente incentivato, all'ingresso dei *computers* con funzione didattica e di controllo, all'introduzione di *war-games* a diversi livelli di difficoltà.

Infine anche la componente logistica è in via di evoluzione strutturale nel campo delle attività di mantenimento, delle riparazioni e dei rifornimenti. Ciò consentirà di assicurare semplicità alla logistica di contatto, svolta in zona di combattimento, limitandola a verifiche e ad agevoli sostituzioni di moduli, lasciando alla logistica di sostegno, svolta a livello territoriale, l'attività di riparazione propriamente detta. Tale attività, svolta dagli stabilimenti militari di 3° e 4° livello, è integrata dall'industria che è chiamata a fornire il suo concorso. In futuro, quindi, come linea di principio, le riparazioni vere e proprie si svolgeranno solo a livello territoriale. Nell'ambito delle unità operative si procederà per sostituzioni.

Con tale ristrutturazione sarà possibile economizzare risorse umane e finanziarie da devolvere al prioritario settore operativo ed all'investimento.

Il nuovo strumento militare che si va delineando è, in sintesi, il frutto di una linea di politica militare basata sulla scelta atlantica, sulla vocazione europea e sulle responsabilità derivanti dalla posizione geostrategica nel Mediterraneo e trova la sua conferma nell'evoluzione del quadro strategico generale che presenta due aspetti operativi di fondo.

Il primo aspetto riguarda il rinnovato ruolo delle forze convenzionali sia nell'ambito della risposta flessibile sia a fronte di una, oggi più possibile ed auspicabile, riduzione bilanciata degli armamenti in Europa nel quadro della distensione in atto.

Il secondo aspetto riguarda la situazione del fianco sud della NATO e, più in generale, dell'area mediterranea che è caratterizzata da elementi di tensione che richiedono una costante attenzione.

La regione meridionale si è trasformata, infatti, in una delle aree più calde e sensibili della politica internazionale e centro di crisi ricorrenti, ove la vecchia sfida Est-Ovest tende ad incrociarsi con l'incerto e contrastato dialogo Nord-Sud.

Nella complessa e critica interazione dei differenti elementi si è inserito, inoltre, il **terrorismo internazionale**, per cui la conseguenza più evidente della crisi nel fianco Sud, in tutti i suoi aspetti, è che l'Italia si trova oggi al centro di una situazione conflittuale piuttosto ampia.

Conseguentemente, l'Italia dovrà essere dotata di uno strumento militare armonico e bilanciato in tutte le sue componenti operative, idoneo a fronteggiare la difesa della frontiera Nord Orientale ed il progressivo spostamento del baricentro delle crisi verso il Mediterraneo

Giulio Evola: *Mazzo di fiori.*

CONCLUSIONE

Dalla sintetica panoramica appena delineata sull'evoluzione della società e delle istituzioni militari si può trarre una prima parziale conclusione: le Forze Armate e la società civile, dall'originaria separatezza che ne ha contraddistinto i rapporti dall'unità d'Italia fino all'immediato dopoguerra, sono divenute due realtà inserite l'una nell'altra anche se non mancano incomprensioni e qualche residua diffidenza.

Sorgono pertanto spontanei **alcuni quesiti** di fondo ai quali non è semplice fornire una risposta esauriente. Esiste un'antitesi tra chi ha intrapreso, per libera scelta, la professione militare e chi, invece, ha scelto la vita civile, dal momento che sul piano professionale le distinzioni, lasciando da parte gli aspetti formali, vanno affievolendosi almeno per i livelli di responsabilità medio alta? E ciò per preparazione, per cultura, per impegno, per senso di sacrificio. Forse per noi militari sono diverse le tensioni morali, sono più accentuati il senso del dovere, quello dello Stato, il culto delle tradizioni, la visione integrata a livello internazionale delle problematiche globali. Da questa impostazione scaturiscono altri quesiti sempre più attuali: difendersi oggi richiede forse valori spirituali e morali diversi da quelli del passato? In altre parole che cosa chiede oggi la società al militare di diverso rispetto al passato? Il cittadino diventa militare professionista per vocazione o per scelta? Ed è accettabile e morale che lo stesso cittadino possa delegare ad altri la difesa di se stesso?

Ritorna così di attualità il vecchio problema di un esercito professionale basato sul volontariato anziché sulla leva

Certamente le Forze Armate di professione presentano vantaggi significativi sul piano dell'impiego: maggiore coesione, più elevato livello operativo, affidabilità più marcata.

Ma il problema, prima che tecnico-militare, si presenta come problema politico, ideologico, sociale ed economico. Innanzitutto **la coscrizione fa parte della tradizione militare nazionale da sempre.** Si aggiunga — come già detto — che la Costituzione ha previsto il servizio militare obbligatorio, come base essenziale del reclutamento delle Forze Armate.

La Costituzione può essere modificata, con le dovute procedure, ma sarebbe veramente singolare che la prima sua modifica possa riguardare proprio un dovere definito «Sacro».

Inoltre, la necessità di disporre di centinaia di migliaia di effettivi non può essere soddisfatta da soli volontari e certamente il Paese non potrebbe sopportare il peso finanziario di un'operazione di questo genere.

Va aggiunto, infine, che gli squilibri economici e sociali esistenti in Italia farebbero in modo che le Forze Armate diverrebbero espressione solo di talune regioni e di talune classi sociali. Sarebbe, anche in questo caso, un pessimo ritorno all'Esercito post-unitario di cui ho parlato in precedenza.

Il problema vero, a mio avviso, è un altro: **quello di conferire reale efficacia al servizio militare di leva e renderlo più accettabile ai giovani di oggi.**

Può infatti un Paese delegare ad una ristretta componente — anche se bene addestrata e perfettamente equipaggiata — il compito di difenderlo? Si può pretendere giustizia, libertà e sicurezza — che sono poi l'interfaccia della pace — a spese di pochi? È pensabile una difesa che non coinvolga l'intera società, collettivamente determinata a difendere la propria libertà e quindi la propria identità di nazione?

Io ritengo che le Forze Armate debbano rimanere Forze di popolo, rappresentative dell'intero spettro del Paese: la difesa dei diritti democratici cui si ispira l'intera formulazione della Costituzione è dovere di tutti i cittadini, indistintamente

Nel 438 a.C. Pericle diceva agli ateniesi: «La libertà e la democrazia sono sicuro possesso di coloro che

E. **Prampolini:** *Figura nello spazio.*

hanno la volontà di difenderla» In altre parole, la libertà non si appalta. La legittimazione morale della volontà dissuasiva delle Forze Armate e della necessità della difesa della democrazia sono ben lumeggiate nella Costituzione Pastorale «Gaudium et spes» del Concilio Vaticano II. Afferma il documento: «La guerra non è stata purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintanto che esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità per un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa».

Queste affermazioni così sintetiche sono decisamente dense di stringenti verità e dovrebbero rappresentare un monito a tutti ma in modo particolare ai giovani che si accostano al servizio militare con atteggiamento a volte preconcetto. E questo fondamentalmente perché il giovane chiamato alle armi proviene in sostanza da una società ad intonazione consumistica ed edonistica, da una scuola che, nel migliore dei casi, suggerisce idee e non ideali e da una famiglia che gli ha premurosamente risparmiato disagi e rinunce.

Vorrei, comunque, dire che i giovani, spesso troppo demotivati, rivelano una sensibilità sorprendente ogni qualvolta vengono loro indicati, senza ambigua retorica, autentici valori ideali.

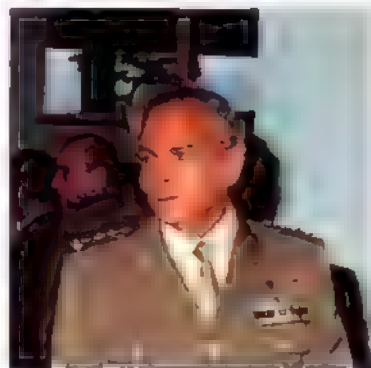
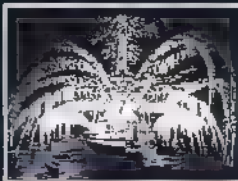
Compito determinante delle Forze Armate è quindi quello di proporre valori, di responsabilizzare i giovani, di far sí che la loro esperienza diventi un momento di trapasso dall'adolescenza alla maturità.

Ma noi siamo solo un anello del processo formativo, Tutti: famiglia, scuola, amministrazioni locali, Governo, Parlamento, l'intero Paese, dobbiamo fornire il nostro contributo perché il giovane a 20 anni sia in grado di affrontare con serenità e con determinata volontà i futuri impegnativi problemi della vita.

In conclusione la difesa del Paese è un problema non settoriale ma globale: è un problema che coinvolge non soltanto la classe militare ma l'intera società. In tale ottica il concetto di Forze Armate avulse dal contesto sociale è definitivamente superato. Le Forze Armate italiane hanno dimostrato e continuano a dimostrare di essere vive, flessibili, sane e pronte a recepire le istanze che vengono dalla società attraverso tutti quei giovani che anno dopo anno vengono a prestare il sacro dovere del servizio militare che deve essere considerato pertanto un servizio prestato allo Stato e per lo Stato.

A questi giovani, ma non soltanto ad essi, mi piace ricordare in chiusura una frase pronunciata dall'allora Presidente Kennedy in occasione dell'apertura dell'anno accademico di West-Point nel 1961: «Chiediti sempre non che cosa il tuo Paese può fare per te ma piuttosto che cosa tu puoi fare per il tuo Paese».

Quelli appena enunciati sono, in ultima analisi, i principi fondamentali ed i punti di riferimento di cui l'Esercito si sente custode e fedele garante nei confronti della collettività nazionale.

Antonio Viesti

Il generale di Corpo d'Armata Antonio Viesti ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, l'86° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore ed il 12° Corso Istituto Stati Maggiori Interforze. Ha comandato il 10° battaglione del 132° reggimento carri e il 132° reggimento carri. È stato Vice Comandante della 132ª Brigata corazzata «Manin» ed ha comandato la Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna». Ha espletato l'attività di Stato Maggiore presso il Comando della Divisione di fanteria «Cremona», lo Stato Maggiore della Difesa ed il Comando del 5° Corpo d'Armata. Presso lo Stato Maggiore dell'Esercito ha ricoperto i seguenti incarichi Ufficiale Addetto alla Segreteria del Sottocapo di SME; Capo della 1ª Sezione dell'Ufficio Programmazione e Bilancio; Capo della Segreteria del Sottocapo di SME; Capo Ufficio Programmi di Approvvigionamento e Vice Capo del IV Reparto e Vice Ispettore Logistico. Ha ricoperto l'incarico di Capo del IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito e Ispettore Logistico e attualmente è Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

MINISTERO DELLA DIFESA

COMANDO MILITARE MITTENTE DISTR. MIL. ANCONA

N 00

RACCOMANDATA R.R.

AL SIGNOR

COGNOME E NOME TONI VALTER

INDIRIZZO V. CARLO POMA 5

COMUNE DI RESIDENZA FANO

CAP 61032

MATRICOLA 00 1 5546 Data di nascita 26 8 63

STAZIONE CC. FANO

UFFICIO POSTALE FANO 2

Per disposizione del Ministero della Difesa la S.V. è tenuta a presentarsi il giorno 11 MARZO 1987 entro le ore 12 al:

LOCALITÀ MACOMER (NU)

ENTE ADDESTRATIVO D'ASSEGNAZIONE 45° BTG. FANTERIA "ARBOREA"

23 OTTOBRE 1987

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
III REPARTO
Ufficio Rivista Militare

Conto Corrente con la posta

IL GIOVANE DI LEVA

DAL DISAGIO DELLA CHIAMATA ALLA SUA INTEGRAZIONE NELLA COMUNITA'

UN LIMITE GENERALE

Quando si parla dei «giovani» si corre il rischio di una eccessiva generalizzazione, che rende possibile una qualsiasi affermazione ed il suo contrario. Il pericolo di fare una metafora di una realtà estremamente variegata può d'altra parte scoraggiare ogni tentativo di conoscenza. Si è dunque limitati dalla consapevolezza che ogni storia individuale è irripetibile e originale e quindi unica, e dalla necessità di schemi sopraindividuali che permettano una visione oltre la dimensione del privato.

Si percepisce insomma l'antico limite tra analisi e sintesi nel procedimento della conoscenza, ancora più rilevante quando la ricerca è relativa ad un tema complesso come quello dei giovani. Una realtà che integra la loro struttura psico-somatica, ma anche l'ambiente geografico-sociale in cui vivono.

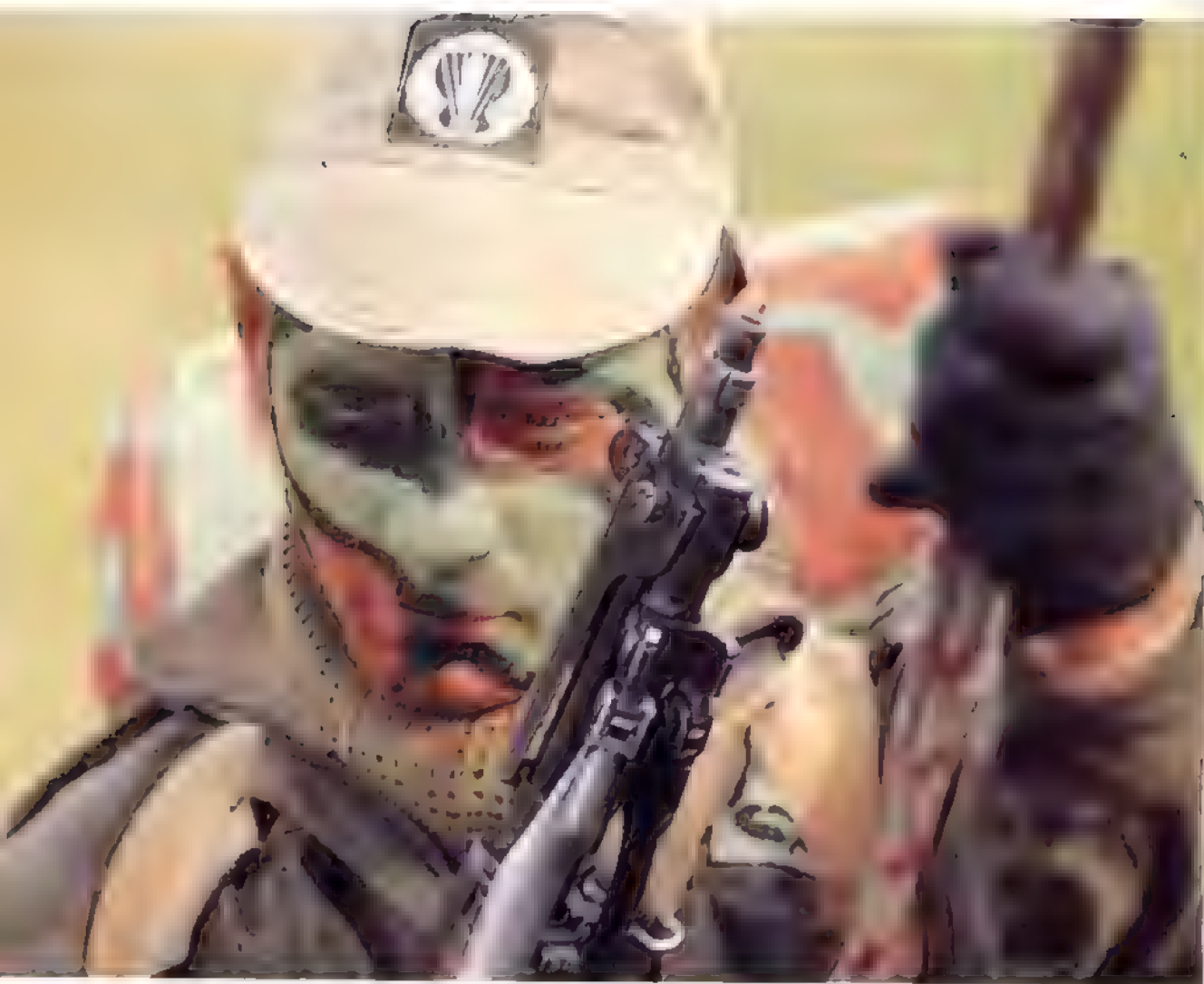
Il «giovane di leva» esprime d'altra parte estensione e complessità massime, poiché tutta la popolazione giovanile, senza distinzione di classe socioeconomica o di distribuzione geografica, viene chiamata per questo servizio di leva.

Ogni complessità va semplificata, ma non fino a diventare finzione. Così un limite alla conoscenza non significa incomprensione (o incomprensibilità) ma conoscenza limitata. Un aggettivo che è forse proprio della stessa ricerca scientifica, e che va sempre tenuto presente per un tema come quello giovanile, dove al polimorfismo si aggiunge una estrema variabilità, non più scandita dal ritmo delle generazioni biologiche (venticinque anni) ma da quello di generazioni psicologiche (che talora si separano nel corso di un biennio)

UN LIMITE PROFESSIONALE

Già questo limite generale mi pone nell'atteggiamento di chi viene a portare le proprie considerazioni con il massimo rispetto per l'esperienza di chi da molti anni vive, come i Quadri militari, il rapporto col mondo giovanile. Senza certamente quell'accademismo che nel passato non ha fatto percepire quale poteva essere l'apporto di una esperienza come quella militare, proprio per la comprensione del mondo giovanile.

Un ulteriore limite deriva dal mio osservatorio centrato soprattutto sull'emarginazione. Ogni osservatorio è parziale, questo è in più del tutto peculiare perché guarda ad una gioventù sofferente e in distruzione che si maschera di droga, di violenza, di follia, di criminalità o di passività vivendo ai bordi delle dinamiche sociali. Anche la mia collaborazione all'interno della istituzione militare si è rivolta a comportamenti psicopatologici gravi.

Questo mondo a cui ho dedicato la mia attività professionale è però un test significativo per tutta la società giovanile. Non si tratta cioè di una parte aberrante, incistata e quindi di un lusus naturae *rispetto agli altri giovani, bensì di un termometro che permette di rilevare la salute anche di coloro che non manifestano ancora i sintomi della malattia. Quelle dinamiche sono i poli estremizzati di un malessere che serpeggia anche quando non si percepisce. Ho imparato che l'emarginazione è un fenomeno giovanile* (tout court) *e non solo una fenomenologia da cui la maggior parte è immune. Un esempio storico recente è stato fornito dalla tossicodipendenza. Negli anni Sessanta si riteneva fosse proprio di alcune classi sociali e di alcuni giovani. Oggi sappiamo che non esistono zone immuni e che il fenomeno non fa distinzioni, e ogni giovane è un potenziale consumatore di sostanze a scopo non terapeutico (droga).*

IL GIOVANE DI LEVA

Dopo queste necessarie premesse passiamo ora al giovane di leva. Divideremo le considerazioni in due parti: come egli arriva e come ritorna

Come arriva

Il giovane arriva generalmente non informato o disinformato sui significati di ciò che si accinge a fare. Per lo più ha una percezione di inutilità o di danno per la propria storia personale (non ultimo l'aspetto professionale). In ogni caso pensa che l'episodio che sta per incominciare sia una seccatura non scelta e non gradita. Talora può prevalere un atteggiamento di passività, come di fronte ad una fatalità. Talvolta un senso di antagonismo ideologico contrario ad ogni filosofia dell'aggressione, di cui le armi rappresenterebbero il simbolo evidente.

Un'analisi di questi atteggiamenti più comuni porta a riconoscere che non sono affatto strani e che anzi sono conseguenti ad un sistema di informazione e formazione.

Durante la scuola dell'obbligo manca una informazione-educazione relativa alle Forze Armate. Non viene data una storia che le ponga all'interno della Repubblica. Non vengono mai presentate le tappe della loro inclusione nella nostra Costituzione. Sembra un capitolo nascosto, di cui la società si vergogna, e che, di riflesso, i giovani ignorano.

Perché questo silenzio? Non dovrebbe un tale interrogativo essere posto prima del perché i giovani arrivino con atteggiamenti negativistici alla leva?

Quando si parla di Forze Armate ci si limita a certi «corpi», creando una disparità che mentre eleva una

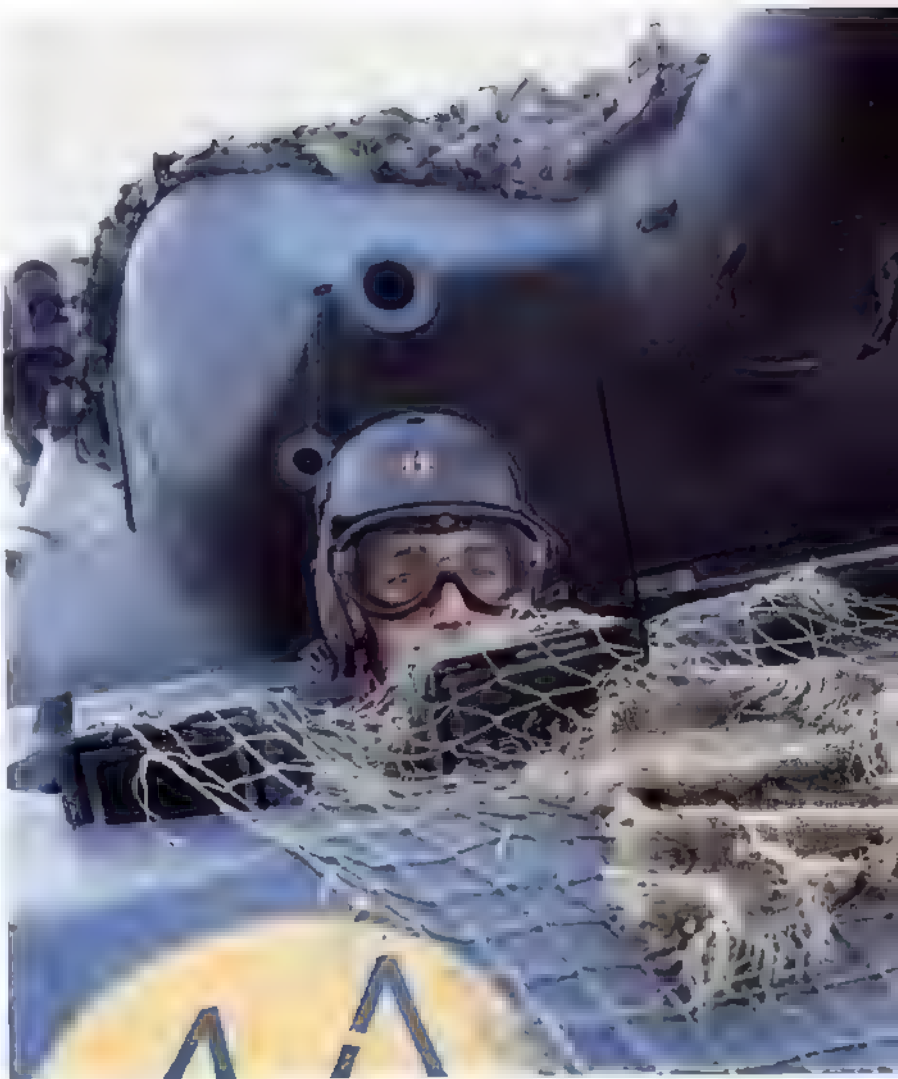
specializzazione, automaticamente svaluta, alla percezione del giovane, tutto quanto se ne differenzi. Oppure se ne parla per presentare le Forze Armate nell'ambito delle calamità naturali. Come forze civili, insomma. Ma questo non esprime inconsapevolmente il desiderio di mascherarle per renderle più accettabili?

Una società tiepida che sveste i propri soldati della divisa, perché non si veda che sono militari, deve porsi chiaro un interrogativo di fondo, e se penserà che le Forze Armate abbiano un significato attuale preciso, allora dovrà fornire la più bella e funzionale divisa possibile, non un armadietto dove nasconderla prima di uscire dalla caserma. Qual è la percezione di un giovane militare di fronte a questo continuo cambiamento di maschere? Il problema dell'integrazione della popolazione militare con quella civile non si affronta nascondendo le divise, ma collaborando per favorire l'accettazione delle Forze Armate da un Paese che ha deciso siano costituite da tutti i suoi figli.

Perché si continua a fornire una immagine distorta delle Forze Armate, in una società ove tutto diventa immagine? È diseducativo per quei giovani che lo devono affrontare. È bene porsi il problema di come presentarle, e non solo nei contenuti, ma anche nelle forme, nelle immagini che si vuol far prevalere. Una consistente voce delle Forze Armate dovrebbe riguardare la sua pubblicizzazione.

I giovani arrivano, poi, con una carenza di ideali. Molto spesso percepiscono solo il quotidiano. Il futuro si è contratto fino a diventare cronaca.

Senza percezione del futuro come è possibile parlare di una preparazione per il futuro? E senza futuro come si possono fondare dei valori a cui poter uniformare o plasmare il comportamento?

La direttiva più importante del mondo giovanile attuale è l'occasione. Le azioni non seguono il filtro dei principî, ma quello delle circostanze e quindi della casualità. Non ci sono più criteri sufficienti per dir di no e mancano quelli per dir di sì. In un tale smarrimento è impossibile scegliere, o farlo con un qualunque criterio. Si sceglie un modo, ma si sarebbe potuto fare esattamente il contrario. Non c'è più la percezione del bene o del male e il tutto si inserisce in una coerenza del momento.

In questa percezione del futuro va inserito anche il suicidio giovanile. Senza una dimensione del futuro la distinzione tra esistenza e morte è insignificante e la morte provocata può apparire come soluzione ad una frustrazione che genera ansia e angoscia, in quel momento. Diventa privo di significato considerare che «in seguito» le cose cambieranno, che è «possibile» diventare attori della propria storia e quindi mutare l'angoscia. Ogni prospettiva si appiattisce all'*hic et nunc* che, se spiacevole, può anche essere cancellato. E allora ci si può suicidare per motivi che possono apparire futili a chi era abituato ad una logica del sacrificio, o a chi si proiettava persino in una dimensione d'eternità. Ma senza queste prospettive ogni frustrazione può assumere dimensioni gigantesche, perché manca di una unità di misura e si calcola solo con il parametro del

l'emotività, che può presentare nemico anche colui che invece ama. Ogni frustrazione può essere l'origine di un suicidio. Non la vita scolastica, ma una insufficienza. Non la solitudine, ma una lite amorosa. Non la vita militare (come sistema), ma una libera uscita spostata, o una guardia non prevista. Non una sindrome depressiva, ma la delusione di un attimo.

Arrivano alla leva, dunque, giovani senza la percezione d'un futuro, quindi con una suscettibilità particolare, con scarsa capacità di accettare le frustrazioni. È con questi giovani bisogna fare un Esercito. Con giovani sfiduciati, provenienti da famiglie dove regna il dissidio o impera il silenzio per lasciar parlare continuamente la televisione. Provengono da una scuola che annulla nella disoccupazione ogni impegno richiesto o disimpegno punito. Provengono da una società dove il successo viene perseguito, a tutti i costi e con ogni mezzo, e fa sentire inesistente chi invece si situa nell'ordinario. O si vive di successo o si è morti socialmente. Provengono da una società dove il potere diventa strapotere e talora violenza, anche se mascherata di sorriso. Da una società dove anche l'amore non ha più il sapore della stabilità; dove è difficile avere una casa, e persino i mezzi per arredarla. Da una società che dà tante cose inutili, ma non permette quelle essenziali. Tante decorazioni, ma nessun mobile. Una società in cui i giovani acquisiscono una indipendenza ideologica rispetto ai genitori, ma non quella economica, e dunque vivono da parassiti con chi ormai non ne condivide i comportamenti. Spesso le Forze Armate rappresentano una condizione che evidenzia carenze già acquisite. È necessario porre attenzione ai giovani, ai loro rapidi mutamenti. Un osservatorio permanente che ne segua le caratteristiche e sappia programmare un futuro adeguato e quindi modalità di lavoro, presidî per il tempo libero, che preveda un controllo sulla induzione artificiosa dei bisogni. Ogni promozione di un bisogno significa anche induzione di una frustrazione in caso di non gratificazione. Ecco la corsa agli oggetti, alle identificazioni su marchi e *griffe*. Ormai si è quello che si indossa. Con un paio di scarpe si fa gruppo. Con l'abbigliamento si creano dissidi: i metallari sono nemici e combattono i paninari. Lotte d'abbigliamento.

Uno stimolo al successo non può essere promosso in una società che poi non lo può garantire. Significa promuovere la frustrazione, il fallimento e i comportamenti conseguenti. Spesso la società si meraviglia di ciò che promuove. Una società che improvvisa troppo non può educare alla progettazione. Quando impera la notizia frammentata dagli *spot* e dagli infiniti canali televisivi su cui ci si sintonizza, non si può sperare in una capacità critica e in una scelta analitica.

I giovani che arrivano alla leva sono fragili e impauriti. Hanno cioè una scarsa capacità di adattamento a nuove situazioni e sperimentano una grande insicurezza. Una vulnerabilità, non legata ad un oggetto specifico di paura bensì ad un indefinito. La paura si esprime con i volti della fuga, che significa passività, depressione, distacco, o dell'aggressività, e quindi con le continue trasgressioni, con le provocazioni, fino ai comportamenti di violenza o alle esplosioni distruttive (apparentemente immotivate). Tra i comportamenti di trasgressione rientra anche l'uso di sostanze stupefacenti.

Questa è la gioventù che le Forze Armate ricevono e su cui devono realizzare le finalità poste dalla Istituzione stessa.

Come ritorna

Deve tornare sapendo fare il soldato, avendo acquisito uno specifico ruolo sancito dalla nostra Costituzione, con i criteri più avanzati. Ma io non entro in questo settore che non conosco. Non parlo nemmeno della necessità di un aggiornamento di strumenti e metodi di addestramento, che impediscano un confronto perdente rispetto all'esperienza extramilitare che fa percepire le alte tecnologie in ogni settore della vita quotidiana.

Mi riferisco invece alla necessità che chi ritorna abbia acquisito una cornice senza la quale nessun disegno specifico, nemmeno l'alta efficienza operativa, avrebbe un significato.

Chi ritorna deve aver appreso il significato della autorità e quello del servizio, della dedizione cioè anche agli altri.

Non si ritenga che i giovani non abbiano bisogno di autorità. Senza l'autorità non è possibile alcun processo di apprendimento e di crescita. Un bambino senza avvertire l'autorità del padre e della madre si sente abbandonato, non amato. L'adolescente tende ad opporsi alla autorità parentale, ma in un gioco dinamico che la rende necessaria. È una opposizione che serve a provare le proprie capacità di affermazione e di esercizio d'autorità. È un confronto necessario. Senza l'autorità anche in questo segmento dello sviluppo si manifestano patologie comportamentali da assenza di autorità. Insomma basta con le dotte finzioni secondo cui i figli devono crescere senza padri e madri e senza regole sociali. Una tendenza oppositiva non contraddice il bisogno di autorità, ma dimostra il bisogno di opposizione che implica la presenza dell'autorità come riferimento necessario.

Il problema semmai è quale autorità.

Non certo imperio gratuito. Questo atteggiamento è aggressione mascherata. E l'autoritarismo è presente nelle caserme. Penso che l'autoritarismo sia sempre uno sfogo da mancato esercizio d'autorità. E gli Ufficiali e Sottufficiali devono esercitare l'autorità ed evitare l'autoritarismo. Per questo non devono essere essi stessi frustrati. Non si possono avere dei maestri validi quando li si emargina socialmente per la considerazione sociale prima e per i riconoscimenti economici poi. Non può un Paese fare del corpo insegnante e di quello militare una classe di emarginati e poi pretendere la serenità per esercitare una autorità che nasca dai valori.

L'autorità è un comportamento che può essere analizzato ed in cer-

ta misura anche insegnato. Bisogna che divengano predominanti nell'addestramento degli Ufficiali e dei Sottufficiali le discipline della *decision making*, che non coinvolge solo le grandi strategie degli Stati Maggiori, bensì anche quelle quotidiane dei rapporti interpersonali tra persone a diversa responsabilità e grado gerarchico, e quindi anche il rapporto con il giovane di leva. Non vanno interpellati, di fronte al disagio nelle comunità militari, solo i medici e gli psicologi, ma si deve parlare con i responsabili delle unità più piccole (con i Comandanti di batteria, per esempio).

Non va commesso l'errore di promuovere una eccessiva sanitarizzazione o psicologizzazione, perché si promuoverebbe solo una grande impotenza rivestita di scienza (di parole).

Non va dimenticato che senza alcuna autorità i giovani costituiscono gruppi autoritari. Cercano cioè l'autorità in nuovi organismi. Cercano altrove quanto non è dato nei raggruppamenti sociali attuali. E così si organizzano gerarchicamente nella emarginazione: nei gruppi criminali, in quelli del terrorismo, nel mondo della droga, nei gruppi «di moda», che portano il disordine negli stadi (le brigate giallo-blu della mia città), giovani con una rigidissima gerarchia ed esercizio d'autorità.

Si deve fare in modo che chi ritorna dalla leva abbia avuto l'impronta del «servire gli altri». Paradossalmente in questa società delle comunicazioni si è persa la dimensione dell'altro. Ognuno parla con se stesso, allo specchio. Oggi la solitudine si avverte in mezzo alle piazze affollate. È necessario mostrare ai giovani che il servizio che la Costituzione ha sancito serve agli altri, ad un gruppo, ad una nazione. La presenza dell'altro. Il bisogno dell'altro, anche di colui che non si conosce. Ed è doveroso far capire che occorre una preparazione per ogni servizio, per ogni ipotesi di servizio.

Insomma si deve insegnare che il periodo di leva, anche se non sembra dare un vantaggio per il singolo, lo dà per una comunità al cui interno si trova ciascuno di noi. Un insegnamento che serva a rompere la morsa degli individualismi che si ancorano alla incertezza del domani e ad un futuro negato non annunciato.

UN SAGGIO LUOGO COMUNE, PER CONCLUDERE

Concludo con uno dei luoghi comuni che talora mi sembrano ripieni di saggezza, di storia popolare. Non c'è dubbio che senza la percezione del futuro i giovani d'oggi sono canne sbattute dal vento senza speranza. Non c'è altrettanto dubbio, però, che chi percepisce il futuro fino all'eterno lo avverte ora sempre più vuoto se lo immagina senza di essi, senza i giovani.

Forse per questo io amo i giovani anche quando li sento lontani dalla mia giovinezza. E li amo di più quanto più mi appaiono disorientati nell'errore.

Vittorino Andreoli

Laureato in medicina presso l'Università di Padova, Vittorino Andreoli si è specializzato in psichiatria e successivamente in neurologia presso l'Università di Milano. Prima di dedicarsi all'attività clinica ha conseguito la libera docenza in farmacologia e tossicologia all'Istituto di Farmacologia dell'Università di Milano ed è stato ricercatore nel campo dell'attività normale e patologica del sistema nervoso centrale presso il Department of Biochemistry dell'Università di Cambridge (UK), presso il Department of Neuroanatomy del Cornell Medical College di New York e al Department of Psychiatry del Massachusetts General Hospital della Harvard University di Boston.

È autore di numerosi lavori d'argomento biologico e clinico inerenti i problemi del comportamento e della sua patologia, tra i quali «La terza via della psichiatria» e «La norma e la scelta» ed è coautore de «Il ciclo della droga» e di «Forze armate e droga».

Attualmente è primario presso i Servizi Psichiatrici di Verona e professore di sociologia medica e antropologia culturale presso l'Università di Verona.

LA SALVAGUARDIA DELL

SALUTE DEI GIOVANI ALLE ARMI

La salute è un bene che interessa reciprocamente lo Stato e l'individuo per motivazioni in parte diverse ed in parte coincidenti. Su di essa, quindi, si polarizzano in forme varie gli interessi generali e gli interessi del singolo con possibilità multiformi di ottenere il raggiungimento di tale intento.

Da ciò la pretesa dell'individuo nei confronti dello Stato alla salvaguardia della salute come diritto naturale e come diritto soggettivo; da ciò, anche, il potere-dovere dello Stato di intervenire sul cittadino nell'interesse generale della comunità quando la salute pubblica è minacciata.

Ma qual'è la salute che il singolo cittadino può esigere dallo Stato e che lo Stato ha l'obbligo, in un certo senso, di imporre all'individuo?

Il ben noto concetto di salute proposto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità supera quello biopsicologico e clinico e, estendendosi al profilo sociale e giuridico, risulta armonico con le tendenze che ispirano le ideologie e le strutture dei moderni Stati per sfociare addirittura nella sfera dell'etica, facendo intravedere possibili soluzioni nei sistemi di sicurezza sociale oggi già instaurati o in via di strutturazione.

Ma occorre altresì riconoscere che nell'analisi del concetto di salute, così come dato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, si coglie qualcosa di elastico e di opinabile facendo esso riferimento alla possibilità che ogni soggetto ha di raggiungere il miglior stato di salute avendo riguardo non soltanto alle sue caratteristiche costituzionali ma anche alle condizioni sempre molto varie del suo *habitat* elettivo.

Rimane comunque il fatto che il merito della definizione elaborata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità sta nell'aver posto l'accento sulla correlazione tra l'aspetto tecnico e quello societario della salute, per cui essa risulta correlata non soltanto con la normalità delle funzioni biofisiologiche del corpo umano ma anche con quello stato di benessere intrinseco, non consequenziale a detta normalità, che comprende la possibilità di estrinsecare le connotazioni della persona nell'ambito della sfera intellettuale e sociale.

Perciò comprende a pieno diritto quella parte della cenestesi extrabiologica che in sé riassume poi la gioia di vivere.

Questo principio impone, pertanto, il perseguimento di due priorità che non sono soltanto di ordine medico anche se la turbativa di una di esse finisce per creare sempre problemi di natura sanitaria.

Da un lato il mantenimento, la promozione ed il recupero dell'**integrità psico-fisica** in senso stretto, dall'altro il raggiungimento di uno **stato di benessere** quale frutto di una armonica integrazione del soggetto nella collettività.

Soprattutto quest'ultimo aspetto è ad un tempo fattore di armonia mentale e di benessere psichico, posto che, come ebbe a ricordare il professor Andreoli in un convegno ormai non più recente, il comportamento è fondamentalmente la risultanza di tre fattori: le caratteristiche della personalità del singolo individuo, la reazione dinamica con gli altri, l'ambiente nei suoi elementi costitutivi geografici, culturali e sociali.

Se tutto quanto sopra esposto è vero, come è vero, appare chiaro che il discorso mirato alla salvaguardia della salute dei giovani alle armi si configura facile e difficile ad un tempo.

È indubbiamente facile se si considera che per la Sanità Militare il fine relativo al ripristino dello stato di salute ha una latitudine meno ampia dato che la popolazione di leva è costituita da soggetti giovani, sani ed in possesso di un sufficiente grado di robustezza fisica. Paradossalmente, però, tale condizione responsabilizza maggiormente la nostra istituzione e le impone gravosi e delicati oneri in quanto le Forze Armate, che sano arruolano il giovane e sano devono restituirlo al Paese, sono comunque costrette a farlo vivere ed operare in un contesto ove in forma diretta o potenziale si mani-

festa più incisiva e vulnerante l'azione di talune *noxae* morbose

In questo senso le problematiche che si pongono alla nostra organizzazione appaiono di portata non trascurabile.

Le Forze Armate sotto il profilo sanitario entrano in rapporto con i cittadini in diverse occasioni che conviene individuare: reclutamento, formazione ed addestramento, esercitazioni, accasermamento, impiego istituzionale, attività lavorativa. Ma chi opera nel settore sa benissimo che le varie fasi, più sopra opportunamente diversificate, possono ridursi sostanzialmente a tre: arruolamento, addestramento ed impiego istituzionale.

Questi tre momenti devono considerarsi come situazioni cerniera che in linea di massima collegano la prima, la vita civile a quella militare, la seconda, la vita addestrativa a quella più decisamente istituzionale, ed infine, l'ultima, la vita militare a quella lavorativa post-congedo.

Orbene se l'arruolamento è situazione di esclusivo interesse medico caratterizzato dalla legge del tutto o nulla nel senso che o il soggetto è psico-fisicamente idoneo e quindi da arruolare o non lo è e quindi da riformare, più complesso viceversa risulta l'impegno finalizzato al mantenimento dello stato di salute relativamente al quale oltre all'aspetto medico risulta sicuramente non trascurabile quello non medico e sul quale, per organicità di impostazione espositiva, è doveroso richiamare l'attenzione. Non è infatti un mistero che i pilastri portanti della patologia militare si concretizzano sostanzialmente in tre settori: **i fatti traumatici, le malattie da infezione, i disadattamenti psicologici.**

Ecco quindi come sulla base di questa disamina sia relativamente semplice individuare i punti di forza che condizionano e garantiscono la salvaguardia della salute dei giovani alle armi. Da un lato il potenziamento del filtro selettivo nelle sue due espressioni: leva-selezione, incorporamento; dall'altro l'attivazione di ogni misura, utile a:

• ridurre, attraverso modifiche dell'ambiente e l'aumento della resistenza individuale, la morbosità e la letalità da patologia infettiva;

• limitare l'incidenza delle forme traumatiche attraverso la verifica degli attuali programmi addestrativi, la migliore qualificazione dei quadri ed il varo di idonee iniziative nel settore dell'ergonomia;

• contenere i casi di disadattamento giovanile in ambito militare dando sempre maggiore impulso e capillarità alle strategie e alle strutture di prevenzione del fenomeno.

Per quanto attiene al primo aspetto sopra enunciato, non v'è dubbio che il miglioramento funzionale a livello leva-selezione va visto oltre che sul piano tecnologico delle strumentazioni anche su quello culturale scientifico del personale medico ivi operante, essendo oggi più che mai richiesta una elevatissima professionalità che garantisca non solo l'esattezza diagnostica ma anche la ricerca e l'individuazione di quelle alterazioni asintomatiche o paucisintomatiche che possono considerarsi alla base di prevedibili, futuri sviluppi morbosi invalidanti.

A tal riguardo, è per me motivo di compiacimento poter rilevare che è già pienamente in atto un vero e proprio *screening* di massa nei giovani in età di leva, attraverso l'esecuzione degli esami elettrocardiografico, spirometrico e personalogico, oltre alla visita medica, esame delle urine e schermografia del torace. Ciò ha comportato la presenza e l'attività in sede di leva-selezione di ben 5 specialisti e cioè 2 cardiologi, 2 psichiatri ed 1 radiologo. A questo primo passo presto si aggiungerà l'ulteriore approfondimento del controllo medico attuato attraverso l'espletamento della visita specialistica otorinolaringoiatrica e gli esami ematochimici.

A queste modifiche di ordine tecnico si accompagnerà l'avvio della nuova struttura degli organi della leva-selezione con ridefinizione dei bacini di utenza per una migliore distribuzione del lavoro selettivo su tutto il territorio.

Nel generale contesto dell'impegno destinato alla valutazione delle condizioni psico-fisiche dei giovani alle armi una particolare attenzione si ritiene di dover riservare alle attività sanitarie in sede di incorporamento

Trattasi infatti di accertamenti ef-

fettuati in concomitanza del vaglio dinamico dell'individuo, allorché egli vive il primo impatto con la collettività militare, ed è chiamato a soddisfare, sul piano fisico e mentale, gli adempimenti voluti da un nuovo modello di vita. È il momento centrale della verifica, il momento in cui sul campo viene valutata l'adeguatezza delle strutture anatomiche e delle energie biologiche in rapporto alla natura ed all'entità degli impegni addestrativi.

Sotto questo profilo le nostre strutture sanitarie presso gli enti addestrativi devono, però, realizzare, almeno in alcuni casi, soddisfacenti adeguamenti qualitativi.

Il recentissimo esperimento effettuato presso il Battaglione Addestramento Reclute di Orvieto ove, all'atto dell'incorporamento, le reclute sono state nuovamente sottoposte, prima di iniziare il previsto iter addestrativo, ad un accuratissimo vaglio delle condizioni fisico-psichiche, utilizzando, tra l'altro, moderne attrezzature diagnostiche oltre che specialisti nelle varie branche, ha dato risultati quanto mai soddisfacenti

Ne deriva la necessità, anche in questo settore, di **qualificare** gli uomini, **migliorare** l'organizzazione, **sofisticare** le strumentazioni, **procedere a riscontri** ergonomici seri e capillari non fosse altro per verificare, laddove necessario, l'idoneità psico-attitudinale della recluta all'incarico assegnato.

Relativamente all'aspetto della prevenzione mirato al contenimento delle malattie infettive e della patologia traumatica ritengo sia giusto riconoscere, in premessa, che esistono dei limiti in assoluto a tale impegno non potendosi pretendere da una organizzazione umana risultati miracolistici irraggiungibili anche da quelle società che le possibilità economiche e gli elevatissimi standard funzionali pongono in posizione di massima avanguardia.

In merito alla patologia infettiva è opportuno sottolineare, così come è emerso da una approfondita disamina epidemiologico-statistica svolta nel corso delle recenti Giornate Mediche Internazionali «Sanitec» a

Torino, che la comunità militare appare a rischio solo per le malattie infettive aerodiffuse; per le restanti forme la morbosità riflette, con lievi scostamenti in più o in meno, la situazione dei soggetti civili della stessa fascia d'età.

In modo particolare privilegiano la nostra attenzione la meningite e le forme polmonari di tubercolosi.

Per la prima malattia i dati statistici disponibili sembrano indicare che nel periodo autunno 1987-marzo 1988 si sia registrata una netta riduzione dei casi di meningite e ciò in concomitanza, almeno cronologica, della relativa vaccinazione, resa operativa pressoché nello stesso periodo di tempo. Indubbiamente la stima di certe situazioni impone valutazioni prudenti e approfondimenti epidemiologici. Rimane tuttavia il fatto che l'incidenza della meningite ha registrato nel periodo sopraindicato i livelli più bassi dal 1981 ad oggi.

Poiché l'immobilismo in questi settori, anche se su posizioni favorevoli, è pur sempre deleterio, è stata avviata dalla Sanità dell'Esercito una iniziativa, attualmente all'esame dei competenti organi dello Stato Maggiore, intesa ad ampliare lo spettro immunitario di protezione verso la meningite utilizzando vaccini aventi come antigeni non soltanto i sierogruppi A e C ma anche i sierogruppi Y e W135.

Se il tutto sarà realizzato nel settembre del corrente anno, avremo la possibilità di affermare che il nostro contingente alle armi può contare su di una protezione immunitaria nei riguardi dell'80-85% dei casi di malattia meningococcica. Ciò ci renderà ancora di più antesignani rispetto alla organizzazione sanitaria civile realizzando, almeno per questo aspetto, politiche trainanti di prevenzione così come è nelle linee programmatiche del nostro Stato Maggiore e dell'Amministrazione della Difesa.

Relativamente alla tubercolosi ed alle altre infezioni aero-diffuse la problematica appare più difficile posto che, pur nella piena attuazione dei dettami della profilassi diretta (vaccinazione, disinfezione, isolamento, ecc.) la possibilità di ridurne la morbosità appare ristretta.

Infatti le strategie più proficue finalizzate al contenimento delle forme aero-diffuse vanno colte, allo sta

to attuale, soprattutto in interventi di carattere ambientale destinati ad eliminare le insufficienze di carattere edilizio-abitativo degli alloggiamenti militari come pure altre incongruenze infrastrutturali che, attraverso il sovraffollamento, agevolano «da un lato l'apporto nell'aria inframurale di massive cariche microbiche e dall'altro facilitano la diffusione di esse fra i soggetti sani».

Per quanto concerne la patologia traumatica, il momento preventivo, come è ovvio, è soltanto in modo parziale di pertinenza medica. Ciò non toglie che la Sanità Militare deve potersi inserire in questo settore di attività con il peso della sua esperienza e competenza. Anzi, in questa sede appare utile sottolineare che si è pienamente ed entusiasticamente disponibili a potenziare i rapporti di collaborazione con tutti gli altri Enti della Forza Armata nel quadro delle iniziative già avviate, auspicando la costituzione organica, ai livelli che si riterrà opportuno individuare, di nuclei di ufficiali, medici e non medici, esperti in ergonomia ed in igiene del lavoro.

L'irrinunciabile binomio uomo-macchina, oggi come non mai presupposto di ogni programma operativo, non può essere più organizzativo su basi che attingono dalle vetuste conoscenze tradizionali i canoni di gestione e di sviluppo.

Nel generale quadro di ammodernamento delle Forze Armate e nell'ambito del riassetto organizzativo della Sanità dell'Esercito, gli aspetti legati all'adeguamento della macchina all'uomo, perché meglio operi l'uomo e più elevato sia il rendimento della macchina, impongono che su di essi si polarizzino maggior interesse ed impulsi operativi di più alta incisività.

Riguardo, infine, al terzo punto, quello cioè concernente la prevenzione dei disadattamenti giovanili in ambito militare, la Sanità dell'Esercito rivolge una costante attenzione al delicatissimo settore

Nel 1980 fu costituito, in via sperimentale, il primo Consultorio Psicologico presso l'Ospedale Militare di Verona. I positivi risultati hanno

poi autorizzato ad estendere questa attività ed oggi la rete dei Consultori Psicologici è diffusa su tutto il territorio nazionale, presso ogni Stabilimento Sanitario Militare.

Come è noto, nei Consultori operano ufficiali medici specialisti nel settore della Psichiatria o della Psicologia Medica, coadiuvati da Psichiatri o da Psicologi civili convenzionati: loro compito prioritario è quello di fornire supporto psicologico a militari di leva con problematiche di disadattamento rispetto al contesto militare, al fine di favorirne, se possibile, una migliore integrazione nei Reparti di appartenenza

È infine appena da ricordare che l'attività di prevenzione del disturbo psichico e di igiene mentale in senso più generale è svolta anche a livello Corpo d'Armata, Regione Militare, Brigata, Scuola o Istituto di formazione, Reggimento, tramite i Centri di Coordinamento di Supporto Psicologico, costituiti dal Dirigen-

te del Servizio Sanitario, da un ufficiale d'arma e dal Cappellano militare.

La capillarità della rete di prevenzione del disturbo psichico in ambito militare, qui solo sinteticamente tratteggiata, indica l'impegno che lo Stato Maggiore dell'Esercito e la Sanità Militare rivolgono al settore. In questa attività non sono impegnati solo ufficiali medici o psicologi ma prioritario è ritenuto il contributo che può essere fornito dai Quadri.

Desidero ancora ricordare, parlando di psicologia militare, come da circa due mesi sia iniziata, in via sperimentale, presso 12 Battaglioni Addestramento Reclute, la reiterazione dello *screening* personalogico in occasione della visita di incorporamento. Si tratta di un ulteriore sforzo organizzativo, volto a migliorare sempre più il momento selettivo per evitare che i soggetti con struttura di personalità particolarmente fragile, entrando nella collettività militare, possano veder aggravati i loro disturbi.

Certo è, però, che in una visione di più ampio respiro relativa a tutta la problematica, ognuno di noi dovrebbe meditare su alcune riflessioni brillantemente portate all'attenzione di un vasto uditorio dall'amico e collega chiarissimo professor Andreoli in un convegno dedicato alla Sanità Militare: la metamorfosi del mondo giovanile. Ricordo ancora, non solo per memoria ma per palpitante, quotidiana, attuale esperienza, le sue parole in merito: **«credo che sia percezione comune alla maggior parte di coloro che lavorano a contatto con i giovani che essi cambiano con una rapidità sorprendente... Essi hanno un'adolescenza che si accorcia sul piano dell'esperienza e che si allunga sul piano della dipendenza, una dipendenza da modelli che entrano in conflitto e da cui dipende, almeno in parte, la conflittualità tra giovani e famiglie oggi particolarmente vivace».**

Mi consenta il professor Andreoli, di far mio il suo monito: tutti noi, ufficiali medici e non medici, non possiamo più collocarci e cristallizzarci in atteggiamenti rigidamente strutturati ma dobbiamo adeguarci a queste metamorfosi con intelligente e puntuale flessibilità.

La Sanità dell'Esercito segue infine con estrema attenzione anche l'evoluzione del fenomeno suicidio in ambito militare, che, dopo un'ascesa del tutto atipica nel 1986, è rientrato nell'ambito di dati statistici che, seppur dolorosissimi, sono comunque inferiori a quelli della corrispondente fascia d'età civile. In particolare il tasso medio dei suicidi nei militari di leva nel periodo 1976-1986 è di 4, 2 per centomila soggetti mentre in ambito civile risulta di 4,7. La curva ISTAT — come precisato in una documentatissima relazione della Direzione Generale della Sanità Militare — «evidenzia un lieve costante aumento della incidenza dal 1976 al 1982. Dopo una leggera flessione nel biennio 1983-84, il fenomeno torna a crescere nel 1985 ed anche i dati del 1986 indicano un incremento del fenomeno in ambito civile. Anche nelle Forze Armate il tasso di mortalità per suicidio è andato in lieve anche se non costante aumento con un picco nel 1986».

Ciò nonostante lo studio dei singoli casi di suicidio o di tentato suicidio è ritenuto molto importante per un'opera di prevenzione sempre più efficace, pur considerando come l'atto autodistruttivo non sia sempre facilmente preventivabile.

Nell'esporre il mio pensiero sul delicatissimo tema propostomi non ho la presunzione di essere stato completo ed esauriente: molti aspetti ancora avrebbero meritato di essere trattati, dibattuti, approfonditi.

Non posso tuttavia concludere il mio intervento senza ricordare come il programma di costituzione di alcuni Policlinici militari, che opereranno in stretta collaborazione con le più avanzate strutture sanitarie civili al fine dell'ampliamento della gamma delle patologie, stia concretamente realizzandosi. Infatti, già attualmente, l'Ospedale Militare di Roma ha acquisito tale dignità e sono operanti, ed aperte anche alle esigenze della popolazione civile, l'unità intensiva coronarica, il Centro di rianimazione ed il reparto di emodialisi, mentre è in via di costituzione un Reparto di diagnostica per immagini munito di apparecchiature di T.A.C. e risonanza magnetica.

Analogamente l'Ospedale Militare di Padova ha ormai assunto una dimensione tecnico-funzionale di qualificato complesso ospedaliero, mentre va sempre più potenziandosi l'Ospedale per lungodegenti di Anzio.

Ma un concetto, comunque, mi preme esporre e sottolineare in chiusura: nessun programma, nessuna politica può essere seriamente costruttiva se alla base di essa manchi la verifica e l'adeguamento dello strumento operativo. Orbene, l'impulso dato dallo Stato Maggiore dell'Esercito alla Sanità Militare in termini di mezzi, di adeguamenti strutturali, di risorse economiche, rimarrà sterile se contestualmente l'organico degli ufficiali medici non verrà potenziato, perché è soltanto attraverso l'operatore sanitario che la ricaduta positiva, in termini di salvaguardia della salute, potrà raggiungere e beneficare il cittadino alle armi.

Guido Cucciniello

Il Tenente Generale Medico Guido Cucciniello nato ad Avellino nel 1926 è laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Napoli, si è specializzato in Ortopedia e Traumatologia e Medicina Legale e delle Assicurazioni presso l'Università di Genova e in Kinesiterapia, Fisioterapia, Riabilitazione e Ginnastica Medica in Ortopedia presso l'Università di Roma.

Ha ricoperto importanti incarichi presso l'Ospedale Militare di Milano. È stato Dirigente del Servizio Sanitario della Legione Carabinieri di Alessandria, Assistente Militare presso la Clinica Ortopedica Università di Roma, Addetto al Nucleo Ispettivo del Comando del Corpo di Sanità dell'Esercito, Capo Servizi Sanitari e Direttore di Sanità della Regione Militare Centrale. Attualmente è Capo dei Servizi Sanitari e Capo del Corpo di Sanità dell'Esercito.

IL RECLUTAMENTO E LE PROSPETTIVE FUTURE NEL GETTITO DELLA LEVA

Il reclutamento e la leva nel loro complesso sono regolati dalle seguenti leggi:

- D.P.R. 14.2.1964, n. 237, che contiene le norme fondamentali sulla leva e il reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica;
- Legge 31.5.1975, n. 191, che reca nuove norme per il servizio di leva;
- Legge 24.12.1986, n. 958, che, oltre ad introdurre nuove norme in materia, modifica varie disposizioni del D.P.R. 237/1964 e della Legge 191/75.

Leggi integrative e specifiche sono quelle che regolano o determinano

- le imperfezioni ed infermità causa di non idoneità al servizio militare;
- il servizio sostitutivo prestato nei Paesi in via di sviluppo,
- l'obiezione di coscienza;
- alcuni aspetti del ritardo per motivi di studio;
- la computabilità quale servizio di leva del servizio prestato presso altri Corpi dello Stato.

In stretta sintesi, ma allo scopo di rendere più chiaro il processo leva-arruolamento reclutamento, di seguito vengono elencate le principali attività:

- iscrizione nelle liste di leva dei cittadini maschi;
- chiamata alla leva,
- visita degli iscritti e conseguente adozione del relativo provvedimento di riforma, rivedibilità o arruolamento;
- concessione degli eventuali benefici di leva previsti dalla vigente normativa (rinvio, ritardo, dispensa, esonero, nulla-osta all'espatrio, nuovi accertamenti sanitari, ecc.);
- chiamata alle armi;
- formazione del contingente di leva, precettazione ed incorporazione degli arruolati

Per quanto riguarda, in particolare, la formazione dei contingenti dell'Esercito e dell'Aeronautica occorre precisare che questa avviene mediante procedura automatizzata.

Infatti, in occasione della chiamata alle armi a cui gli arruolati debbono rispondere per fatto di leva o per cessazione dei benefici che ne determinarono la precedente indisponibilità, viene stabilito, tramite elaborazione elettronica, sulla base della pianificazione effettuata dagli Stati Maggiori dell'Esercito e dell'Aeronautica e tenuto conto del profilo fisio-psico-attitudinale rilevato in sede di visita di leva, per ogni singolo arruolato:

- l'assegnazione dell'Arma e specialità e dell'incarico;
- l'eventuale non assegnazione per eccedenza al fabbisogno quantitativo e qualitativo;
- lo scaglione di avviamento alle armi;
- l'ente addestrativo e il successivo ente d'impiego presso cui prestare il servizio di leva.

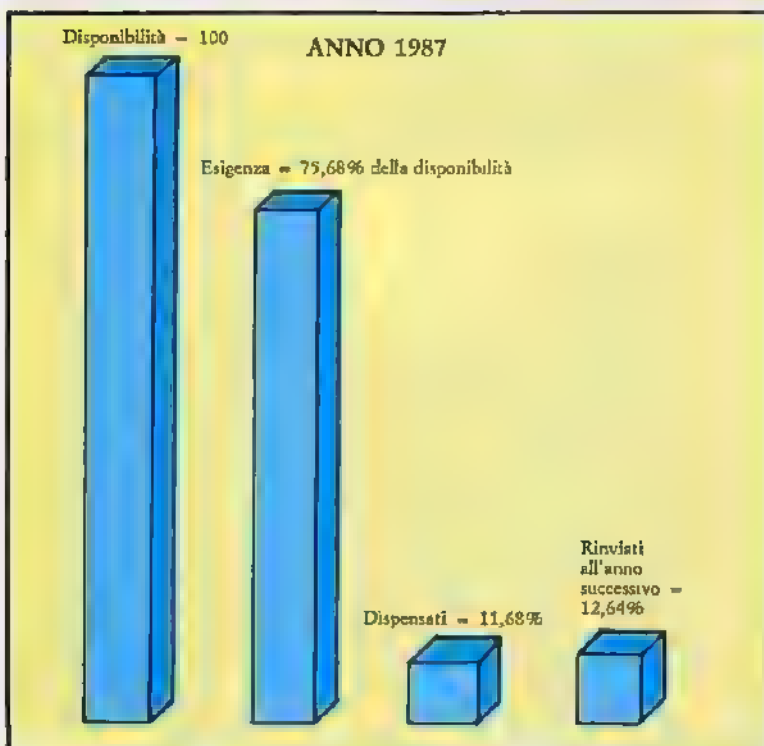
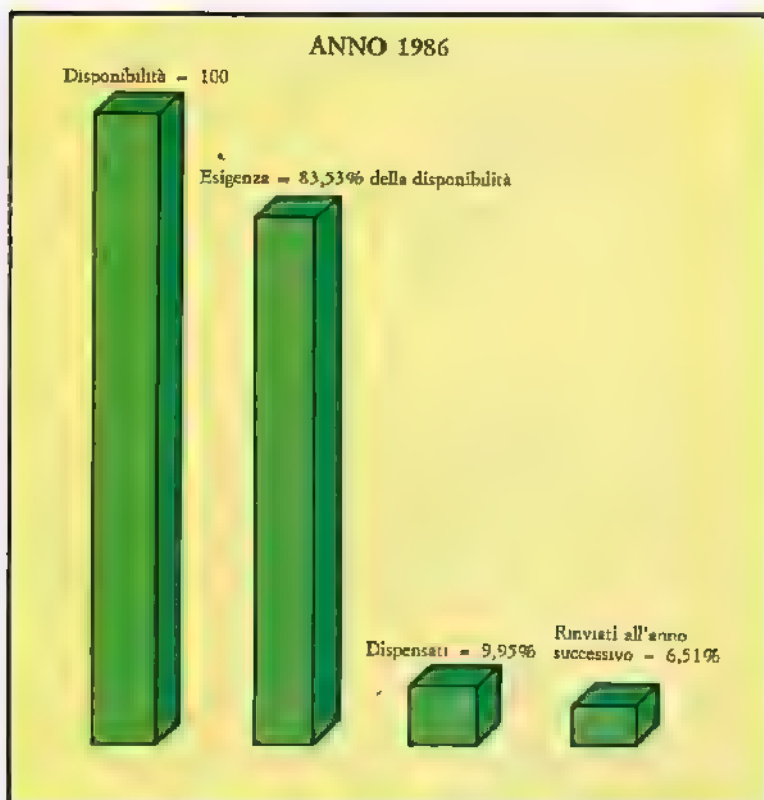
SITUAZIONE ATTUALE

I parametri che concorrono a definire l'aliquota quantitativa e qualitativa dei giovani da incorporare sono:

- esigenza di Forza Armata «E» rappresentata numericamente annualmente dalle singole Forze Armate (forza bilanciata);
- disponibilità di arruolati «D»: composta dalla classe di leva che deve rispondere alla chiamata alle armi per fatto di nascita e dagli appartenenti a classi precedenti che cessano dai benefici precedentemente ottenuti.

La situazione attuale è rappresentata dalla relazione E < D.

L'aliquota risultante esuberante consente di:

- soddisfare le esigenze degli ausiliari (Polizia di Stato, Vigili del Fuoco, Agenti di Custodia) oltre i Carabinieri,

• applicare le norme di cui all'art. 100 del D.P.R. 237/1964 quale sostituito dall'art. 7 della Legge 24.12.1986, n. 958, che prevedono la dispensa dalla ferma di leva in base ai criteri atti a:

• tutelare l'integrità socio-economica del nucleo familiare;

• permettere la continuazione di attività svolte da imprese familiari;

• ridurre l'impiego alle armi di arruolati in possesso di minore indice di idoneità alla prestazione del servizio militare.

SITUAZIONE FUTURA PREVEDIBILE

I dati forniti dall'ISTAT e l'esame dei dati storici in possesso della Direzione Generale ci dimostrano un calo delle nascite. Preso atto di tale fenomeno e ipotizzando una esigenza costante degli Stati Maggiori per i prossimi anni si può facilmente dedurre che le proiezioni future ci prospettano delle possibilità di soddisfacimento delle esigenze che passa da $E < D$ a $E = D$ e, successivamente, a $E > D$.

Al fenomeno descritto dovranno pertanto corrispondere l'applicazione di possibili correttivi che, ferme restando le definizioni delle entità delle esigenze di stretta competenza degli Stati Maggiori, dovranno contrapporsi alla diminuzione del gettito di leva.

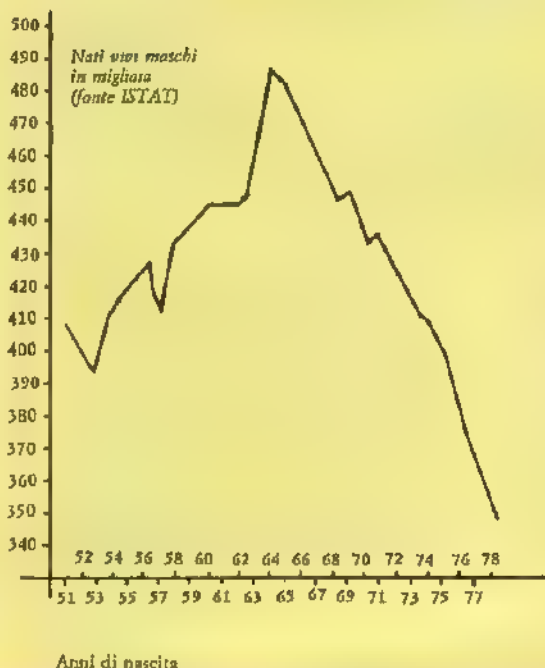
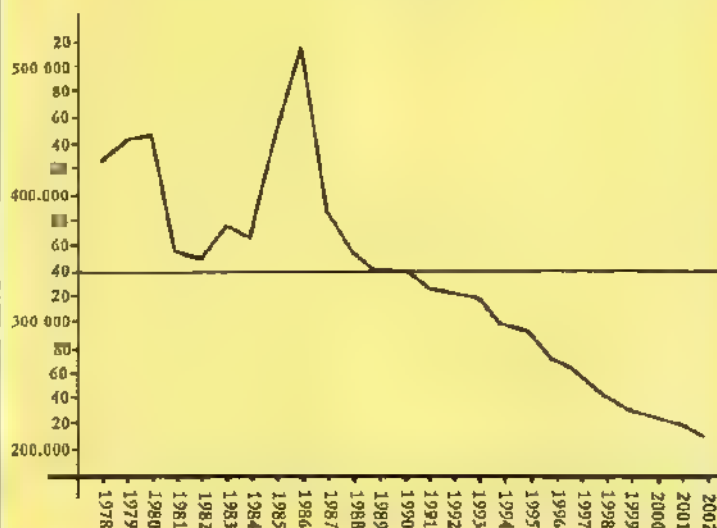
A mio avviso esse potrebbero essere ricercate con:

• eliminazione dell'alimentazione dei Corpi ausiliari sopra citati;

• sensibile diminuzione delle dispense previste dall'art. 100 del DPR 237/1964, quale sostituito dall'art. 7 della Legge 24.12.1986, n. 958, che, rispetto al testo precedente, estende le ipotesi di dispensa contemplando una casistica più ampia;

• il riesame della problematica dei rinvii;

• il maggiore ricorso ai militari in lunga ferma.

Franco Faina

Il Dott. Franco Farna è laureato in giurisprudenza ed ha conseguito il titolo di procuratore legale presso la Corte d'Appello di Perugia nel 1953.

Durante la sua carriera ha prestato servizio alla Direzione Generale degli Ufficiali della Marina, all'Ufficio del Segretario Generale della Marina, all'Ufficio Centrale per l'Organizzazione e Metodi, la Meccanizzazione e la Statistica con l'incarico di Vice Direttore Centrale, alla Direzione Generale delle Pensioni con l'incarico di Vice Direttore Centrale e più tardi di Direttore Generale

Ha partecipato a numerosi corsi e seminari in Italia e a l'estero di Scienza dell'amministrazione ed è stato per oltre venticinque anni docente di Scienza dell'amministrazione presso la Scuola per gli Impiegati Civili della Difesa e per circa quindici presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.

È stato Presidente della Commissione Ricorsi della NATO (NATO APPEALS BOARD) e ne è tuttora Presidente Supplente

Dal 25 gennaio 1984 è Direttore Generale della Leva, del Reclutamento obbligatorio, della Mobilitazione civile, della Militarizzazione e dei Corpi Ausiliari

Inoltre è Presidente della Commissione di disciplina degli Impiegati Civili della Difesa ed è componente del Comitato Didattico della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.

«IL RECLUTAMENTO E LE PROSPETTIVE FUTURE NEL GETTITO DELLA LEVA»

I RIFLESSI DELLA LEGISLAZIONE PENALE COMUNE

SULLA LEGISLAZIONE PENALE MILITARE DI PACE

A sinistra.
B. Pinelli: *Primi insegnamenti*
Sopra.
B. Pinelli: *Giochi durante l'attesa*

Non pretende certo di essere una censura, ma è solo una constatazione oggettiva che nel novero — pur così articolato — degli argomenti riguardanti l'Esercito nella società in evoluzione non sia compreso il tema della legislazione militare penale in tempo di pace e della normativa disciplinare

Se l'antico brocardo *ubi societas ibi jus* esprime storicisticamente la coessenzialità della legislazione ad ogni forma di società organizzata, allora l'importanza primaria di questo problema discende intuitivamente dalla considerazione che l'ordinamento militare (a prescindere dal problema se rispetto ad esso debba parlarsi di «istituzione» o di «ordinamento interno») è comunque e pur sempre una vera e propria società — gerarchicamente organizzata e resa fortemente compatta dalla peculiarità della sua struttura, dalla sua disciplina, dai suoi stessi fini istituzionali — inserita organicamente nel più ampio contesto della società statuale

Ma proprio perché si tratta di una società che sul piano particolare della legislazione penale e disciplinare vive una sua propria vita, si pone evidentemente una serie di problemi, al contempo tecnico-giuridici e politico-culturali, quali quello del raccordo tra la legislazione della comunità generale e di quella particolare; della rigorosa consonanza dell'ordinamento speciale rispetto al sistema costituzionale e della effettiva adeguatezza e della intrinseca capacità del sistema vigente a rispondere alle sollecitazioni della società intesa nella globalità delle sue esigenze, dei suoi bisogni, delle sue tendenze evolutive.

Preliminarmente è però il caso di ricordare sommariamente, ai fini della migliore comprensione di queste riflessioni, (che — comunque — non pretendono certo di esaurire la complessità dell'argomento in discorso), che il codice penale militare vigente, entrato in vigore nell'ottobre 1941 è ora (contrariamente a quanto avveniva per i codici militari penali per l'Esercito e la Marina del 1869, che avevano carattere sostanzialmente «integrale») informato al principio di «complementarietà», nel senso che, quanto al codice sostanziale esso prevede e punisce ipotesi di reato che «...non trovano corrispondenza nella legge penale comune — e sono perciò detti reati esclusivamente militari » ed ipotesi di reato «...che pur essendo previsti in tutto o in parte dalla legge penale comune, il legislatore ritenne di includere nei codici militari in quanto, se commessi da militari o in determinate condizioni nell'ambiente militare, acquistano una particolare fisionomia...» (e sono i reati obiettivamente militari) (S. Malizia, v. Codici penali militari in EdD VII, pag. 289); il che, pur rispondendo a precise esigenze sistematiche, nondimeno ha rappresentato e rappresenta la fonte di incongruenze e di palesi contraddizioni tanto che nel tentativo di assicurare armonia al sistema si è arrivati ad una sorta di «sistema misto» (Ciardi, v Reato Militare, in Noviss. Dig. Ital., XIV, 1967, p. 993)

Si può tranquillamente affermare che l'esperienza storica dell'ordinamento militare *in subiecta materia* rappresenta la conferma di quella condizione di isolamento, se non addirittura di distacco e di abbandono psicologico, culturale e politico, in cui la Istituzione militare è fatalmente precipitata dopo la seconda guerra mondiale ed in cui troppo a lungo si è voluta mantenerla, così creando una situazione complessiva ricca di ritardi, di disfunzioni e, segnatamente per il problema in discorso, di intollerabili incongruenze e contraddizioni.

Scriveva nel 1971 Vittorio Veutro, insigne magistrato militare e profondo studioso: «Da 22 anni parliamo sommessamente, camminiamo in punta di piedi, quasi che il legislatore abbia a stupire nel vederci ancora con la nostra testa, viva, ragionante, efficiente...» (in Riv. pen. 1971 p. 23): sono parole inequivoche che, al di là del riferimento al particolare problema in discorso e che era poi quello del riordinamento del T S M , denunciano una inquietudine profonda ed un senso amaro quasi di frustrazione (nello stesso senso e sotto la particolare ottica costituzionale v. anche C. Piacentini «Le decisioni della Corte costituzionale in tema di processo penale militare» in R.I.D.P. 1978 p. 1300)

Ma per scendere dall'empireo della dottrina alle dolenti realtà concrete della vita, basterà ricordare, per fare solo alcuni esempi, che mentre con la legge 10.4.51, n. 287

A sinistra.
A. Ferrari: *Massaroni*
Sopra.
A. Ferrari: *Brigante.*

fu finalmente istituita la Corte d'Assise d'Appello, si son dovuti poi aspettare ben trenta anni prima che la legge 7 5 81, n. 180 istituisse la Corte Militare d'Appello, quale Giudice di secondo grado avverso le sentenze dei Tribunali militari in tempo di pace. Ed è necessario aggiungere che, introducendo nel nostro sistema comune, con la legge n. 532 del 1982, il «Tribunale della libertà» il legislatore ha totalmente ignorato l'esistenza del processo penale militare (peraltro al pari di quanto è paradossalmente accaduto anche per il processo minorile), così costringendo dottrina e giurisprudenza ad un complesso lavoro ermeneutico — ai limiti della «acrobazia», così si è giustamente rilevato — nel tentativo di garantire effettiva e concreta parità di condizione giuridica, in una materia così fondamentale e delicata, al cittadino in uniforme rispetto al cittadino comune.

E sempre in tema di codice di procedura sarà solo con il Decreto Legge del 27.10 86, n. 700, convertito con modificazioni nella legge 23.12.86, n. 897, che si estenderà al diritto penale militare la riforma dell'ordinamento penitenziario che era stata introdotta con la legge 26 7.1975, n. 354 (poi modificata con la legge 10.10 86 n. 663) superando così i limiti ristretti entro i quali la stessa legge n. 180 del 1981 aveva recepito la riforma con l'istituzione presso la Corte Militare d'Appello di una Sezione di sorveglianza, per cui solo oggi abbiamo l'Ufficio Militare di Sorveglianza e il Tribunale Militare di Sorveglianza, le cui competenze sono ricavate dal richiamo dell'art. 70 della legge n. 354 del 1975 (come poi modificata) (Venditti. Il processo penale militare, 1987) con il limite rappresentato dal rituale inciso «in quanto applicabili» che ha portato alla conseguenza che oggi si ritengono appunto non applicabili al condannato militare istituti di grande significato quali la semilibertà e la detenzione domiciliare, senza però che ci si sia posti — a quanto consta — il problema del ricercare istituti diversi che, pur nel rispetto della peculiarità della istituzione, valessero comunque ad inserire nella esecuzione militare quei principi che stanno alla base di quegli istituti.

Vanamente, dunque, Victor Hugo aveva ammonito: «Vi sono delle ore terribili nella nostra civiltà, e sono quelle in cui la pena determina un naufragio».

E per ultimo, entrando così nel campo della responsabilità disciplinare, basterà ricordare che con la legge 11 7.78, n. 382 si introducevano le **Norme di principio sulla disciplina militare** — che, sulla scorta della distinzione tra sanzioni disciplinari di stato e sanzioni disciplinari di corpo e con la riserva di legge per le prime, tendeva a dare fondamento legislativo al potere sanzionatorio dell'autorità militare, stabilendo limiti, introducendo cautele ed istituti garantistici, così avviando quello che *lato sensu* potremmo chiamare, con espressione probabilmente impropria ma almeno significativa, una sorta di processo di «giurisdizionalizzazione» dell'esercizio del potere disciplinare sulla falsariga di quanto era già accaduto nel sistema penale comune).

Ma si è trattato però anche a questo riguardo di un processo evolutivo estremamente lento giacché, come è noto, il legislatore ha poi provveduto solo nel 1986 al varo di una nuova disciplina organica (DPR 18 7.1986, n. 545) ispirata a quelle norme di principio pur così importanti e significative

Le considerazioni anzidette dimostrano quindi una sorta di «tradizionale» ritardo storico della normativa penale militare a recepire le spinte evolutive che il sistema penale comune, oggi fortemente sensibilizzato ad esigenze garantistiche ed improntato ad uno

sforzo di marcata individualizzazione, quotidianamente conosce e fa proprie (e, forse anche — direi — una certa qual difficoltà psicologica e culturale a recepire gli istituti innovativi che hanno fatto irruzione nella nostra legislazione comune) e ciò con conseguenze di rilevante portata e gravità, sia sul piano della coerenza logica del sistema penale e processual-penale (che resta intimamente unitario pur nella varietà delle sue concrete articolazioni), sia sul piano della stessa conformità dell'ordinamento giuridico militare ai principi costituzionali, sia sul piano della stessa interpretazione che di tale realtà può dare l'opinione pubblica.

Ma tutto ciò sembra anche esplicitare, nella cornice della nuova realtà culturale e sociale del Paese, caratterizzata da processi evolutivi di portata storica e dalle conseguenti nuove necessità, nuovi bisogni, nuove esigenze avvertite anche — direi in modo particolare — dalle Forze Armate, (chiamate oltre tutto assai spesso all'espletamento di compiti in parte anche nuovi che sono comunque ulteriori rispetto al primario fine istituzionale della difesa armata della Patria), l'esigenza non più eludibile di una riconsiderazione globale della legislazione militare penale che, pur rifiutando, conformemente al voto della prevalente maggioritaria dottrina italiana e straniera, l'ipotesi di una sua rifondazione in termini di assoluta «integralità», nondimeno rimodelli l'archetipo strutturale della complementarietà da un lato inserendo nel contesto di parte generale del Codice Penale Militare di pace le norme che rappresentano la deroga alla parte generale del Codice Penale comune e dall'altro nella parte speciale contempli, con maggiore rigore tecnico e sistematico e con maggiore ampiezza di previsioni, tutte le fattispecie che «oggettivamente concretano degli illeciti penali militari», (Venditti: Il diritto penale militare nel sistema penale italiano, 1985, p. 47 A A.V.V.: «Codice Penale Militare integrale, 1961»), che renda operante all'interno del sistema penale militare nella maggior misura possibile e seppur con gli adattamenti che di volta in volta risulteranno necessari per garantire il rispetto dei suoi peculiari fini e della sua peculiare struttura, quegli istituti ora conosciuti dalla legge comune che rappresentano la prova concreta di una diversa filosofia della repressione penale e della stessa problematica della esecuzione penale, non disdegnando comunque l'ipotesi di inventare nuovi particolari istituti comunque finalizzati, in sintonia con le predette finalità, al raggiungimento degli stessi fini, posto che l'imputato militare ed il detenuto militare vivono lo stesso dramma — se non addirittura in misura più incisiva e più cruda — che vive qualunque altro uomo di fronte all'esperienza del processo penale; che consenta altresì una riconsiderazione critica degli stessi territori dell'illecito penale militare e un superamento quindi di quelle che tuttora vengono ritenute le situazioni di maggiore asprezza — anche in campo processuale — di questo particolare ordinamento; e che trovi infine il suo momento di completezza sistematica nella sollecita istituzione dell'organo di autogoverno della Magistratura Militare quale supremo presidio e garanzia della indipendenza del Giudice militare, che è anch'essa un valore primario ed assoluto.

La realtà umana ed operativa della comunità militare, così articolata e complessa e pur così rigorosamente organizzata, postula già di per sé la esigenza di un complesso normativo specifico che sia coerente ed esaustivo, non solo quale condizione di serenità psicologica nel raffronto con la complessiva realtà normativa della più generale realtà statuale e come consapevolezza di parità di posizioni giuridiche pur nella particolare realtà strutturale dell'ordinamento militare, ma anche quale componente essenziale della sua stessa certezza di identità istituzionale.

La evoluzione della società statuale comporta quale suo inevitabile corollario un analogo processo a carico anche di questo ordinamento particolare radicato organicamente nel suo seno: ma a questo proposito deve essere ribadito con fermezza che resta pur sempre una funzione esclusiva del potere politico e quindi del potere legislativo la graduazione della velocità e della entità stessa di questo adattamento, in funzione della conservazione e della promozione di due interessi di primaria e paritaria importanza: la coerenza logica del sistema giuridico inteso nella sua globalità e la tutela delle peculiari finalità della istituzione militare, per cui resta una responsabilità per tanta parte esclusiva del potere politico la così scarsa considerazione per tali problemi finora dimostrata a più riprese.

In questa sede valga quindi il ricordare a mo' di conclusione, ma anche — se è consentito — come monito e come stimolo, le parole di Mario Pagano, martire della rivoluzione napoletana del 1798, morto sul patibolo l'anno successivo (e che sono poi le parole che Giovanni Leone premetteva alle sue «Istituzioni di diritto processuale penale» del 1965). **Se ti sospinga mai la fortuna su i lidi d'un popolo ignoto, e se brami tu sapere se il brillante giorno della cultura ivi dispanda la sua benigna luce, o pure se le tenebre dell'ignoranza e della barbarie l'ingombrino d'orrore, a cotesti tre grandi oggetti rivolgi il guardo, e ti sarà subito palese il civile stato dello sconosciuto popolo. Apri il suo codice penale; e se ritrovi la sua libertà civile garantita dalle leggi, la sicurezza e la tranquillità del cittadino al coverto della prepotenza e dell'insulto, francamente conchiudi che egli sia già colto e polito.**

Lando Sciuba

A sinistra.
N. Moneta: *Briganti con donna di Velletri*
Sopra.
B. Pinelli: *Briganti Costumi di Sonnino.*

ammeti
PROGETTODIFESA
BERETTA SISTEMA D'ARMA 70/90
LA PROVA DEL FUOCO
Immersione prolungata in acqua,
immersione nel fango a densità graduale,
tempesta simulata di sabbia, gelo a −52°C.
Ogni prova NATO che il fucile AR 70/90 ha
superato è una battaglia vinta, un sicuro successo
Beretta. Il fucile AR 70/90 è un sistema d'arma
a prova di fuoco, d'aria, d'acqua e di terra
corredato di una gamma completa di accessori
intercambiabili per adattarsi ad ogni esigenza tattica.
P. BERETTA
Beretta
defence division
AR 70/90
SCS 70/90
SCP 70/90
Carrying handle
AS 70/90
Riflescope

POLITICA TECNOLOGICA E INDUSTRIALE DELL'ESERCITO

RAPPORTO TRA DIFESA E TECNOLOGIA

Dal dopoguerra in poi un concetto ha condizionato la politica militare: il concetto di dissuasione, intesa come scoraggiamento di ogni proposito aggressivo da parte di un ipotetico avversario. Strumento di dissuasione, è chiaro, è lo strumento militare e tale strumento tanto meglio assolve la sua funzione quanto più è capace di allontanare i pericoli di una guerra.

Per scoraggiare con la sua presenza e con la sua capacità potenziale ogni minaccia, influenza, suggestione, tentativo, occorre che questo strumento sia pienamente credibile, oltre che per capacità ed abnegazione di uomini, per valenza tecnica.

Abbandonato ormai, ed a ragione, il concetto della massa come presupposto di vittoria ed approdati alla spiaggia del vantaggio tecnologico, riconosciamo che esiste una **profonda interdipendenza fra esigenza militare e tecnologia** che non può essere disconosciuta.

È chiaro che questa **interdipendenza** può essere diversamente definita, talché si può parlare di **incidenza reciproca** o di **integrazione**.

Al di là dei termini e delle espressioni, restano delle realtà:

• l'utilizzazione di nuove tecnologie proposte allo strumento militare non può essere disconosciuta, allorquando le tecnologie stesse incidono sul rapporto **impegno/efficacia**, anche se in ciò — a volte — tradizioni e sentimenti frappongono ostacoli;

• modificazioni conseguenti a ragioni strategiche, demografiche o finanziarie pretendono risposta dal supporto tecnologico per la risoluzione di problemi.

Nel rapporto «Esigenza della Difesa e Tecnologia», non v'è dubbio che la particolarità del problema strategico nazionale, le risorse umane, i parametri socio-politici che possono influire sulla struttura dello strumento militare nonché le risorse finanziarie disponibili siano fattori condizionanti per una tecnologia della Difesa.

Peraltro, la pianificazione militare si fonda, guardando a questi elementi, anche e notevolmente sulla previsione a lungo termine delle innovazioni consentite dalla tecnologia degli armamenti.

In sintesi, **pianificazione operativa** dello strumento militare e **prospettiva tecnologica** sono talmente legate che — forse — è più appropriato parlare di **integrazione** tra Forze Armate ed Industria, più che di **incidenza reciproca**.

L'**integrazione** non deve essere intesa, però, come estrinsecazione di un mero rapporto commerciale ma come **consapevole** e **responsabile partecipazione alla risoluzione dei problemi della difesa** e, quindi, con un ruolo che l'Industria del settore deve assumere e sviluppare, con determinazione e responsabilità.

Occorre che ci si renda conto che esiste la **realtà della difesa**, non più relegabile alla sola ed esclusiva responsabilità del **militare** ma ormai coinvolgente un mondo ideativo e tecnologico di vaste e qualificate dimensioni, ove si vogliano salvaguardare i sacrosanti principi della indipendenza e della libertà e rispettare gli altrettanto sacrosanti principi della salvaguardia della vita umana.

Se dotato di armi di qualità e potenza inferiori, il soldato è votato più alla morte che alla vittoria. Un esercito male armato chiede ai suoi componenti un alto grado di disprezzo della vita, attributo senz'altro positivo per l'Eroe che sacrifica se stesso per la collettività, ma decisamente negativo ed avvilente, per non dire colpevole, se costituisce regola per i Governanti, per gli Stati Maggiori e per i Comandanti.

Il mantenimento della capacità di **dissuasione** comporta un aggiornamento continuo dell'apparato militare, la cui efficienza operativa richiede disponibilità di mezzi e materiali sempre più sofisticati e costosi.

In definitiva, esiste, al giorno d'oggi, una filosofia, da taluni denominata **strategia genetica**, che consiste nel contrapporre la disponibilità di mezzi bellici più efficaci di quelli che può mettere in campo il presumibile avversario.

Alla **guerra guerreggiata**, paradossalmente, si sostituisce in tempo di pace la **guerra tecnologica**.

Alcuni osservano che il vantaggio tecnologico è transitorio per natura, prontamente copiato e parato, e che pertanto non può produrre significativi mutamenti nei rapporti di forza militare tra i vari Paesi.

Alla difficoltà obiettiva di realizzare la sorpresa, fa però riscontro il deterrente costituito dalla potenziale capacità realizzativa e dalla credibilità che nuovi, continui programmi di sviluppo possono riscuotere.

Infine, non può non tenersi conto che la progressiva rivalutazione della componente convenzionale, in ogni caso, presuppone la ricerca e l'adozione di armamenti a tecnologie

sempre più spinte, con l'obiettivo di assicurare allo strumento militare una superiorità qualitativa, adeguata a fronteggiare un avversario sicuramente superiore in termini quantitativi

Tutto quanto sinora esposto può rappresentare solo una enunciazione teorica tale non è se ci si riferisce al problema militare del nostro Paese che in effetti consiste nel garantire, nel quadro dell'Alleanza occidentale, un adeguato concorso alla dissuasione e nel permettere alla Nazione libertà d'azione per lo sviluppo di una politica estera ad ampio respiro, autonomamente concepita.

CONSIDERAZIONI SULLA TECNOLOGIA

Intenderei, ora, soffermarmi su alcune considerazioni che investono il campo tecnologico.

Oggi la tecnologia consente di realizzare materiali di armamento con prestazioni rivoluzionarie, di elevata efficacia operativa.

Gli effetti derivanti dalle loro molteplici possibilità di applicazione si ripercuotono sulle stesse concezioni operative, spesso sopravanzandole, nonché sugli ordinamenti, sulla logistica, sulla politica dei materiali e su quella del personale.

Se è pur vero che l'evoluzione tecnologica realizza un sempre più efficace rapporto uomo-macchina, non sono comunque da sottovalutare le **conseguenze negative** che l'eccesso di sofisticazione dei materiali può comportare sulla struttura e sulla capacità effettiva dello strumento militare

In primo luogo, il **vertiginoso aumento dei costi,** che alla luce delle risorse disponibili riduce drasticamente le possibilità di acquisizione. Inoltre **la complessità dei sistemi** che allunga notevolmente i tempi di ricerca e sviluppo e richiede, nella logistica di mantenimento, personale specializzato di elevato livello tecnico

Ancora, **la rapida obsolescenza dei materiali,** determina l'esigenza di un loro più frequente rinnovamento, accentuando i pericoli di un fenomeno perverso di «spiralizzazione» con gravi problemi e tensioni per i già limitati bilanci militari.

Sussiste, per ultimo, il pericolo che il progetto di un sistema d'arma, ricercando la sofisticazione più spinta, finisca per non realizzare tempestivamente nel modo più economico e conveniente il prodotto più «calibrato» ed affidabile per l'impiego operativo.

Le esigenze dello strumento militare e la realtà tecnologica, più avanzata della stessa cultura che dovrebbe governarla, pongono quindi problemi di notevole complessità la cui soluzione richiede scelte motivate, coerenti e rispondenti a rigorosi criteri di accettazione del rapporto costo/efficacia.

In tale quadro, errori di valutazione, incertezze decisionali e ripensamenti non incidono esclusivamente sulla efficienza operativa della Forza Armata ma si ripercuotono anche sull'industria nazionale degli armamenti. Un'efficace politica dei materiali non può, quindi, prescindere da una programmazione che risponda ai requisiti di

- **certezza dei finanziamenti** in relazione ai tempi industriali;
- **continuità,** per evitare salti generazionali di prodotti, che determinerebbero *gap* irreversibili;
- **tempestività** nella individuazione delle esigenze, onde evitare che l'industria si trovi a rispondere con ritardo alle necessità nazionali o si inserisca in maniera non tempestiva nelle collaborazioni internazionali.

ESERCITO/MONDO TECNOLOGICO INDUSTRIALE: ATTUALE POSIZIONE RECIPROCA

Passiamo, ora, a delineare l'attuale posizione dell'Esercito nei confronti della prestazione tecnologica-industriale.

Nell'ottica della Forza Armata, si possono individuare tre precisi momenti nel processo che porta alla realizzazione del prodotto per la Difesa:

- **ricerca e sviluppo;**
- **sperimentazione e valutazione tecnico-operativa;**

• **produzione e approvvigionamento.**

La ricerca è lo sforzo vitale che si ripropone di mantenere aggiornato e credibile lo strumento militare e che ha effetto traente nei confronti della industria nazionale.

Il continuo progresso tecnologico e scientifico richiede sempre maggiori impegni finanziari per le attività di Ricerca e Sviluppo, talché l'incidenza dei costi sui maggiori sistemi d'arma, che era di circa il 10% negli anni '60, raggiunge ora il 20-25% e salirà al 30% negli anni '90. È sottinteso che la Forza Armata non può rinunciare ad un tale impegno così come è sottinteso che la ricerca e lo sviluppo non possono essere costretti al campo nazionale.

Imbarcarsi in programmi puramente nazionali — infatti — sarebbe una strategia economica perdente sul piano dei costi, perché la Forza Armata non può permettersi di impegnare tutte le sue risorse su un solo programma; sul piano economico, perché il mercato nazionale è ridotto e penetrare nel mercato internazionale con un progetto solo nazionale è illusorio; infine, sul piano della fattibilità tecnica, in quanto i sistemi d'arma moderni, per le loro alte sofisticazioni, richiedono tecnologie molto avanzate che non sono patrimonio di una sola Nazione. Ne consegue che, per tale aspetto, l'Esercito propone una politica di partecipazione che coinvolge l'industria del settore, obbligandola sovente a ricercare formule di assetto nuove quali i Consorzi, indispensabili per assolvere al meglio i mandati ricevuti, siano essi nazionali o internazionali.

L'attività di sperimentazione e valutazione tecnico-operativa, al momento, è affidata agli Enti, Stabilimenti e Centri Tecnici, facenti parte dell'area Tecnico-Industriale della Difesa.

Organismi, cioè, chiamati a svolgere un'attività di notevole impegno tecnico, attesa la complessità e sofisticazione dei materiali, fronteggiata — diciamolo — al limite delle possibilità.

È questa, pertanto, un'attività svolta autonomamente, finalizzata alle esclusive esigenze della Forza Armata in un contesto di limitazioni e difficoltà che dovrebbero essere eliminate con la realizzazione di strutture diverse cui farò cenno più avanti.

Infine, per quanto attiene alla **produzione ed agli approvvigionamenti** è escluso che gli Stabilimenti Militari possano assolvere funzioni di produzione in grande quantità, per indisponibilità di significative linee di produzione e di classe tecnica dirigente.

Resta determinante per gli Stabilimenti la prevalente funzione di collaudo dei materiali approvvigionati e di partecipazione alle grandi revisioni di materiali.

In sintesi, la Forza Armata, non può esprimere attraverso i suoi Stabilimenti una capacità produttiva di quantità.

Al momento, assolve, attraverso di essi, una limitata attività di ricerca e sviluppo; appaga le esigenze di verifica e collaudo; risolve problemi amministrativi, contribuisce alla revisione generale dei sistemi d'arma.

È una componente complementare in percentuale decisamente ridotta (non più del 10%) di uno strumento che, in ogni caso, deve attingere per oltre il 90% alla capacità produttiva di una industria privata.

RAPPORTO DIFESA E INDUSTRIA DELLA DIFESA

E veniamo, ora, al rapporto **difesa e industria della difesa,** così come è e come vorrebbe vederlo realizzato la Forza Armata, muovendo dalla realtà attuale, riflettendo sulle competenze attribuibili, considerando la politica propositiva che nel settore viene esercitata.

A premessa, alcune semplici e ovvie precisazioni, tali da esimermi da portare argomenti a sostegno.

• l'industria per gli armamenti co-

stituisce una componente fondamentale della Difesa Nazionale.

Rappresenta quindi un fattore determinante delle capacità, credibilità e autonomia difensiva della Nazione,

• l'industria per la difesa è una parte organica, centrale, non amputabile dell'industria nazionale.

Il fatto che la Difesa possa contare su risorse produttive nazionali, rende possibile **sintonizzare** la crescita dell organizzazione militare con lo sviluppo economico della Nazione, destinando ad esso consistenti risorse finanziarie.

Conseguentemente, i fondi assegnati per la Difesa rientrano nel circuito economico della Nazione

Inoltre le forniture nazionali essenziali rappresentano un fattore di sicurezza, in caso di emergenza, per quanto riguarda la continuità dei rifornimenti

Sgombrato il campo da questi concetti di premessa, diciamo, però, che l'industria degli armamenti in Italia comprende oggi un insieme di aziende notevolmente eterogenee, costituito in gran parte da imprese di media consistenza, specializzate nella sola produzione militare, da settori dedicati alla produzione militare di aziende di grande statura; da un considerevole numero di ditte minori, anche di livello artigianale, non sempre indirizzate in maniera esclusiva alla produzione militare

Tale struttura dell'industria italiana degli armamenti è, perciò, caratterizzata da:

• **estrema frammentazione** della base industriale anche a livello sistemistico;

• **scarsa specializzazione**, con particolare riferimento alla componentistica,

• **dipendenza tecnologica dall'estero** per la produzione di componenti pregiate;

• **accentuato orientamento al mercato esportativo,** e conseguente sovradimensionamento delle capacità produttive rispetto alle esigenze nazionali.

L'attività industriale risulta, quindi, caratterizzata da distorsioni e duplicazioni in certe aree e da iniziative insufficienti in altre.

Vi sono settori in cui l'**industria della difesa** dovrebbe, per contro, esprimersi in senso più compiuto ed esauriente.

Già nel settore della ricerca e dello sviluppo, per gli oneri che la ricerca di base comporta, questa dovrebbe essere svolta dall'industria e da Centri di ricerca istituzionali, con il concorso dello Stato, nell'ottica di programmazioni finanziarie di lungo periodo ed in un contesto coordinato di collaborazioni nazionali ed internazionali

Nell'attuale contesto tecnologico, poi, l'attività di sperimentazione e valutazione dovrebbe essere svolta da Enti qualificati, specialistici ed, al contempo, interdisciplinari, che dovrebbero essere sostenuti da strutture, mezzi ed organismi consistenti che travalicano le capacità, le potenzialità, le risorse disponibili e, in definitiva, i compiti di istituto della Difesa.

La Difesa non dovrebbe soddisfare, pertanto, ogni istanza ma limitarsi a determinare certi indirizzi in campo industriale, fornendo indicazioni circa i programmi di ricerca e sviluppo finalizzati a soddisfare le proprie esigenze operative, fissandone limiti e priorità

Solo in momenti successivi, la Difesa dovrebbe ricoprire un ruolo di preminenza della sperimentazione e valutazione tecnico-operativa dei prototipi, sostenendo gli oneri che detta sperimentazione comporta in termini di infrastrutture, mezzi e personale.

Negli ultimi tempi, si è comunque evidenziato, in campo industriale, un timido processo di riorganizzazione e razionalizzazione, stimolato dall'esigenza di rinnovamento e ammodernamento avviati dalle Forze Armate dalla metà degli anni '70.

Nell'analisi del rapporto **Difesa-Industria per la difesa** ci si è resi con-

to, infatti, che i rapporti tra Difesa e Industria non sono riducibili a semplici rapporti tra domanda ed offerta: si è inteso che la programmazione e lo sviluppo dell'industria degli armamenti va integrata con quella della Difesa.

La Difesa — infatti — è **cliente** ma anche **sostenitore**, perché concorre a creare le condizioni per l'esistenza di una base industriale che soddisfi le esigenze difensive nazionali. È **imprenditore** tenuto conto che alimenta una strategia industriale per la Difesa proponendone la partecipazione in un mercato adeguato, a livello internazionale.

Il ruolo semplice e spontaneo di **committente** è finalizzato all'approvvigionamento dei mezzi e dei materiali mentre quello di **sostenitore** si esplica in molteplici forme:

- **incentivazione:** attraverso la politica delle commesse, dell'innovazione tecnologica ed appoggio alla fase di sviluppo;
- **acquisizione diretta di mezzi e materiali,** anche accettando costi di sviluppo e produzione maggiorati, nella prospettiva dei vantaggi di ordine logistico e tecnico-operativo oltreché, evidentemente, di quelli di ordine socio-economico, occupazionale e industriale;
- **introduzione di un sistema di compensazioni,** inteso ad assicurare che un Paese esportatore verso l'Italia di prodotti militari si impegni ad importare dall'Italia valori corrispondenti alle esportazioni da lui realizzate;
- **inserimento dell'industria nazionale nell'ambito della grande industria europea e mondiale,** attraverso accordi di collaborazione internazionale, quale condizione e premessa indispensabili per acquisire capacità tecnologiche e industriali competitive sul mercato mondiale;
- **omologazione di prodotti** per facilitarne l'affermazione sul mercato militare internazionale;
- **esecuzione, presso poligoni o centri sperimentali,** di prove pratiche di prototipi di armi, mezzi, equipaggiamenti e attrezzature di interesse militare;
- **promozione** verso i possibili acquirenti;
- **allargamento dei mercati** potenziali attraverso accordi intergovernativi di standardizzazione/interoperabilità.

In definitiva, sviluppo e produzioni nazionali, approvvigionamenti ed esportazioni, coproduzioni, produzioni su licenza o acquisti all'estero fanno parte di un **organico disegno programmatico** che costituisce il cuore della strategia industriale del sistema difesa, di cui sono componenti Forze Armate ed Industria.

Tra Difesa e Industria deve quindi sussistere una concertazione permanente ed organica, particolarmente in ordine alla ricerca e allo sviluppo, agli approvvigionamenti, al mantenimento del parco materiali, nonché all'azione di indirizzo e stimolo che la Difesa deve esercitare sull'industria degli armamenti.

Compito di un Esercito è realizzare la **dissuasione,** componendosi con le energie del Paese.

La dissuasione reclama tecnologia che solo una industria della difesa organizzata può assicurare.

L'industria della difesa è componente essenziale dello strumento dissuasivo ed essa non può venire meno ad un impegno cui è chiamata dal Governo e per esso dal Ministro della Difesa e condiviso dai maggiori responsabili dell'industria nazionale che così si sono espressi: «Le fabbriche che ora vendono armi al Terzo Mondo potranno lavorare per un diverso committente: **l'Europa.**

Sandro Romagnoli

Il Generale di Corpo d'Armata Sandro Romagnoli è stato Comandante di minori unità bersaglieri presso la Divisione corazzata «Ariete», Ufficiale Osservatore dall'Aeroplano presso unità di volo dell'Aeronautica Militare, Comandante del 3° Battaglione bersaglieri, Capo Sezione del Reparto D del SID. Ha comandato il Reggimento bersaglieri della Divisione corazzata «Centauro» e l'8ª Brigata meccanizzata «Garibaldi» della Divisione corazzata «Ariete».

È stato sottocapo di Stato Maggiore della Regione Militare Meridionale, Capo di Stato Maggiore del 5° Corpo d'Armata e Vice Comandante della Regione Militare Meridionale. Attualmente ricopre l'incarico di Direttore Generale della Direzione Generale delle Armi, delle Munizioni e degli Armamenti Terrestri.

LA POLITICA TECNOLOGICA E INDUSTRIALE NAZIONALE

Desidero innanzitutto ringraziare gli organizzatori del convegno per avermi dato l'occasione di illustrare brevemente il punto di vista delle aziende, e in particolare di quelle del settore dei mezzi e sistemi di difesa, per ciò che concerne i problemi legati all'innovazione tecnologica e alla politica industriale nel nostro Paese. Cercherò di formulare alcune considerazioni tra le più immediate, nel rispetto del ristretto tempo disponibile.

In maniera abbastanza ricorrente, gli organi di stampa e le ricerche promosse da prestigiosi istituti evidenziano e denunciano una situazione difficile e arretrata del nostro Paese, rispetto al contesto dei principali Paesi industrializzati, in fatto di capacità innovativa sul fronte dello sviluppo tecnologico.

Tab. 1

RAFFRONTO TRA SPESE PER RICERCA E SVILUPPO E BREVETTI REGISTRATI

	[illegible]	[illegible]
USA	51,5	59,9
GIAPPONE	15,9	12,7
GERMANIA	9,7	9,2
FRANCIA	5,7	3 3
REGNO UNITO	6,1	3 8
ITALIA	2,5	1 2
CANADA	1,7	1 8
OLANDA	1,3	1,1
SVEZIA	1 3	1 2
BELGIO	0,8	0,4
SVIZZERA	1,1	2,0
AUSTRIA	0,4	0,4
ALTRI	2,0	

Tab. 2

LA BILANCIA TECNOLOGICA DEI PAGAMENTI ITALIANA SECONDO L'AREA GEOGRAFICA NEL 1986 (milioni di lire)

REGIONI	ESBORSI	INTROITI	SALDO
EUROPA	534.075	166.338	-367.737
AFRICA	964	20.980	20.016
AMERICA	494.658	85.350	-409.308
(di cui USA)	490.965	64.218	-426.747
ASIA	26.172	46.241	20.069
(di cui GIAPPONE)	20.870	24.423	3.553
OCEANIA	481	7.512	7.031
PAESI VARI	0	17	17
TOTALE	1.056.350	326.438	-729.912

FONTE UIC

Gli indicatori tecnologici tradizionali e le usuali analisi statistiche, quali la percentuale italiana di spesa per ricerca e sviluppo all'interno dei Paesi OCSE, ci dicono che la nostra posizione nelle classifiche internazionali si colloca dopo colossi industriali come Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito e, per quanto riguarda il numero di brevetti registrati, anche dopo Paesi come Svizzera e Canada che presentano dimensioni demografiche e strutture industriali nettamente inferiori a quelle dell'Italia.

Il nostro contributo alla ricerca e sviluppo all'interno dei Paesi OCSE è infatti pari al 2,5% del totale della spesa, e corrisponde a circa un ventesimo di quanto stanziato dagli Stati Uniti, a meno di un sesto del Giappone, a un quarto della Germania e a circa la metà di Francia e Inghilterra (Tabella 1).

I risultati dell'attività di ricerca e sviluppo sono anch'essi apparentemente modesti, e lo spazio che il nostro paese si è ritagliato nel panorama internazionale ci vede partecipi con appena l'1,2% dei brevetti rilasciati negli Stati Uniti nel periodo 1977-'84, e il 3% di quelli rilasciati in Europa (presso l'Ufficio Europeo del Brevetto) tra il 1982 e il 1985.

La situazione appare ancor più seria allorché si analizza la nostra posizione tecnologica nei vari comparti industriali. La nostra capacità innovativa si tramuta in brevetti soprattutto nei settori più tradizionali, quelli del *made in Italy*, mentre per tutte le aree tecnologiche a più elevato contenuto scientifico, siamo in una posizione di retroguardia quanto a capacità di produrre innovazioni.

E ciò viene confermato dai pesanti passivi della bilancia tecnologica in generale (Tabella 2) e in particolare di quella di settori come l'elettronica, la chimica fine, i derivati del petrolio, ecc..

Tab. 3

RAPPORTO TRA SPESE TOTALI IN R&S E PIL IN ITALIA	
ANNI SESSANTA	0,7/0,8%
ANNI SETTANTA	0,8/0,9%
1980	1,0%
1985	1,3%
1986	1,46%
1987	1,6%

In realtà la situazione dello sviluppo tecnologico nel nostro Paese, per quanto difficile, è meno drammatica di quanto appaia da queste cifre ed è piuttosto rappresentabile da un complesso di luci ed ombre in cui, a fianco di posizioni di indiscutibile eccellenza, convivono situazioni di arretratezza tecnologica insostenibili per lo sviluppo di interi comparti industriali.

Ma se ciò è vero, si deve anche riconoscere che la situazione è radicalmente mutata negli ultimi anni, con una incidenza delle spese di Ricerca e Sviluppo sul Prodotto Interno Lordo passate da una relativa costanza, negli anni sessanta e settanta, con valori attorno allo 0,8% a circa l'1,3% nel 1985 e l'1,6% nel 1987 (Tabella 3).

Questi pochi dati testimoniano di complessi mutamenti nella struttura della ricerca e sviluppo delle imprese italiane avvenuta in questi anni e indotta da una molteplicità di cause, quali i fenomeni di riconversione industriale, il mutato atteggiamento delle imprese italiane nei confronti dell'innovazione tecnologica, la crescente formalizzazione dell'attività innovativa delle imprese, l'aumento del sostegno pubblico all'attività di Ricerca e Sviluppo.

Ma a conferma del fatto che la situazione dell'innovazione tecnologica sia caratterizzata da luci ed ombre si deve ricordare anche che, a fianco di un consolidato riconoscimento dell'importanza strategica della tecnologia ed al conseguente accresciuto sforzo in Ricerca e Sviluppo a livello di impresa, si colloca la

LANCIARAZZI MLRS

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI PRINCIPALI

- Peso del sistema vuoto: 20 t
- Motore: diesel da 500 HP
- Velocità su strada: 61 km/h
- Autonomia: 480 km
- Gittata

CANNONE A TRAINO MECCANICO FH/70

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI PRINCIPALI

- Calibro: 155 mm
- Peso: 9,3 ton circa

caratteristica non necessariamente innovativa della Ricerca e Sviluppo svolta dalle imprese italiane. Tale caratteristica è confermata dal fatto che solo il 33,7% delle spese in Ricerca e Sviluppo risulta finalizzato a ricerca innovativa vera e propria, mentre il 66,3% consiste in ricerca imitativa e di inseguimento, percentuale che diventa ancor più elevata nei comparti tecnologicamente avanzati. A questo si aggiunga che nel 41% dei casi la Ricerca e Sviluppo manufatturiera italiana è finalizzata a processi produttivi (e in particolare alla riduzione dei costi), a razionalizzazione o a miglioramento di processi esistenti, mentre solo il 59% è indirizzato a prodotti, percentuale assai inferiore a quella dei principali Paesi OCSE e che conferma la prevalenza in Italia di una Ricerca e Sviluppo di adeguamento e di imitazione.

L'ammontare globale delle risorse finanziarie destinate alla Ricerca e Sviluppo nel 1987 è stato di oltre 13.600 miliardi, con un incremento superiore al 22% rispetto all'anno precedente.

Di essi circa 7300-7400 miliardi riguardano le imprese; i restanti 6.300 miliardi circa sono stati spesi in Ricerca e Sviluppo dalle amministrazioni dello Stato, dagli organismi di ricerca, da altri enti pubblici, dalle regioni, dagli enti locali e dalle università (Tabella 4). Dalla successiva Tabella 5 si evince che la spesa per Ricerca e Sviluppo nel settore delle imprese italiane è cresciuta, tra il 1980 ed il 1987, del 250%, raggiungendo appunto, come si è poc'anzi detto, i circa 7400 miliardi del 1987.

Tra i fattori responsabili dell'aumento delle spese in Ricerca e Sviluppo delle imprese italiane negli anni '80 il più rilevante è forse da ritenersi il crescente peso del sostegno pubblico alla Ricerca e Sviluppo svolta dalle imprese. Sul totale della ricerca eseguita dalle imprese, il contributo finanziario pubblico è passato dal 2% della fine degli anni '60, al 9% dei primi anni '80, al 12% del 1982, al 18% del 1983, a circa il

Tab 4

STANZIAMENTI PER RICERCA E SVILUPPO NEL 1987

SETTORI DI RICERCA	MILIARDI DI LIRE CORRENTI	%
AMMINISTRAZIONE PUBBLICA	6.337	46,4
AMMINISTRAZIONE DELLO STATO	1.507	11,0
ORGANISMI DI RICERCA *(CNR ed ENEA)*	2.126	15,6
UNIVERSITA'	2.246	16,4
ALTRI ENTI PUBBLICI	458	3,4
IMPRESE	7.332	53,6
ENEL	194	1,4
IMPRESE A PARTECIPAZIONE STATALE	2.581	18,9
IMPRESE PRIVATE	4.557	33,3
TOTALE	13.669	100,0

FONTE: ELABORAZIONE DELL'ISRDS SUI DATI DELLE SINGOLE AMMINISTRAZIONI

Tab. 5

SPESA PER R&S NEL SETTORE DELLE IMPRESE (miliardi di lire)

ANNI	PREZZI CORRENTI	PREZZI 1980	1980 = 100
1980	1.710	1.710	100
1981	2.286	1.960	114
1982	2.790	2.100	122
1983	3.441	2 361	138
1984	4.128	2.567	150
1985	5.201	3 006	173
1986	6.491	3.794	222
1987	7.405	4.278	250

FONTE: ELABORAZIONE DELL'ISRDS-CNR SU DATI ISTAT

RIPARTIZIONE DEGLI STANZIAMENTI PER RICERCA DEL SETTORE PUBBLICO PER SETTORI DISCIPLINARI ED ENTI NEL 1987 (milioni di lire)

[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Enea	Infn	[illegible]	Altri Enti di Ricerca	Contributi [illegible]	Totale Settore Pubblico	%
SC MATEMATICHE	119 018	261					13 936				265		133.490	2 1
SC FISICHE	[illegible]	[illegible]			16 570	18 946	86 921	114 [illegible]36		2 954	17 467	85 375	755 585	11 9
SC CHIMICHE	213 370	5 270			930	1 283	83 518	8.293		18.315	1.423	420	312 770	4.9
SC BIOL E MEDICHE	[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]	18 [illegible] 7	70 291	[illegible]		3 [illegible]	14 044	15 295	913 648	14 4
SC GEOLOG E MINERARIE	74 118				500	563	44 957				14.155	70	134 363	2.1
SC AGRARIE	276 846		87 580		82 622	10 703	39 832	14 258			15.302	6 823	463 768	7 3
SC STOR FILOS FILOLOGICHE	[illegible]				[illegible]	[illegible]	[illegible]					781	263 [illegible]22	4 2
SC GIUR E POLITICHE	66 450				[illegible]		[illegible]				50	360	181 254	2 9
SC ECON SOCIOL E STATIST	[illegible]				33 600	4 060	8 012				15 4[illegible]3	383	163 628	2 6
RIC NUCLEARI		83						441 503			953		443 239	7 0
RIC SPAZIALI		10 540			77 966		400 000					232 200	720 706	11 4
RIC ING E TECNOLOGICHE	136 90[illegible]	482 750			[illegible]	2 33[illegible]	[illegible]	436 645		531	23 044	14	[illegible]41 862	10 0
RIC INTERDISCIPLINARI		13 050			147 078	2 704	210 000	154 431			2 133	8.852	538.049	8.5
SPESE GENERALI							174 634						174 634	2 8
TOTALE SPESE	2 246 000	[illegible]	[illegible] 580	[illegible]	[illegible] 423	61 106	1 231 598	887 393	233 320	59 082	104 319	35[illegible] 163	6 337 016	100.0
PERCENTUALE SUL TOTALE	35 4	8 2	1 [illegible]	2 0	6 9	1.0	19 5	14 0	3,7	0.9	1.6	5.5	100.0	

FONTE ELABORAZIONE DELL'ISRDS SUI DATI DELLE SINGOLE AMMINISTRAZIONI

20% degli anni più recenti, facendo con ciò allineare l'Italia ai principali Paesi avanzati, ad eccezione del Giappone.

Nonostante questi innegabili progressi non si possono però sottacere e porre in secondo piano gli aspetti negativi, ascrivibili alla frammentazione, ai ritardi e alle duplicazioni.

Aumento costante, cioè, delle risorse disponibili per lo sviluppo tecnologico, ma necessità di una sempre più incisiva azione di coordinamento, continuità e interscambio per l'ottimizzazione di tali risorse, che devono essere ovviamente finalizzate alla più coerente incentivazione dello sviluppo tecnologico e della modernizzazione dell'apparato produttivo.

Se questa constatazione assume una rilevanza particolarmente acuta per le commesse concernenti produzioni ad alto contenuto di tecnologia (quali, ad esempio, l'industria aeronautica e militare, l'informatica e le telecomunicazioni, l'industria energetica, la chimica farmaceutica, ecc.), non per questo essa è meno importante per le produzioni «tradizionali», anche se, nel caso delle industrie militari e nel settore aerospaziale, l'importanza determinante della domanda pubblica è accresciuta dal *fall out* tecnologico, tradizionalmente ricco ed esteso, di questi settori

Se le considerazioni fin qui svolte hanno un fondamento di verità, si deve anche riconoscere che all'interno del sistema tecnico e industriale del Paese esistono delle realtà che si discostano dalla media nazionale e presentano una situazione che, pur non essendo ottimale, è caratterizzata da comportamenti e risultati di maggior efficienza ed efficacia

Ciò mi dà l'occasione di svolgere alcune considerazioni sul settore industriale che maggiormente, per ovvi motivi, mi coinvolge come persona e come responsabile aziendale.

Intendo ovviamente riferirmi al settore dei mezzi e sistemi di difesa che nonostante le recenti difficoltà indotte da una serie di fattori di natura esogena, è realisticamente destinato a mantenere un ruolo fondamentale nello sviluppo industriale e tecnologico dei paesi industrializzati.

I dati di base relativi a questo settore nel nostro Paese ci dicono che degli oltre 6300 miliardi cui si è fatto cenno, stanziati nel 1987 per la ricerca nel settore pubblico, circa 522 riguardano il Ministero della Difesa, secondo in questo caso solo al Ministero della Pubblica Istruzione e, più in generale, nel settore pubblico, superato solo da CNR ed ENEA (Tabella 6)

Se poi si passa all'analisi per tipologia disciplinare emerge che il Ministero della Difesa ha destinato lo scorso anno alla ricerca ingegneristica e tecnologica ben 483 miliardi circa dei 522 complessivamente a disposizione, superando in questo caso di gran lunga qualunque altro ente pubblico e rappresentando oltre il 42% di tutta la ricerca ingegneristica e tecnologica gestita dal settore pubblico.

È vero che in termini assoluti tali valori sono ancora insufficienti, e che solo l'8,2% degli stanziamenti in Ricerca e Sviluppo del settore pubblico sono affluiti nel 1987 al Ministero della Difesa. Ma è anche vero che nel bilancio 1988 si è registrato un aumento di oltre il 70% (da 522 a 906 miliardi) rispetto all'anno precedente dei fondi destinati dalla Difesa alla Ricerca e allo Sviluppo. Tale tendenza corrisponde alla necessità di allineare la struttura della spesa militare in Italia a quella degli altri Paesi europei. Ed è una tendenza de-

stinata a continuare. I fondi di Ricerca e Sviluppo ammontano nel 1988 al 4,5% del bilancio della difesa, rispetto però al 10-12% dei bilanci francese e britannico che hanno per di più dimensioni più che doppie di quelle del bilancio italiano

Ed è anche vero che la Difesa è l'ente pubblico al cui interno non si registra alcuna preoccupante frammentazione nella destinazione delle risorse, lasciando quindi intuire l'esistenza di una politica tecnologica programmata e finalizzata all'innovazione tecnica della produzione

Tale affermazione è indirettamente confermata da una pluralità di dati, che per ragioni di tempo non è possibile elencare dettagliatamente (alcuni dei quali sono comunque già stati forniti nelle relazioni che mi hanno preceduto ed altri saranno certamente forniti in quelle che mi seguiranno), ma che tutti coerentemente indicano una «diversità» del sistema difesa, rispetto al più ampio sistema Italia, in fatto di stimolo, coordinamento, pianificazione dello sviluppo tecnologico settoriale. E negli ultimi anni in particolare, nell'ambito del generalizzato rinnovo del ruolo e del significato del sistema difesa, è da segnalare una crescente interazione non episodica né marginale che lega sempre di più il sistema difesa al Paese ed alle sue componenti più avanzate in campo tecnologico.

Tale fatto rende la spesa per la Difesa una delle più qualificate tra quelle amministrate centralmente dallo Stato e in questo caso si traduce in una scelta di innovazione tecnologica e di qualificazione della spesa stessa che riveste un effetto moltiplicatore sull'economia del Paese.

Anche se non è opportuno enfatizzare una situazione non certo ottimale, (non fosse altro per la rapida obsolescenza dei sistemi di difesa che obbliga spesso il settore ad una affannosa rincorsa di sostituzione), è doveroso il riconoscimento di un ruolo tutt'altro che secondario al l'amministrazione difesa all'interno dei settori della ricerca e dell'innovazione, attraverso la domanda costante di mezzi altamente sofisticati, che produce effetti di stimolo nei confronti del sistema industriale collegato alla difesa.

Ma ciò che maggiormente qualifica il rapporto con l'industria e che ci autorizza a sostenere l'esistenza dell'avvio di una vera e propria politica industriale e tecnologica è proprio l'interazione del sistema difesa con l'industria militare nazionale, processo che non è circoscrivibile allo schema classico di rapporto tra domanda ed offerta, ma si configura come uno stretto rapporto di interdipendenza funzionale del sistema difesa con l'industria militare, al cui interno si collocano i programmi di collaborazione sui quali l'industria è attualmente all'opera, e che ne rafforzano l'interazione con gli analoghi settori dei Paesi più industrializzati dell'occidente europeo.

Intendo ribadire, ancora una volta, che ciò che va ritenuto rilevante non sono tanto le dimensioni (peraltro non marginali) del rapporto difesa-industria, quanto la qualità del rapporto stesso, che per la propria fisiologia comporta quasi automaticamente una forte acquisizione del *know-how*, come pure un'esposizione sui mercati internazionali ed un continuo confronto con le tecnologie degli altri Paesi industrializzati.

Non sarebbe però corretto concludere queste considerazioni senza ricordare, proprio nel momento in cui il settore mostra i segni degli attacchi della concorrenza internazionale ed è sottoposto a interferenze, forse legittime ma paralizzanti, di natura esogena, che molto resta da fare per poter affermare l'esistenza di un'adeguata politica industriale e tecnologica settoriale. E i tempi per l'attuazione di tali interventi stringono, così come confermato dalla preoccupante perdita delle nostre posizioni internazionali.

Credo non sussistano dubbi sul fatto che l'unica risposta sia quella della tecnologia e quindi quella della disponibilità delle risorse finanziarie e organizzative, sia per entità che, soprattutto, per modalità di erogazione

Da parte sua l'industria dei mezzi e sistemi di difesa, riconoscendo la propria necessità alla cooperazione e alla ricerca di sinergie industriali e finanziarie, sta reagendo ai mutamenti in atto, attraverso alcune iniziative, la più significativa delle quali è stata la costituzione recente di numerosi consorzi fra imprese, destinati a coordinare l'attività, specie nel campo della ricerca, dello sviluppo e della progettazione

Dal punto di vista del sistema del-

le imprese, oltre ad un adeguato supporto della loro presenza sui mercati esteri, ciò che conta è un prevedibile, affidabile, adeguato intervento pubblico

È in tale logica ci sentiamo in grado di suggerire che una delle possibili vie di intervento da parte dei pubblici poteri è quella di dare spazio adeguato ai programmi predisposti dalla Difesa, nell'ambito di quelli finalizzati promossi dal CNR e dal Ministero per la Ricerca Scientifica; un'altra via, cumulativa, è quella di rivedere a fondo l'attuale regolamentazione sulle *royalties*.

Per quelle dovute allo Stato, per prodotti sviluppati con finanziamento della Difesa, dovrebbe essere prevista la messa a disposizione della Difesa stessa per l'investimento in nuove attività di Ricerca e Sviluppo. Questo aspetto risulta determinante, se si pensa che il mercato della Difesa consente, specie sull'esportazione, generazioni di cassa e quindi capacità di reinvestimento per lo sviluppo, così come è avvenuto in alcune occasioni

Per un continuo miglioramento della pianificazione nazionale del settore della difesa si potranno anche instaurare fra Forze Armate ed industria stretti rapporti a carattere continuativo e stabile, quali ad esempio quelli operanti nelle principali nazioni NATO dove esistono gruppi permanenti di difesa composti da ufficiali ed esperti industriali.

Lo stesso problema delle decurtazioni del bilancio deve trovare una soluzione per gli investimenti sia sui bilanci ordinari, sia attraverso il consolidamento di fondi per programmi speciali (tipo leggi promozionali al cui interno riservare una quota dei fondi per studi e progetti), che siano esclusi dalle contingenze, e garantiscano la piena realizzazione dei programmi.

All'interno di questi programmi speciali, è poi necessario che anche la realizzazione di prodotti su licenza sia sempre vista in un'ottica strategica che permetta non solo l'acquisizione passiva di *know-how* aggiornato, ma anche la rielaborazione del medesimo in chiave nazionale, ed infine l'opportunità di aggancio a programmi internazionali evolutivi della tecnologia licenziata; il sostegno alla ricerca si può realizzare attraverso l'esplicito rifinanziamento e destinazione di una parte dei fondi per lo sviluppo tecnologico, mettendo da parte remore di carattere psicologico, formale e politico.

Si è consapevoli delle difficoltà che tali suggerimenti fanno insorgere nella fase attuativa e che, più in generale, la politica pubblica di sostegno all'innovazione e alla diffusione tecnologica si trova ad affrontare un compito assai difficile e complesso, sia perché, probabilmente, un modello concettuale di riferimento in grado di precisare una strategia ottimale non esiste, sia perché l'intervento pubblico stesso deve essere articolato, ma nello stesso tempo flessibile, adattabile e sensibile per essere in grado di gestire la complessità ed il cambiamento, caratteristici di industrie ad elevato tasso innovativo. Ma i tempi incalzano e la sfida è degna di essere raccolta, essendo l'alternativa incompatibile con lo sviluppo industriale del Paese e con il livello di reddito raggiunto in questi anni

Umberto Marino

Il dottor ingegner Umberto Marino è nato a Vasto e si è laureato in Ingegneria industriale meccanica presso l'Università di Pisa, proveniente dall'Istituto Scientifico Breda è alla Breda Meccanica Bresciana S p.A da 35 anni

Nominato Dirigente della società il 1° gennaio 1962 con la responsabilità dell'intero Servizio Produzione, viene successivamente nominato Procuratore dal febbraio 1966, Direttore di stabilimento dal maggio 1968, Vice direttore generale dal dicembre 1973, Direttore Generale dal settembre 1974, Amministratore Delegato dal maggio 1980, Presidente dal 7 maggio 1981.

Nel 1981 entra a far parte del Consiglio di Amministrazione di numerose aziende della Finanziaria E. Breda, tra le quali la OTO Melara S p.A di La Spezia

Nel 1986 viene nominato Presidente e Amministratore Delegato della OTO Melara S p.A , dimettendosi dalla carica di Amministratore Delegato della FEB

Attualmente ricopre la carica di Presidente del Raggruppamento Consortile Oto Melara, Breda Meccanica Bresciana e Officine Galileo, nonché Presidente del Centro Avanzato Ricerche Tecnologiche

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
L'ESERCITO
NELLA SOCIETÀ IN EVOLUZIONE

NUOVE TECNOLOGIE E POLITICA
APPROVVIGIONAMENTI
NELL'ESERCITO

DEGLI

I FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI

La pianificazione degli approvvigionamenti dei materiali costituisce senza dubbio la parte centrale e più qualificante della pianificazione generale dell'Esercito.

Essa è condizionata soprattutto da parametri finanziari e tecnologico-industriali.

LANCIATORE HAWK

Piattaforma di lancio per missili HAWK. Dispone di n. 3 rampe con un totale di n. 3 missili pronti al lancio

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI PRINCIPALI

Piattaforma:
- sistema principale per il posizionamento della rampa: idraulico
- sistema secondario per la messa in stazione dell'apparato idraulico
- alimentazione: 416 Vca, 400 Hz, 3 FASI

Peso: 1962 kg
— Brandeggio in direzione: 6400°°
— Brandeggio in elevazione: 72°°-1240°°

Missile HAWK
— Spinta: motore a razzo a propellente solido a due fasi
— Sistema di guida: homing semiattivo
— Lunghezza: 5,03 m
— Diametro: 35,60 cm
Peso: 634 kg
— Velocità: oltre 3 Mach

CANNONE SEMOVENTE M109L

Artiglieria semovente da 155/39 caratterizzata da elevata mobilità ed autonomia, idonea a fornire supporto di fuoco diretto e generale alle Grandi Unità elementari e complesse

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI PRINCIPALI

Calibro: 155 mm
- Gittata massima: 24,30 km
- Cadenza di tiro: 4 colpi/min
Munizionamento: HE L.5A1 DM 106 illuminante DM 105
Fumogeno Società SIMEL SNIA/BPB M.07 (SNIA BPD)
Peso: 28 ton circa
Mobilità
- Velocità su strada: 60 km/h
- Velocità fuori strada: 35 km/h
- Autonomia: 350 km

L'ESPLOSIONE DEI COSTI MILITARI

Il fenomeno che incide maggiormente sulla pianificazione degli approvvigionamenti di tutti gli eserciti occidentali è l'esplosione dei costi unitari dei sistemi d'arma. Questo fenomeno rischia di determinare quello che è stato definito, forse in termini troppo pessimistici, il cosiddetto **disarmo strutturale della NATO.** C'è chi pensa che verso la metà del prossimo secolo un esercito potrà permettersi di avere un solo carro armato moderno. E non è vero, o meglio, non è del tutto vero che con una maggiore qualità tecnologica si possa ridurre il numero dei sistemi.

Entro determinati limiti evidentemente questa relazione inversa è corretta. Oltre determinati limiti invece non lo è. Una regola generale, infatti, confermata da tutte le simulazioni e dall'esperienza storica, considera l'efficacia operativa dipendente in ragione quadratica dal numero dei sistemi e in proporzione lineare dalla loro qualità.

In sostanza, se un avversario dispone di metà forze dell'altro, dovrebbe avere, per ristabilire un equilibrio, un livello tecnologico quattro volte superiore. Ciò è possibile solo allorquando si verificano salti nell'ammodernamento, con tecnologie innovative e non con semplici tecnologie incrementali o imitative, come invece di solito avviene.

Ma torniamo ai costi. Un sistema d'arma costa da 2 a 5 volte quello della generazione precedente. È stato valutato, inoltre, che all'incirca due terzi degli approvvigionamenti delle forze terrestri NATO hanno un tasso d'inflazione annuo superiore dell'8% a quello dei prezzi al consumo.

Ciò premesso, sembra evidente che la percentuale d'incremento annuo di bilancio nel settore ammodernamento si dovrebbe aggirare almeno sul 6%, oltre l'indice normale d'inflazione. In caso contrario, il parco dei mezzi e dei materiali sarebbe destinato inevitabilmente a degradarsi nella sua composizione qualitativa (la cosiddetta *high low mix*) e

nella sua efficacia operativa.

La risposta privilegiata dello Stato Maggiore dell'Esercito a questo problema è stata la **contrazione delle spese di funzionamento a favore di quelle di investimento** che sono passate negli ultimi 10 anni dal 25% al 35% delle spese discrezionali, con l'obiettivo di raggiungere il 40% entro i primi anni '90. Lo strumento primario con cui si è realizzato questo obiettivo è il rigoroso ridimensionamento delle organizzazioni di supporto e la riduzione di 17.000 unità della forza bilanciata dell'Esercito. Ma questo tipo d'intervento ha limiti ben precisi, essenzialmente per tre ordini di motivi. Anzitutto perché il reclutamento dei volontari comporterà nei prossimi anni un incremento sensibile nelle spese del personale. In secondo luogo, perché il settore della Ricerca e Sviluppo assorbirà inevitabilmente risorse progressivamente crescenti.

In terzo luogo, perché la situazione infrastrutturale della Forza Armata è fortemente critica e le attese per un finanziamento completo del piano di riorganizzazione infrastrutturale con fondi *ad hoc* sono ancora lunghe.

Da rilevare parallelamente che la tendenza al potenziamento del convenzionale, per compensare il minore apporto del nucleare al nostro sistema di difesa, postula un deciso miglioramento nella risposta operativa dello strumento terrestre, se vogliamo che esso assolva la sua funzione istituzionale primaria, che è appunto la dissuasione.

L'ISTERESI NELL'APPLICAZIONE DELLE NUOVE TECNOLOGIE

Il programma di miglioramento dello strumento non può, comunque, prescindere dal tempo necessario perché tecnologie di avanguardia entrino nell'uso corrente.

Va sottolineato, infatti, che un sistema d'arma complesso richiede un tempo di sviluppo di 8-12 anni e rimane mediamente in servizio per 20-30 anni. Per questo, quando si parla di nuove tecnologie e di rivoluzione tecnologica, occorre usare molta cautela. Il rinnovamento del parco è un processo estremamente lento e complesso. La media dei sistemi d'arma in servizio in tutti gli eserciti occidentali utilizza tecnologie di 15-20 anni fa e, quando si parla di rivoluzione tecnologica, occorre anche considerare che essa postula una progressiva e difficile riqualificazione del personale e l'adeguamento del supporto logistico; provvedimenti questi che comportano tempi lunghi e che vanno attentamente pianificati.

Le tecnologie emerse — e quando parlo di tecnologie emerse mi riferisco ad esempio a quelle relative ai sensori all'infrarosso e laser, alle submunizioni a guida terminale, ecc. — cioè quelle mature oggi e già applicabili ai nuovi sistemi d'arma, faranno sentire il loro influsso entro una decina d'anni.

Quelle emergenti — ad esempio tecnologie dei motori ad elevata potenza specifica, della microelettronica basata sull'arseniuro di gallio, ecc. — sono ancora in fase di ricerca applicata e diventeranno completamente operanti fra due o tre decenni.

La politica degli approvvigionamenti messa a punto dallo Stato Maggiore dell'Esercito tende proprio ad imbrigliare il «demone tecnologico» in un quadro di concretezza, subordinando ogni scelta a rigorose valutazioni marginalistiche di costo/efficacia.

DALLA FILOSOFIA «DEL SISTEMA» ALLA FILOSOFIA «DELLA COMPONENTE»

Un fenomeno particolarmente interessante del progresso tecnologico è che le tecnologie di talune componenti dei sistemi d'arma, come quelle di acquisizione obiettivi, di comando e controllo, di combattimento vero e proprio, stanno evolvendo molto più rapidamente delle tecnologie delle piattaforme. Questo ha prodotto, sia per ragioni di economia sia per

contenere i tempi di aggiornamento tecnologico del parco, un progressivo mutamento nella filosofia di ammodernamento.

Lo sviluppo e l'approvvigionamento dei grandi sistemi d'arma è passato o sta passando infatti sistematicamente da una **filosofia del sistema** ad una **filosofia della singola componente.** Sulla medesima piattaforma, per esempio sullo stesso scafo di un carro o di un semovente, vengono applicate componenti progressivamente più avanzate.

Emblematico, a livello internazionale, è il caso del sistema missilistico HAWK sottoposto ad un lunghissimo programma di aggiornamento che a tutt'oggi ne ha prolungato la vita operativa di almeno 20 anni.

Esempi nazionali sono l'M107 trasformato in M110 con la sostituzione della bocca da fuoco da 175 con una da 203 mm e l'M109 ammodernato anch'esso con una bocca da fuoco più lunga.

Questo fenomeno, di particolare attualità, avrà sostanzialmente tre conseguenze.

- anzitutto, indurrà la Ricerca e Sviluppo a progettare nuovi sistemi d'arma su **base modulare,** per consentire d'incorporare sulle piattaforme le componenti più avanzate rese via via disponibili dal progresso tecnologico;
- in secondo luogo, inciderà sulla politica e sulla pianificazione degli approvvigionamenti rivolti più al *refitting* che all'acquisizione di sistemi completi, anche in relazione al divario fra esigenze e risorse;
- infine conferirà impulso maggiore alla **cooperazione internazionale in campo europeo** consentendo di superare gli attuali vincoli politico-industriali che rendono difficile la collaborazione per la realizzazione d[i] sistemi complessi. Un esempio con[creto] di questa evoluzione tecnolo[gico]-industriale è il programma d[i] collaborazione NATO per il carro d[i] 3ª generazione che potrà verosimil[mente] coagulare gli interessi di pi[ù] Nazioni sulle singole component[i] (bocca da fuoco, motore ecc.) piut[tosto] che sul sistema carro nel su[o] insieme.

LE PRIORITÀ NELLA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI

Sulla base dei vincoli e delle considerazioni che ho sinteticamente esposto, l'Esercito ha elaborato una programmazione decennale degli approvvigionamenti dei materiali che si fonda su un'ipotesi finanziaria realistica e concreta, anche se inadeguata, che prende a base le spese di fun-

zionamento e di investimento 1988 incrementate del 3% annuo, oltre il tasso di inflazione.

Questa programmazione comprende circa 700 programmi che interessano tutte le aree operative della Forza Armata e tende a perseguire un equilibrio ottimale nei livelli di efficienza dei vari settori.

In questa ottica, per chiarezza e semplicità, mi riferirò a tre blocchi di programmi:

- **il primo blocco:** relativo a programmi tendenti a colmare le più gravi lacune oggi esistenti;
- **il secondo blocco:** relativo a programmi per la sostituzione di sistemi d'arma in servizio ormai obsoleti con quelli di nuova generazione;
- **il terzo blocco:** relativo a programmi di Ricerca e Sviluppo per sistemi d'arma di 3ª generazione da realizzare possibilmente nel contesto di cooperazioni internazionali

Per quanto riguarda il primo blocco, riferito ai settori della difesa controcarri e controaerei, le scelte sono state effettuate ed hanno puntato alla realizzazione di una *mix* di sistemi, a diverso raggio d'azione, che utilizzano tecnologie convenzionali e missilistiche.

In particolare, possiamo dire che la Forza Armata, avvalendosi in gran parte dell'industria nazionale, si va dotando di sistemi d'arma in grado di fronteggiare la minaccia degli anni '90. Nel settore controaereo mediante l'acquisizione dei sistemi.

- SKYGUARD-ASPIDE: sistema missilistico campale, a medio raggio, a guida radar;
- Quadrinata da 25 mm: sistema convenzionale semovente per la difesa di punto capace di un volume di fuoco di 2000 colpi al minuto;
- MISTRAL: sistema missilistico di autodifesa con guida all'infrarosso e spoletta di prossimità.

Nel settore controcarro è in corso l'acquisizione dei sistemi TOW e MILAN filoguidati a lunga e media gittata e dei sistemi a razzo libero FOLGORE e APILAS a corta e cortissima gittata. Un particolare rife-

ELICOTTERO A-129

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI PRINCIPALI

- Equipaggio: 2 uomini (pilota e copilota/tiratore)
- Lunghezza fusoliera: 12,275 m
  Larghezza massima: 3,600 m
- Altezza massima 3,350 m
- Diametro rotore principale (in moto): 11,900 m
- Configurazione armamento 8 missili TOW e razzi da 81 mm
- Peso totale di missione: 3.700 kg con 2 turbomotori ROLLS ROYCE GEM da 900 HP ciascuno
- Volo stazionario in effetto suolo: 3 290 m
  Volo stazionario fuori effetto suolo: 2 390 m
  Velocità salita: 10,6 m sec
  Velocità di crociera 265 km/h
- Durata missione: 2'30'

SISTEMA CATRIN

Sistema "Campale di Trasmissioni ed Informazioni" per migliorare l'efficacia delle "Trasmissioni Campali" del livello Corpo d'Armata Brigata, per la "Sorveglianza del Campo di Battaglia" per il "Controllo dello spazio aereo" di competenza delle unità operative

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI PRINCIPALI

Composizione:

CATRIN

SOTRIN (1) — SORAO (2) — SIATCC (3)

DITTA COSTRUTTRICE: CONSORZIO INDUSTRIALE "CATRIN" (ITALTEL, MARCONI, ITALIANA, TELETTRA AERITALIA, SELENIA AGUSTA)

POSIZIONE: in sviluppo

NOTA

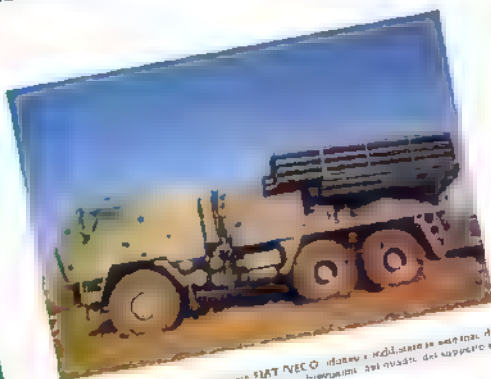
(1) SOTRIN: Sottosistema di trasmissioni integrato
(2) SORAO: Sottosistema di sorveglianza del Campo di Battaglia ed acquisizione obiettivi
(3) SIATCC: Sottosistema di avvistamento allarme contraereo, comando e controllo

VCC-80

Mezzo d'avanguardia, prodotto dalla Soc. OTO MELARA, destinato a soddisfare le esigenze proprie della fanteria e costituire modello base per una famiglia di veicoli ciagoiati per fuoco c/c, c/a, unità del Genio, Posto Comando e Centri Trasmissione

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI PRINCIPALI

- Armamento
  - cannoncino da 25 mm in torretta biposto con possibilità di installazione esterna di un'arma c/c missilistica
  - mtr. 7.62 abbinata
  - dispositivo lanciafumogeni
- Mobilità: pari a quella del Leopard 1 e possibilmente del Leopard 2
- Capacità di trasporto: 2 + 7 uomini complet. di equipaggiamento individuale
- Dimensioni:
  - lunghezza: 6,705 m
  - larghezza: 2,980 m
  - altezza: 2,6 m
- Peso: 21,5 t

LANCIARAZZI LEGGERO FIROS 30

Sistema lanciarazzi multiplo su autocarro FIAT IVECO ... idoneo a soddisfare le esigenze del fuoco di saturazione di aree obiettivo in tempi brevissimi nel quadro del supporto di fuoco diretto e generale

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI PRINCIPALI

Composizione: 1 unità di Comando, 1 o più lanciatori, 1 o più Unità di scorta per il rifornimento dei razzi
Tubi di lancio: n. 40/lanciatore
Calibro: 122 mm
Gittata: 30 km circa
Lunghezza del razzo: 28.5 mm
Peso del razzo: 65,5 kg
Peso testa di guerra: 26 kg

rimento a proposito della difesa controcarri merita anche un altro sistema d'arma ad altissimo contenuto tecnologico: l'elicottero A-129, prodotto dalla Società AGUSTA, armato di missili controcarro TOW-2 e dotato di capacità operative ogni tempo grazie a sistemi avanzati di navigazione e di tiro diurni-notturni.

Per quanto riguarda il secondo blocco di programmi, proiettati negli anni '90, il primo posto compete sicuramente al CATRIN. Un programma ambizioso che impegnerà nei prossimi cinque anni quasi tutta l'industria nazionale interessata al settore della difesa. Si tratta infatti di un consorzio di 6 Ditte principali e di circa 30 associate.

Il CATRIN copre un po' tutto il ventaglio delle tecnologie attualmente disponibili ed è l'espressione massima della tendenza ad asservire tutti i sistemi, specie i più complessi, a procedimenti di gestione integrata e automatizzata che ne esaltano le prestazioni. **Si tratta del sistema dei sistemi.**

Esso si articola in tre componenti denominati SOTRIN, SORAO e SOATCC, finalizzati a soddisfare, rispettivamente, specifiche esigenze nel settore delle comunicazioni e della trasmissione dati (SOTRIN), della sorveglianza e della acquisizione obiettivi (SORAO), della gestione e del controllo automatizzato dei mezzi che operano nella terza dimensione (elicotteri ed artiglieria controaerei) (SOATCC).

Gli altri programmi più significativi riguardano:

- **l'ammodernamento della linea carri e dei veicoli protetti.** Mi riferisco, in particolare, a quattro programmi tutti di progettazione e produzione nazionale.

Il carro «Ariete» che è un carro da combattimento medio da 50 tonnellate con cannone da 120 mm ad anima liscia dotato di un sistema di tiro optoelettronico automatizzato.

La nuova blindo 8 × 8 «Centauro» di 22 tonnellate ad alta mobilità con cannone da 105 mm, in grado di muovere su strada ad oltre 90 km/h.

La nuova blindo leggera 4 × 4

«Puma» da 5 tonnellate con capacità di trasporto di 6 uomini

Il VCC 80 sostituto dell'M 113, dotato di cannoncino da 25 mm, che si affianca al carro Ariete;

- **l'ammodernamento del parco artiglierie** con il potenziamento dei semoventi M109 mediante l'adozione della stessa balistica dell'FH/70 e, soprattutto, con l'introduzione di sistemi lanciarazzi di due diverse categorie (MLRS, FIROS 30) con capacità di intervento a notevole distanza contro obiettivi areali e protetti. La difesa contro la minaccia dei mezzi corazzati va dunque assumendo dimensioni nuove;
- **il completamento e l'ammodernamento del parco ponti su appoggi fissi,** con la realizzazione di un ponte in corso di progettazione in Italia.

Per il terzo blocco di programmi, finalizzati a soddisfare esigenze a più lungo termine, la Forza Armata è impegnata a portare avanti progetti di Ricerca e Sviluppo che si riferiscono sostanzialmente a sistemi della 3ª generazione quali ad esempio: sistema missilistico controcarri *fire and forget*; elicottero leggero d'attacco sostituto dell'A-129; munizionamento autonomo di precisione da 155 mm; nuovo carro per gli anni 2000; semovente di artiglieria per gli anni 2000; sistema missilistico controaerei sostituto dell'HAWK; sistema missilistico superficie-superficie sostituto del LANCE.

Come è possibile rilevare, l'attuale politica degli approvvigionamenti avrà come risultato, al termine del decennio, il raggiungimento di un livello più equilibrato di capacità operative nei diversi settori dello strumento militare terrestre, che si tradurrà in una concreta ottimizzazione dell'efficienza di tutto l'insieme.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Come ho accennato in precedenza, l'essenza della politica degli approvvigionamenti, soprattutto in un periodo di evoluzione tecnologica accelerata come quello attuale, è quella di **selezionare il necessario dall'auspicabile.** Ma la tecnologia costa non solo in termini di risorse, ma anche in termini di qualificazione professionale e di adeguamento del supporto logistico. S'impone quindi una rigorosa analisi delle priorità, proiettando per quanto possibile, come è stato fatto, la pianificazione nel lungo periodo, anche per mettere in condizione l'industria nazionale degli armamenti di sviluppare le capacità progettuali e produttive necessarie per fronteggiare le esigenze dell'Esercito nel futuro.

Luigi Federici

Il Generale di Divisione Luigi Federici ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, il 90° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore e il Corso di Tecnica Dirigenziale «Junior».

Ha espletato l'attività di comando di gruppo presso il gruppo di artiglieria da montagna «Udine». È stato Vice Comandante e successivamente Comandante della Brigata alpina «Julia».

Presso lo Stato Maggiore dell'Esercito ha ricoperto i seguenti incarichi

— Ufficiale Addetto dell'Ufficio Regolamenti,

— Capo della 2ª Sezione dell'Ufficio Servizi;

— Capo della 1ª Sezione dell'Ufficio Programmi di Approvvigionamento

Ha ricoperto, inoltre, l'incarico di Capo di Stato Maggiore del 4° Corpo d'Armata Alpino e Capo del VI Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito

Attualmente riveste l'incarico di Capo del IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito e Ispettore Logistico

SELENIA. A LEADER IN WEAPON SYSTEMS

ASPIDE - to keep the skies clear

Aspide is a high performance multirole missile designed and developed to meet the requirements of the most advanced ground-based, shipborne and airborne defence systems (**Spada, Skyguard, Albatros, NSSMS, F104-S ASA** and others).

Aspide is the result of years of Selenia's in depth activities in the missile field and it reflects the considerable design know-how achieved, the extremely high technological level of Selenia's Research and Development Centres and the efficiency of the Company's production facilities.

The high performance of the missile demonstrated during numerous operational evaluation campaigns, performed by User nations is the reason for its success on the world market and witnesses the quality and reliability levels of Selenia's advanced technology products.

Defence Systems Division
Via Tiburtina km 12,400 - 00131 Rome, Italy
Telex 613690 SELROM I - Phone (06) 4360 2890

IRI GROUP

LA RICERCA SCIENTIFICA

IN ITALIA DI INTERESSE PER L'ESERCITO

Credo si possa dire che in tutte le epoche le tecniche e le tecnologie impiegate nei sistemi di difesa abbiano rappresentato la punta più avanzata del «sapere tecnico» di quell'epoca; io non so quali siano le ragioni profonde di questo fatto, ma immagino che tra queste almeno tre siano di grande importanza.

- La prima, probabilmente, è che la **propria difesa**, che in molti casi significa la **propria sopravvivenza**, rappresenta **l'esigenza prioritaria**, vorrei dire una precondizione al soddisfacimento di tutte le altre esigenze; e quindi molta attenzione, impegno, risorse umane e finanziarie sono sempre state investite in questo campo.
- La seconda è che, essendo queste risorse spese in **modo finalizzato**, l'efficacia di questo tipo di investimento è stata **generalmente elevata**. Io credo che, nei tempi moderni, un solo esempio di grande sforzo tecnico-scientifico finalizzato — al di fuori del campo militare, ma che abbia dato risultati comparabili — si possa fare: quello del programma Apollo di conquista della Luna; ma certo è che questo programma ha molte analogie e

parentele con i programmi militari, e forse qualche ascendenza comune

• La terza è che nell'innovazione per la difesa, l'**antagonista** (cioè quella cosa che rappresenta lo stimolo a progredire), in questo caso il «nemico», attuale o potenziale, è **dinamico**: cioè non è un ostacolo statico da superare. Non è il grande oceano da attraversare, non è lo spazio interplanetario da conquistare: immensi, ma sempre quelli.

È un antagonista che evolve anche lui, che progredisce più o meno come faccio io, e che quindi mi costringe, sempre, a fare qualcosa di più e di meglio.

Quali ne siano le cause, questo fenomeno, l'innovazione continua, anzi accelerata, è una caratteristica essenziale dei prodotti per la difesa; e quindi la quantità e la qualità degli investimenti in ricerca e sviluppo, strumento principale (anche se non unico, come vedremo) dell'innovazione, diventano misura molto significativa dello stato di salute del «Sistema Difesa» di un Paese; ed ancor più strumento di previsione delle possibilità di vita o di sopravvivenza futura

In più: accelerazione significa che quello che è stato fatto nel passato, non basta più nel presente, e sarà totalmente inadeguato nel futuro: questo non solo, come detto prima, vale per la quantità della Ricerca e Sviluppo, ma forse ancor più per la sua qualità e per l'organizzazione stessa necessaria per affrontarla.

Prima di anticipare delle considerazioni che potrebbero rappresentare la conclusione del mio intervento, vediamo dove siamo oggi in Italia, e quale è la nostra posizione nel contesto dei Paesi industrializzati dell'occidente.

LA RICERCA IN ITALIA

Il livello di spesa per la ricerca raggiunge oggi in Italia circa l'1.5% del Prodotto Interno Lordo (un po' più di 13 mila miliardi nell'87).

Se si dà uno sguardo al suo andamento negli ultimi 10-12 anni, facendo una comparazione con gli altri Paesi con i quali l'Italia solitamente si confronta (Francia, Inghilterra, Germania ed anche Giappone e Stati Uniti) si ha subito la percezione che la ricerca italiana è la cenerentola

Per la precisione, il termine ricerca precedentemente usato va inteso nel senso più largo e generale di Ricerca e Sviluppo (compresa la costruzione di prototipi), e non come sola ricerca scientifica volta all'acquisizione della pura tecnologia, la quale rappresenta una quota minoritaria dell'intera spesa.

Anche la Ricerca e Sviluppo militare è, in Italia, attestata su livelli più bassi rispetto ad altri Paesi, in particolare Stati Uniti e Francia

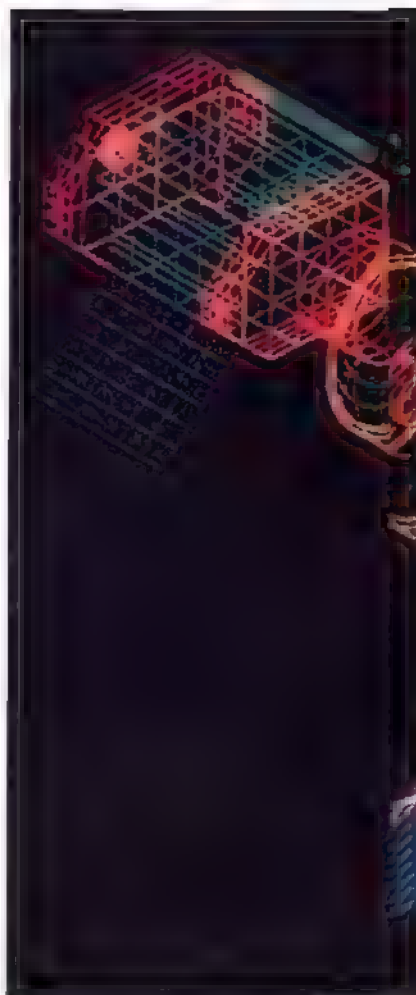
Negli ultimi anni la spesa per la ricerca militare si è mantenuta mediamente intorno al 2.8% del Bilancio della Difesa (400 miliardi nel 1985, 500 miliardi nel 1987)

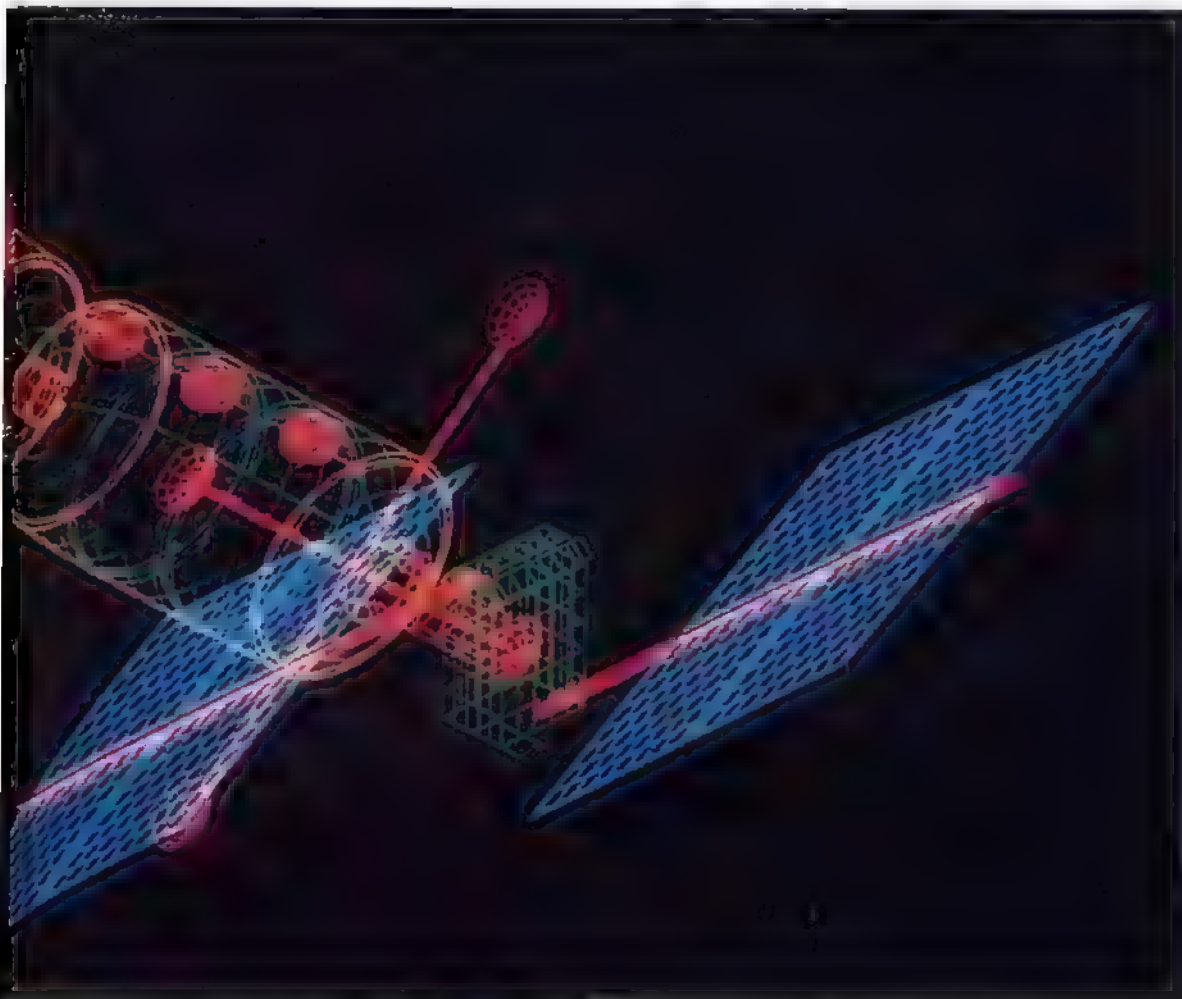
Occorre però notare che, per il 1988, è previsto un aumento significativo, sino a circa 900 miliardi.

Questo rappresenta un balzo apprezzabile (si spera non sia un picco, ma una tendenza destinata a consolidarsi), che porta il valore percentuale della Ricerca e Sviluppo rispetto al Bilancio della Difesa a 4 5%

Vanno aggiunti a questa cifra altri 400-500 miliardi complessivi di autofinanziamento delle imprese, del fondo IMI (Istituto Mobiliare Italiano) per l'innovazione tecnologica e del fondo di rotazione del MICA (Ministero dell'Industria).

Questi dati ci dicono che, a livello quantitativo, l'investimento per l'innovazione, in generale, ed ancor più l'investimento del Paese per l'innovazione nel campo militare, è di gran lunga più basso di quello dei Paesi nostri alleati militari, che sono anche i nostri alleati/concorrenti in campo economico/industriale.

Anche sulla qualità dell'investimento, pur non avendo a disposizione dati precisi di misura, credo si possa dire che la molteplicità degli enti erogatori di finanziamenti e la molteplicità degli enti utilizzatori (industrie, università, enti vari di ricerca) costituiscano elemento di frazionamento della spesa, probabilmente superiore a quello dei nostri partners prima citati

Il risultato di tutto questo è che mediamente lo stato del progresso tecnologico nel nostro Paese è inferiore a quello dei maggiori partners militari/commerciali del mondo occidentale: e quello che è ancora peggio è che, permanendo inferiore il *rate* di investimento, il *gap* tra noi e loro è matematicamente destinato ad aumentare.

Prima ho usato la parola «mediamente»: in effetti la situazione reale è molto diversa da area ad area. Quindi in alcuni campi stiamo meglio di quello che indicherebbero le cifre; in qualche limitata area siamo a livello di eccellenza in campo mondiale; in molte aree stiamo assai peggio. Forse è istruttivo esaminarne qualcuna — delle une e delle altre —

ed esaminare i fatti che hanno portato ad eccellere in alcune

Mi limiterò ad esaminarne alcune, quelle che conosco meglio, a titolo di esempio

I settori tecnologici che esaminerò sono quelli che, a mio giudizio, sono di interesse dell'Esercito Italiano, in quanto legati alle sue missioni specifiche nella panoramica interforze, ed all'evoluzione del quadro strategico generale.

Va però sottolineato che, come l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato, le tecnologie avanzate costituiscono solitamente una base comune per le tre Forze Armate nella realizzazione degli specifici programmi di rinnovamento e pertanto la loro acquisizione va inserita in un quadro interforze.

Parlerò brevemente di queste aree:

- **Sistemistica di C3 I;**
- **Sistemistica missili;**
- **Tecnologie e sensori radar;**
- **Tecnologie e sensori elettroottici;**
- **Intelligenza artificiale e Sistemi esperti.**

Negli ultimi venticinque anni l'Italia ha fatto in questi campi molti passi avanti; le principali realizzazioni costituiscono un patrimonio di notevole livello, anche se si deve notare che esso non è uniforme nei vari campi

SISTEMISTICA DI C3 I

Esiste in Italia un livello di competenza che io giudico abbastanza buono.

Questo si è creato con una molteplicità di programmi, prima di coproduzione poi di Ricerca autonoma che hanno permesso ad alcune aziende italiane di progredire considerevolmente: vorrei citare il programma NATO NADGE che consentì a SELENIA di sviluppare e produrre tutte le *consolles* del Sistema (dalla Norvegia alla Turchia)

Analoga evoluzione ebbe il programma navale SADOC che coinvolse SELENIA (cominciando con una licenza) sugli elaboratori di C&C (Comando e Controllo) in tempo rea-

le, nonché nei primi esempi di *software* complesso di sistema sviluppati in Italia.

Queste basi si consolidarono con gli sviluppi autonomi promossi dalle Forze Armate italiane, o sviluppati anche per molti clienti stranieri. Cito la famiglia IPN ed i componenti STANDARD in campo navale, e le stazioni di C&C tipo MRCS (Sistema Mobile di Riporto e Controllo) terrestri, nonché l'integrazione dei radar di scoperta aerea in una rete di C3 I nazionale.

Un salto di qualità sarà rappresentato dai sistemi integrati tipo CATRIN e relativo sottosistema SIACCON dove è impegnata gran parte dell'industria nazionale, e che impiegheranno concetti e tecnologie d'avanguardia, quali quelli dell'intelligenza artificiale.

SISTEMISTICA NEL SETTORE DEI MISSILI

Anche in quest'area considero la posizione italiana buona — anzi direi molto buona — ovviamente riferendomi solo a quelle famiglie di prodotti in cui siamo presenti (escludendo cioè tutto ciò che va al di là della difesa di punto a breve-media distanza).

Anche qui le prime esperienze sono nate con i grandi programmi di collaborazione internazionale avviati negli anni '60.

L'HAWK è stato per molte aziende italiane — ed europee — l'occasione per passare da una tipologia produttiva pressoché artigianale (anche quando di dimensioni discrete) ad una di tipo industriale nel senso moderno: basti pensare alla formalizzazione delle procedure di produzione e di controllo di qualità.

L'HELIP *(HAWK improvement)* ha ulteriormente accresciuto la conoscenza sistemistica e specialistica dei grandi sistemi missilistici, in particolare nella parte sensore del missile e nella automazione del controllo di batteria

Ulteriore opportunità ha rappresentato, nel campo dei sistemi di difesa di punto, la produzione dei missili SPARROW e la partecipazione al programma multinazionale NATO SEA SPARROW.

Qui il salto di qualità è avvenuto negli anni '70 quando le Forze Armate italiane ebbero il coraggio, sulla base delle tecnologie acquisite nei programmi suindicati, di avventurarsi in sviluppi nazionali molto impegnativi e che oggi potrebbero apparire temerari. Mi riferisco al missile multiruolo ASPIDE sviluppato da SELENIA ed al missile superficie-superficie OTOMAT sviluppato da OTO con MATRA.

Le tecnologie coinvolte, tutte ai massimi livelli, sono le più svariate dall'aerodinamica ai materiali (l'ASPIDE in versione aria-aria raggiunge la velocità di MACH 5), dalla radaristica delle teste autocercanti, ai sistemi di guida e controllo, alla generazione di energia, alla propulsione, alla testa di guerra e così via.

Forte impulso agli investimenti ed elemento di grande aiuto sono stati anche i mercati di esportazione che hanno contribuito in modo notevole sia all'aspetto finanziario sia alle prove sul campo sia agli affinamenti operativi in condizioni le più diverse

Questo ovviamente vale oltre che per le munizioni anche per i Sistemi Missilistici che le impiegano come l'ALBATROS, lo SPADA, lo SKYGUARD-ASPIDE, venduti a

molti clienti nel mondo

Concludendo, vorrei dire che esiste in Italia un patrimonio di tecnologie e competenze sistemistiche molto ragguardevole, che bisogna alimentare con ulteriori programmi di ricerca e sviluppo nazionali — in modo da poter giocare un ruolo adeguato nelle collaborazioni internazionali che rappresentano il futuro in questo settore

SENSORI E SISTEMI RADAR

È il campo dove, mi sembra, la situazione italiana è migliore: in alcuni prodotti si raggiunge l'eccellenza a livello mondiale.

È il campo dove le nostre Forze Armate hanno investito con continuità — dai primi radar del tipo ORION a tubi, alle nuove versioni monopulse degli stessi; dalla scoperta lontana (ARGOS) alla scoperta tridimensionale a media e a lunga distanza (RAT 31S - RAT 31SL), a quella a bassi siti (PLUTO).

Più recentemente, l'avvio di uno sviluppo a livello europeo del radar multifunzionale EMPAR (Selenia-Thomson-Marconi); lo sviluppo per le Forze Armate degli Stati Uniti di radar speciali per controllo traffico aereo MATCALS (Selenia-Sperry).

Per il futuro, gli sviluppi in corso per il SAR (radar ad apertura sintetica): tecnologia che ha avuto notevole impulso dai recenti enormi progressi nell'elaborazione veloce del segnale; applicazioni per sorveglianza da piattaforme aeree e spaziali

Degne di menzione sono le capacità nazionali nella componentistica speciale a microonde; ed in particolare l'attività di ricerca nel campo dei componenti in arseniuro di gallio che assicurano alta velocità di elaborazione e maggiore immunità rispetto ai componenti al silicio.

SENSORI E COMPONENTI ELETTROOTTICI

È un campo nel quale sono molto evidenti squilibri e diversità di situazioni.

Esistono buone competenze nel campo dei sensori televisivi così come in quello dei sensori all'infrarosso: ma in nessuno dei campi abbiamo famiglie di prodotti di competitività e diffusione mondiale comparabili a quelle dei sensori radar.

Situazione simile si ha nel campo della telemetria laser.

Questo stato di cose è abbastanza preoccupante, considerando il ruolo sempre maggiore che queste nuove tecnologie avranno nei nuovi sistemi di sorveglianza e guida di armi

La situazione è molto diversa quando, nel complesso delle funzioni richieste, assume peso predominante la componente di elaborazione o di intelligenza: è il caso dei cosiddetti *SMART sensors*, per i quali l'Italia (SELENIA) ha avuto un contratto di sviluppo come *Sole Source* nell'ambito del programma SDI.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E SISTEMI ESPERTI

Questo è un settore abbastanza giovane per le applicazioni militari; ed è uno dei campi (come in generale avviene in molti settori dell'informatica) dove sono, per ora, maggiori le ricadute del civile sul militare che non viceversa.

In Italia studi ed applicazioni d'avanguardia a livello mondiale sono iniziati nei primi anni '70 con lo svi-

luppo da parte dell'ELSAG del calcolatore EMMA (Elaboratore-Multi-Mini-Associativo), cuore di un Sistema di Riconoscimento Automatico di testi scritti applicato su licenza ELSAG nei Paesi più avanzati (in Francia con licenza Thomson-Hotchiss Brandt ed in USA con licenza Pitney Bowes).

Dal riconoscimento dello scritto, al riconoscimento del parlato, al riconoscimento di forme più complesse per scopi di visione artificiale (*robot* vedenti e intelligenti) nel campo dell'automazione industriale, studi avanzatissimi e realizzazioni significative sono in corso da oltre 15 anni.

Nel campo militare le prime applicazioni hanno riguardato, in ELSAG, sistemi di riconoscimento aiutato/automatico delle «segnature» acustiche di natanti; in SELENIA, sistemi di riconoscimento applicati a sensori radar, e come accennato prima, ai sensori elettroottici.

Altre attività di ricerca, di enorme potenziale, sono in corso, sempre in SELENIA, e riguardano l'interfaccia vocale uomo/macchina ed i sistemi esperti impiegati per aiuto alle decisioni in situazioni complesse. Un esempio, in quest'ultimo campo, che val la spesa di menzionare riguarda il Sistema CATRIN, nell'ambito del quale SELENIA sta studiando tecniche basate su conoscenza per ausilio alla pianificazione di missioni dell'Aviazione Leggera dell'Esercito

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

Dai pochi esempi citati credo che si possano trarre alcune considerazioni di carattere generale.

Il panorama esaminato è in molti casi più positivo di quanto gli investimenti nazionali per la Ricerca e Sviluppo farebbero ipotizzare; in effetti i fattori che hanno portato a questo livello di sviluppo sono molteplici ed includono:

- la Ricerca e Sviluppo finanziata ed indirizzata dal cliente militare e da altri enti di ricerca;
- la partecipazione a programmi di sviluppo e/o produzioni multinazionali;
- la Ricerca e Sviluppo autofinanziata dalle aziende, soprattutto grazie ad un consistente mercato di esportazione,
- la partecipazione (abbastanza dispersa, in verità) ai programmi di sviluppo internazionali, tipo CTP e NUNN, ecc

Esistono grosse disomogeneità di livello tra area ed area; il livello è buono, in alcuni casi eccellente, dove la concomitanza di più di uno tra i fattori sopra citati ha consentito continuità di investimenti.

In molti casi sviluppi di sistemi nuovi sono stati occasionati dalla necessità di approvvigionamento degli stessi; sono abbastanza pochi gli investimenti in ricerca di base o di puro sviluppo tecnologico.

Queste circostanze hanno comportato che, in alcuni casi, prodotti anche tecnicamente pregevoli hanno visto la luce dopo prodotti analoghi della concorrenza più qualificata; è quello che un collega prima ha chiamato «sviluppo di tipo imitativo». Gli inconvenienti comunque sono stati limitati: le nostre Forze Armate hanno accettato questo leggero *gap* temporale; il nostro mercato di esportazione — costituito in buona misura da Paesi in via di sviluppo o di recente industrializzazione — ha bene assorbito questi prodotti

Ma ora le cose sono cambiate, e in prospettiva cambieranno sempre più.

Come detto all'inizio, le nuove generazioni dei sistemi per la difesa chiedono investimenti sempre più imponenti; il distacco tra noi ed i nostri partners europei (ed ovviamen-

te ancor più americani e, in prospet tiva, giapponesi) tende inesorabilmente a crescere se il nostro *rate* di investimento continuerà ad essere molto più basso del loro.

I mercati tradizionali di esportazione si sono drasticamente ridimensionati e, dove ancora esistono, la competizione è molto più accesa ed i ridotti margini limitano le capacità delle aziende di autofinanziare la ricerca.

Esigenze di *budget*, costi e complessità sempre crescenti degli sviluppi, maggiore consapevolezza delle esigenze di interoperabilità tra le varie Forze Armate hanno dato enorme impulso alle collaborazioni internazionali (in particolare europee) in tutti i settori della difesa.

Questo fatto, di per sé molto positivo, diventa però un gravissimo pericolo per l'industria nazionale, se non viene affrontato in condizioni comparabili a quelle dei nostri partners/competitori europei.

Da queste considerazioni discendono quelle che, secondo me, sono le direttrici da seguire:

- **Investimenti** in Ricerca e Sviluppo comparabili a quelli dei partners europei in quantità e qualità, utilizzo della Ricerca e Sviluppo nazionale come indirizzo e preparazione ai programmi di sviluppo internazionale.
- **Pianificazione** pluriennale degli investimenti per consentire sviluppi di ampio respiro; per consentire anche un quadro di riferimento più chiaro per le aziende; per consentire coordinamento e contributo alla pianificazione congiunta interalleata.
- **Ottimizzazione** dell'impiego delle risorse, sia a livello della «domanda» (programmi interforze) sia a livello della «offerta» (razionalizzazione del comparto industriale della difesa).
- **Utilizzo mirato** e selettivo delle risorse da parte del cliente istituzionale, per indirizzare il sistema industriale verso una maggiore complementarietà e specializzazione dei ruoli in modo da accumulare e non disperdere competenze.
- **Più stretto coordinamento** del sistema «Difesa» con il mondo industriale e con gli altri enti promotori e finanziatori di Ricerca e Sviluppo (Università, CNR, ENEA, ecc.).
- **Sostegno governativo** all'esportazione in un quadro di chiarezza normativa e trasparenza di procedure, come strumento indispensabile per la sopravvivenza del settore, in analogia con quanto sistematicamente perseguito dai governi nostri alleati e nostri partners nella Europa comunitaria

Enrico Gimelli

Il Dottor Gimelli, è nato nel 1937 a Genova dove ha anche compiuto gli studi laureandosi in Ingegneria Elettronica. Presso lo stesso Ateneo genovese è stato, per circa dieci anni, Assistente alla cattedra di Tecnica della Regolazione

Dopo una prima esperienza lavorativa in campo industriale presso la ITALSIDER, entra nel 1963 alla Nuova San Giorgio iniziando così l'attività all'interno del raggruppamento industriale nel quale opera tuttora. Nel 1969 quando, per scorporo delle attività elettroniche della Nuova San Giorgio, viene costituita la ELSAG, Gimelli passa con la nuova società.

Viene nominato Direttore della Divisione Sistemi Navali e in seguito Vice Direttore Generale della Società. Passato alla SELENIA viene nominato Condirettore Generale responsabile delle Divisioni Operative prima e Direttore Generale poi.

Attualmente è Amministratore Delegato e Responsabile del Raggruppamento SELENIA ELSAG

PER UN PIÙ STRETTO RAPPORTO TRA UNIVERSITÀ ED ESERCITO

L'ampiezza dell'argomento e la sua apparente singolarità nel contesto di questo convegno implicano che l'attenzione possa essere rivolta soltanto ad alcuni degli aspetti che appaiono maggiormente significativi per una più stretta collaborazione tra le due istituzioni. Le proposte qui delineate vanno quindi intese come semplici suggerimenti nell'individuazione di argomenti da esaminare ed approfondire.

Volgendo l'attenzione al passato si può osservare come il mondo militare abbia considerato per lungo tempo i prodotti della cultura tecnica e scientifica con atteggiamento di pura utenza, a carattere prevalentemente empirico, con limitato impegno per la loro utilizzazione e gestione.

Questa caratteristica si mantiene quasi inalterata per tutto l'arco di storia che giunge sino alle soglie della Prima guerra mondiale; il decennio a cavallo di questo evento, infatti, rappresenta il momento di connessione con un nuovo periodo che trasforma profondamente i sistemi d'arma, le modalità ed i tempi di trasporto, le tecniche di comunicazione, le procedure organizzative in generale.

Tale evoluzione, come noto, ha fatto registrare negli ultimi decenni incrementi così rilevanti da richiedere all'utente una preparazione sempre più ampia, nella crescente differenziazione dei settori, e sempre più approfondita, nelle numerose aree disciplinari di afferenza. Di qui la necessità di rinnovamenti — in parte in atto ed in parte programmati dai Quadri dirigenti dell'Esercito Italiano — nell'ambito dei quali si ritiene che l'ampliamento della cultura di base del personale debba costituire l'elemento qualificante.

La **rapida evoluzione tecnologica** in atto, infatti, richiede frequenti trasformazioni e riconversioni, fasi della vita professionale, ben più impegnative dei semplici momenti di aggiornamento, sufficienti nel recente passato.

L'**approfondimento della preparazione di base** differenziata per ufficiali, sottufficiali e militari di truppa e la specializzazione verso aree di-

Fig. 1

SCUOLE
Scuola Militare Alpina
AOSTA
Scuola di Applicazione
TORINO
PINEROLO
Scuola Corpo Veterinario
Centro Spec. Armamento Esercito
PIACENZA
Accademia Militare
MODENA
Sc. All. Sott. Inf. Protez. dell'Esercito
BOLOGNA
Scuola Militare di Paracadutismo
PISA
FIRENZE
Scuola di Sanità Militare
Accademia Sanità Mil. Nucleo Eser.
Scuola Mil. Educazione Fisica
ORVIETO
Scuola Allievi Sottufficiali
Centro Aviaz. Leggera dell'Esercito
VITERBO
BRACCIANO
Scuola di Artiglieria
MONTELIBRETTI
CIVITAVECCHIA
Scuola Militare Equitazione
CESANO
ROMA
Scuola di Guerra
Scuola Truppe Corazzate
SABAUDIA
CASERTA
Scuola di Fanteria e Cavalleria
MADDALONI
Scuola di Artiglieria Controaerea
Scuola Mil. Commissar. Amministraz.
Scuola Specializzati Truppe Cor.
NAPOLI
S. GIORGIO A CREMANO
LECCE
Scuola del Genio
Scuola Militare Nunziatella
Scuola delle Trasmissioni
Scuola Spec. delle Trasmissioni
Scuola della Motorizzazione
CAPO TEULADA
Scuola Tec. Elettr. dell'Esercito
Scuola Trasporti e Materiali
Campo Add. Unità Corazzate
Scuola Lingue Estere
Sc. All. Sott. Inf. Protez. dell'Esercito

sciplinari di fascia più ristretta dovrebbero offrire il necessario contributo ai programmi di sviluppo di un esercito che intende avvalersi con efficacia e tempestività del progresso scientifico e tecnologico.

L'**immagine di un esercito moderno** dipenderà, infatti, sempre più dalla sua capacità di adeguamento ai processi evolutivi e dalla sua potenzialità tecnologica.

Sia pure in forma meno diretta ed evidente rispetto a quella didattica richiamata, anche **la ricerca scientifica può svolgere un ruolo importante.** La qualificazione dei Quadri aventi maggiore responsabilità tecnica e decisionale richiede, infatti, capacità di interazione a livelli scientifici sempre più elevati con ambienti impegnati nel settore della ricerca.

Poiché la **didattica** e la **ricerca scientifica** sono i due compiti istituzionali dell'Università italiana è evidente come quest'ultima debba considerare con grande attenzione ed ampia disponibilità proposte di collaborazione avanzate dall'Esercito Italiano nell'ambito dei suoi programmi di sviluppo culturale, scientifico e sociale.

In tal senso, anzi, l'Università potrà contribuire ad individuare suggerimenti iniziali così come ci si accinge a fare in questo intervento.

Fig. 2

UNIVERSITA'

AREA DIDATTICA ED ADDESTRATIVA

L'Esercito Italiano svolge la sua attività didattica ed addestrativa attraverso propri Enti per la formazione, la qualificazione e la specializzazione dei suoi Quadri in servizio permanente effettivo e del personale di leva

In tale ambito, la collaborazione con l'Università ha prevalentemente luogo nella preparazione degli ufficiali all'interno dell'Accademia e durante il biennio di Applicazione.

Per le Scuole destinate ai sottufficiali, ai militari di truppa ed alla specializzazione degli ufficiali, il rapporto con l'Università diventa più occasionale, generalmente riferito al singolo docente. Soltanto nel settore dei Servizi Sanitari si nota una tendenza allo sviluppo di iniziative di notevole rilievo nella didattica e nella ricerca scientifica. Come sarà ripreso in seguito, queste riguardano convenzioni di collaborazione per i Corsi di Specializzazione delle Facoltà di Medicina e per lo sviluppo di temi di specifico interesse.

A titolo di sintesi e per utilità del mondo universitario in Figura 1 è riportata la distribuzione sul territorio nazionale degli Enti di formazione dell'Esercito Italiano.

Per quanto riguarda l'Università italiana si sottolinea come essa abbia subìto in questi ultimi decenni una notevole espansione nel numero delle sedi, delle Facoltà e dei Corsi di laurea prevedendo anche soluzioni alternative o aggiuntive al titolo di laurea.

La Figura 2 offre un'idea della distribuzione degli Atenei sul territorio nazionale. Indicazioni più complete ed aggiornate potranno essere tratte dalla «Guida alla Istruzione Superiore» edita dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, aggiornata al 1987.

Nell'attuale ordinamento didattico dell'Università si possono individuare prospettive di notevole interesse anche ai fini di un ampliamento della collaborazione con l'Esercito Italiano; esse trovano i loro principali riferimenti nei provvedimenti del Ministero della Pubblica Istruzione sul «Riordinamento della docenza universitaria e la sperimentazione organizzativa e didattica» (DPR 382/80) e sul «Riordinamento delle Scuole Dirette a Fini Spe-

ciali, delle Scuole di Specializzazione e dei Corsi di Perfezionamento» (DPR 162/82).

L'attuale ordinamento didattico dell'Università italiana si basa su **Corsi di laurea, Scuole di Specializzazione, Scuole Dirette a Fini Speciali, Corsi di Perfezionamento** ed, inoltre, sul **Dottorato di Ricerca,** orientato eminentemente all'approfondimento ed allo sviluppo della capacità di ricerca scientifica

Spunti interessanti per l'ampliamento dei rapporti in questione sono ottenibili considerando le forme didattiche sopra richiamate in relazione alle aree scolastiche ed addestrative dell'Esercito avendo presente l'obiettivo, delineato in premessa, sulla opportunità di approfondire la preparazione di base e di specializzazione.

La formazione militare che presenta interazioni con i percorsi didattici dei Corsi di laurea dell'Università riguarda prevalentemente le **Accademie.**

Mentre per l'Accademia di Sanità non esistono particolari osservazioni in quanto gli allievi seguono i corsi presso la Facoltà di Medicina (di Firenze) sino al conseguimento della laurea, per l'Accademia di Modena è opportuna qualche riflessione. Al termine del biennio di Applicazione, gli esami sostenuti configurano una preparazione collocata all'interno del curriculum dei Corsi di laurea che, nei giovani maggiormente impegnati e più portati allo studio, può stimolare il desiderio di un proseguimento della preparazione verso quei livelli che, come si è detto, devono costituire una delle importanti scelte dell'Esercito.

Specie per i Corsi di laurea in ingegneria sembra possibile un miglioramento della normativa che regola il riconoscimento degli esami prestati ammettendo l'allievo al terzo anno del Corso di laurea.

Un'adeguata revisione dei programmi dei corsi di carattere non militare che definisca una corretta corrispondenza con quelli adottati all'Università, dovrebbe consentire un più ampio riconoscimento dell'attività già sviluppata: ciò non dovrebbe comportare particolari difficoltà specie se la didattica e le verifiche dell'apprendimento sono state svolte da professori di ruolo (Ordinari o Associati) dell'Università.

In tal modo sarebbe stimolato un maggior impegno verso il conseguimento di più alte qualificazioni. Ove tale ipotesi incontrasse l'interesse dell'Esercito, l'Università potrebbe offrire forme di collaborazione utili

al superamento delle difficoltà che comporta la posizione del giovane già impegnato in funzioni connesse con i suoi compiti militari. Al riguardo, infatti, può essere d'aiuto l'articolo 92 del citato DPR 382/80 che consente la sperimentazione di nuove modalità didattiche che prevedono anche **forme diversificate di studio e di frequenza** così come corsi a svolgimento estivo, serale ovvero forme di frazionamento dei programmi e degli esami. Tale articolo contempla anche la possibilità di istituzione di strutture didattiche ausiliarie decentrate mediante l'adozione di supporti audiovisivi.

Si tratta di ipotesi e di indirizzi che prevedono tuttavia — si presume — la soluzione di non facili problemi interni all'Esercito in quanto la possibilità di proseguimento degli studi dovrebbe essere prevista nella struttura organizzativa attraverso forme di incentivazione e facilitazione quali, ad esempio, il rinvio delle assegnazioni alle Unità dopo la Scuola di Applicazione.

È altresì chiaro che il problema potrebbe essere affrontato in questi termini in via sperimentale, ad esempio, attraverso il superamento di concorsi per un numero limitato di vincitori.

Notevole interesse per il potenziamento della preparazione già conseguita attraverso la laurea è offerto dalle **Scuole di Specializzazione** delineate, nelle caratteristiche principali, in Tabella 1.

Forse per incompletezza di documentazione, risulta che a questa forma didattica abbiano fatto ricorso, come accennato, solamente i Servizi di Sanità dell'Esercito attraverso convenzioni con Università (Facoltà di medicina) prossime ad Ospedali militari in possesso di qualificate strutture ed attrezzature nonché di un adeguato numero di posti letto, necessario per ottenere un aumento di posti di specializzazione da destinare ad ufficiali laureati in medicina e chirurgia. Nella Figura 3 è riportata una sintesi della distribuzione delle Scuole di Specializzazione su convenzione Facoltà di medicina-Ospedali militari attive nel 1988.

SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE Tab. 1

Previste nello Statuto delle Università ed istituite presso di esse

Requisiti di ammissione:	diploma di laurea e superamento di un esame;
Ordinamento degli studi:	corsi ufficiali universitari pluriennali. Esame annuale per il passaggio all'anno di corso successivo. Esame finale con discussione di una dissertazione scritta.
Titolo rilasciato:	diploma di specialista.
Strutture a disposizione:	disponibilità di personale docente e non delle Università, strutture ed attrezzature proprie delle Università o resesi disponibili a seguito di convenzioni.
Numero dei posti:	fissato dallo Statuto delle Università. Nel caso di convenzioni con Enti pubblici possono essere previsti posti aggiuntivi rispetto a quelli ordinari, fino ad un massimo del 30% degli stessi, riservati al personale appartenente ai predetti enti, che già operi nei settori di afferenza della Scuola.
Finalità e area operativa:	qualificazione di personale già laureato attraverso una approfondita e specifica formazione professionale, che legittimi nei rami di esercizio della professione esistenti e/o emergenti, il titolo di specialista.

Fig. 3

SCUOLE DIRETTE A FINI SPECIALI — Previste nello Statuto delle Università ed istituite presso di esse	Tab.2
Requisiti di ammissione:	gli stessi previsti per l'ammissione ai corsi di laurea ed il superamento di un esame;
Ordinamento degli studi:	corsi ufficiali universitari biennali o triennali, che prevedono lo svolgimento di attività didattica, scientifica e di tirocinio;
Titolo rilasciato:	diploma, previo superamento di un esame di Stato. Questo diploma in alcuni casi abilita all'esercizio di professioni o all'accesso a pubblici impieghi di determinati livelli funzionali, per i quali non sia previsto il possesso di laurea universitaria;
Strutture a disposizione:	disponibilità di personale docente e non delle Università, strutture ed attrezzature proprie delle Università o resesi disponibili a seguito di convenzioni.
Numero dei posti.	fissato dallo Statuto delle Università. Nel caso di convenzioni con Enti pubblici possono essere previsti posti aggiuntivi rispetto a quelli ordinari, fino ad un massimo del 30% degli stessi, riservati al personale appartenente ai predetti enti, che già operi nei settori di afferenza della Scuola.
Finalità e area operativa:	formazione di quadri intermedi soprattutto in settori che necessitano di figure con nuove competenze professionali, per le quali, pur non essendo necessario il diploma di laurea, sia richiesta una formazione culturale e professionale nell'ambito universitario.

CORSI DI PERFEZIONAMENTO — Attivati dalle Università con decreto rettorale	Tab.3
Requisiti di ammissione:	titolo di studio di livello universitario.
Ordinamento degli studi:	durata del corso non superiore ad un anno. Le attività didattiche e pratiche sono coordinate da un Consiglio di corso, formato da docenti e ricercatori, designati dalle Facoltà interessate.
Titolo rilasciato:	attestato di frequenza non valutabile nell'esercizio degli uffici e delle professioni o nell'ambito della ricerca scientifica
Strutture a disposizione:	disponibilità di personale docente e non delle Università, strutture ed attrezzature proprie delle Università o resesi disponibili a seguito di convenzioni.
Numero dei posti:	fissato dal decreto rettorale di attivazione.
Finalità e area operativa:	esigenze culturali di approfondimento, aggiornamento e riqualificazione professionale, educazione permanente di personale avente già titolo di studio di livello universitario senza il conseguimento di titolo avente valore legale.

In tale direzione potrebbero essere individuate altre possibilità di collaborazione in settori, ad esempio, dell'ingegneria, della fisica, dell'informatica, delle scienze ambientali ecc., per i quali l'Esercito potrebbe mettere a disposizione strutture di particolare rilievo e di ampio contenuto disciplinare di difficile acquisizione da parte dell'Università.

Oltre ad un coordinamento dell'attività formativa delle Scuole di Specializzazione che consideri argomenti di interesse dell'Esercito, l'organizzazione dei corsi potrebbe tener conto dei vincoli degli aspiranti alle specializzazioni derivanti dai loro compiti militari.

Per quanto riguarda, invece, la possibilità di offrire contributi alla preparazione dei sottufficiali ed anche dei militari di truppa si può far ricorso alle altre strutture didattiche già richiamate:

- **Scuole Dirette a Fini Speciali;**
- **Corsi di Perfezionamento.**

Le **Scuole Dirette a Fini Speciali** delineate in Tabella 2 hanno carattere universitario e conferiscono un diploma che abilita all'esercizio di professioni o all'accesso a pubblici impieghi che non prevedono il possesso della laurea universitaria. Poiché i corsi hanno la durata di almeno un biennio, l'accesso a dette Scuole può essere consigliato a coloro che optano per la ferma di leva prolungata (art. 5 legge n. 958/86), nello spirito di quanto previsto dall'art. 16 della stessa legge relativamente ai «Corsi di Formazione».

Anche in questo caso l'Università dovrà trovare forme che consentano la partecipazione dell'allievo già in servizio, così come l'Esercito dovrebbe prevedere corrispondenti facilitazioni per rendere possibile la frequenza ai corsi e nel contempo salvaguardare gli interessi dell'Amministrazione militare.

Ai **Corsi di Perfezionamento** (Tabella 3), infine, potrebbe farsi ricorso in aiuto all'attività di qualificazione professionale assegnata alle Forze Armate dall'art. 14 della già citata Legge 958/86, con forme, anche in questo caso, da esaminare con attenzione e disponibilità di entrambe le strutture, Università ed Esercito.

La ristrettezza di tempo impedisce di entrare più specificamente negli argomenti qui solamente accennati; tuttavia appare opportuno sottolineare ancora come il successo di tali proposte debba considerarsi connesso al rapido sviluppo dei programmi dell'Esercito intesi a migliorare il benessere e la qualità del lavoro svolto. Le numerose moderne strutture programmate in sostituzione delle caserme ritenute inadeguate dovranno offrire ambienti e condizioni adatti anche allo studio e ad applicazioni di carattere formativo.

Una ultima osservazione merita il **Dottorato di Ricerca** per un aspetto di interesse eminente dell'Amministrazione universitaria. In base alla normativa vigente, infatti, è previsto che l'allievo dottorando possa svolgere il servizio militare in prossimità dell'Università sede del proprio corso di dottorato. Anche in questo caso, ulteriore attenzione dovrebbe essere posta allo studio delle modalità che consentano una partecipazione effettiva dell'interassato all'attività del corso. Per quanto questo aspetto possa apparire di preva-

dell'Amministrazione universitaria, ritorni positivi potrebbero aversi anche per l'Esercito richiedendo ai dottorandi particolari collaborazioni formative.

ENTI DI RICERCA DELL'ESERCITO ITALIANO Tab.4
CENTRO STUDI DEL SERVIZIO VETERINARIO MILITARE DELL'ESERCITO;
CENTRO STUDI E RICERCHE DELLA SANITÀ MILITARE DELL'ESERCITO;
CENTRO TECNICO MILITARE ARMI E MUNIZIONI DELL'ESERCITO;
CENTRO TECNICO CHIMICO, FISICO, BIOLOGICO DELL'ESERCITO;
CENTRO TECNICO MILITARE DELLE TRASMISSIONI;
CENTRO TECNICO DELLA MOTORIZZAZIONE;
CENTRO TECNICO DEL GENIO;
UFFICIO ESPERIENZE E STUDI DELLA SCUOLA DEL GENIO;
UFFICIO ESPERIENZE E STUDI DELLA SCUOLA DI ARTIGLIERIA;
UFFICIO ESPERIENZE E STUDI DELLA SCUOLA DELLE TRASMISSIONI;
UFFICIO ESPERIENZE E STUDI DELLA SCUOLA DELLA MOTORIZZAZIONE;
ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE.

AREA DELLA RICERCA SCIENTIFICA

L'Esercito svolge attività di ricerca scientifica presso propri Centri studi, uffici esperienze e studi di scuole (Tabella 4) nonché presso Stabilimenti militari. I settori disciplinari affrontati afferiscono prevalentemente alle aree della **Medicina**, della **Chimica**, della **Fisica**, della **Biologia** e dell'**Ingegneria** nelle sue varie specializzazioni (Meccanica, Trasmissioni, Civile, ecc.).

L'attività degli Stabilimenti è prevalentemente rivolta ad operazioni di riparazione di sistemi, di collaudo e di controllo dei materiali.

Anche per la ricerca scientifica si può notare la mancanza di idonee strutture di promozione e coordinamento di attività tra l'Università e l'Esercito. Interessanti iniziative sono state, invece, promosse sulla base di convergenze di interessi su specifici argomenti

Nel settore della didattica — per quanto risulta — l'area dei Servizi Sanitari sta sviluppando programmi di ricerca scientifica di particolare interesse presso gli Ospedali militari di Milano e di Padova in collaborazione con le locali Università. Egualmente interessante è l'attività di ricerca svolta dalla Scuola di Sanità militare in collaborazione con l'Uni-

versità di Firenze e di Roma «La Sapienza».

I programmi dell'Esercito di potenziamento delle strutture e delle attrezzature ospedaliere potrebbero costituire un importante elemento per incrementare la collaborazione tra le due istituzioni coinvolgendo anche altre aree culturali.

Al riguardo si cita, ad esempio, l'interesse reciproco che Esercito ed Università avrebbero a promuovere iniziative di ricerca nell'ambito dell'area delle biotecnologie, di competenza delle Facoltà di medicina, ingegneria e scienze.

Egualmente interessante sarebbe la collaborazione nei settori della fisica e della biologia in ricerche volte alla salvaguardia dell'uomo e dell'ambiente così come produttive sarebbero collaborazioni avviabili con le Facoltà di ingegneria sia su argomenti di pertinenza dei Centri dell'Esercito sia a supporto dell'attività degli Stabilimenti militari.

A quest'ultimo riguardo, infatti, l'Università può costituire un valido riferimento per studi sui materiali, sulla tecnologia delle loro lavorazioni ed applicazioni, sulle operazioni di collaudo, sulle tecniche di manutenzione preventiva, sulla diagnostica nonché in tema di normativa.

Per incentivare forme di collaborazione scientifica tra le due istituzioni potrebbero essere studiate convenzioni che favoriscano la reciproca utilizzazione di personale di alta specializzazione, l'accesso a strutture ed apparecchiature complesse nonché a finanziamenti messi a disposizione dai Ministeri interessati sulla base del riconoscimento dell'alto valore scientifico della ricerca.

CONCLUSIONI

Da quanto sopra, sembra, dunque, potersi concludere che esistono **ampie possibilità di miglioramento dei rapporti tra Università ed Esercito** nell'obiettivo di favorire l'evoluzione di quest'ultimo al passo con il progresso scientifico e tecnologico.

Sia sul piano della formazione, sia nel settore della ricerca scientifica, la normativa in vigore prevede forme sufficienti per avviare qualche sperimentazione.

Negli obiettivi delineati in premessa e nei limiti di un intervento necessariamente contenuto, sono state avanzate alcune proposte ed ipotesi per stimolare la riflessione su alcuni aspetti di più immediato interesse. Successivi approfondimenti potranno verificarne l'eventuale validità ed indicare indirizzi concretamente percorribili.

Si è dell'opinione, tuttavia, che lo **studio degli argomenti** sollevati debba essere **affidato a gruppi di lavoro** costituiti da esperti di entrambe le istituzioni.

Il momento è particolarmente favorevole poiché la trasformazione che l'Esercito intende realizzare sul piano culturale, tecnico e sociale può trovare corrispondenze **in nuove forme di collaborazione didattica e scientifica** previste dall'ordinamento universitario italiano e tuttora ancora in via di sperimentazione.

Luigi Bignardi

Il professor Luigi Bignardi si è laureato a Genova in Ingegneria Meccanica. Già docente presso l'Università di Genova di Propulsione Aerea e Spaziale e di Progetti di Macchine, è attualmente professore ordinario di Macchine presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università dell'Aquila.

Ha diretto l'Istituto di Meccanica e Macchine dell'Università di Cagliari e dell'Università dell'Aquila.

Membro di Commissioni scientifiche e didattiche nazionali, è autore di numerose memorie prevalentemente nel settore delle trasformazioni dell'energia, è responsabile scientifico del Dottorato di Ricerca, è autore di brevetti e collaboratore di enti di ricerca nazionali ed internazionali.

È attualmente preside della Facoltà di Ingegneria dell'Università dell'Aquila.

DUE QUESTIONI DI STRATEGIA GENETICA

Merito del Convegno è avere proposto alla riflessione, secondo l'ottica dell'Esercito, la **globalità della difesa e sicurezza** e, di conseguenza, i rapporti tra Forze Armate e società generale, entrambe in trasformazione. Più in particolare i rapporti tra Forze Armate (ed Esercito) e le grandi aree industriale, tecnologica, scientifica, didattica, giovanile, delle comunicazioni di massa, della sanità, della giustizia. Occorre, in queste aree e in questi rapporti, raggiungere un livello — lo ha detto in apertura il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito — che consenta di passare da una semplice **difesa in funzione della sopravvivenza** alla **sicurezza in funzione dello sviluppo.** Indubbiamente essenziale ai fini della sicurezza è il ruolo della **strategia genetica,** cioè della **strategia generazionale** che consente di avere, nel tempo, personale e materiale competitivi.

Nel quadro della strategia genetica applicata al materiale e in una ottica militare integrata anziché di singola Forza Armata — commisurata alle mie attuali esperienze di ricerca presso l'ISTRID e d'insegnamento di Storia, di Geografia e di Teoria dell'organizzazione militare (la prima strategia culturale genetica in chiave geografico-storica e di organizzazione del territorio, è forse quella delineata da Vauban nella sua *Dime royale*) — vorrei, come contributo alla riflessione che farà seguito al convegno, sottolineare due importanti questioni.

La **prima,** relativa all'intervento di Sandro Romagnoli, è centrata sul ruolo essenziale che dovrebbe essere attribuito a una struttura basilare: il **Centro militare di ricerca applicata e di sperimentazione interdisciplinare.** Questi Centri, nel quadro di una logistica di alimentazione e di sostituzione in serie nelle unità da combattimento e di una logistica di rifornimento e di mediazione (per la parte riparazione dei complessivi ed evoluzione della configurazione dei mezzi, da attribuire al produttore industriale) collocata a livello del territorio, dovrebbero rappresentare il nuovo volto di un rinnovato Servizio Tecnico, a mio avviso integrato, da porre in atto parallelamente alla dismissione della obsoleta area cosiddetta «industriale» (Spadolini l'aveva definita, più propriamente «assistenziale») della difesa. A questo punto si pone un problema di personale.

Un tempo gli ufficiali per il Servizio Tecnico (così come i magistrati militari) venivano scelti per concorso e corso tra i capitani (e maggiori) effettivi provenienti dall'Accademia-Applicazione. Gente quindi con una quindicina d'anni di servizio, con una buona pratica di comando e di reparto, legata stabilmente attraverso le amicizie d'Accademia ai reparti e Stati Maggiori e con una attitudine a discipline e studi particolari dimostrata dal grado di cultura raggiunto *suis impensis* nel settore d'interesse. Oggi l'Eserci

Umberto Boccioni: *Nobildonna dagli occhi verdi,* 1906, Olio su tela

to, recluta a nomina diretta, bravi ragazzi (e domani ragazze) appena sfornati dall'Università. Possono diventare generali ma non hanno vissuto un giorno ai reparti e non conoscono la parte essenziale di ogni sistema d'arma, l'**uomo**, comandante o servente, e, quindi, l'interazione uomo-macchina. Se non si ritiene necessaria l'esperienza di reparto per gli ufficiali tecnici suggerisco di reclutare, e solo per gli incarichi elevati, pochi autentici cervelli ormai pienamente affermati in campo scientifico e/o industriale e/o universitario. Anche a 50 milioni al mese esentasse rappresenterebbero un grande risparmio se si chiamano o Marconi o Tiberi o come qualche presente. Indubbiamente sapranno anche scegliere i collaboratori (contratti a termine) militari e civili.

La **seconda** questione, a margine dell'intervento di Luigi Federici — attento ai problemi dell'isteresi tecnologica, dell'inflazione, della deriva e delle conseguenti scelte in campo logistico (evoluzione delle componenti) e progettativo (modularità) — è mirata a sottolineare l'economicità perseguibile attraverso una strategia genetica ispirata ai criteri della **standardizzazione** per esaustione (riduzione al minimo dei «tipi» di mezzo) consentita da un approccio per «subconcetto tattico» (anziché per progetto o per singolo sistema d'arma) ispirato al concetto mecozziano di «subentranza».

Forse è utile esemplificare.

Consideriamo il subconcetto tattico supporto di fuoco generale. Oggi il fuoco di supporto generale ha peso pari a quello del fuoco di supporto diretto. Nel 2000 il rapporto di peso sarà di 4 a 1 a favore del fuoco di supporto generale, mentre il peso globale complessivo del fuoco — per effetto delle armi «intelligenti» e/o «geniali» — non rappresenterà più del 20-25% di quanto oggi necessario. Convergono su questi dati studi di analisti statunitensi, britannici, tedeschi. In questa ipotesi il sistema supporto di fuoco generale oggi soddisfatto da una panoplia di armi che va dalle maggiori artiglierie (FH-70, M110) e lanciarazzi multipli (MLRS) ai missili (Lance), elicotteri d'appoggio e controcarro, velivoli del CAS (*Close Air Support*) e relativi sistemi di sorveglianza e acquisizione, telecomunicazioni, addestramento ecc. potrebbe prevedere la «subentranza» (nel quadro di un super sistema C I³ — informazioni informatica — EW — guerra elettronica — interforze assistito anche da satelliti e aeromobili teleguidati) di un sistema rappresentato da un missile plurivalente a lancio verticale, con raggio d'azione di 400 km, in grado di trasportare submunizioni intelligenti e geniali controaerei, contromissili, controcarri, contronavi, controsottomarini, controemissioni (radar — radio — ecc.), contropista, ecc.. Esperti della Repubblica Federale di Germania ritengono invece preferibile per il supporto di fuoco generale un aeromobile teleguidato utilizzabile come vettore sia di armi sia di sensori e di apparati di supporto delle telecomunicazioni.

Una soluzione — aereo teleguidato e/o missile — «forte» nel dominio del supporto di fuoco generale, oltre a comportare le economie a termine differito connesse alla possibilità di sostituire con poche unità un numero molto elevato di gruppi di artiglieria e di gruppi di volo, consente di accontentarsi di scelte desofisticate e quindi economiche nel campo del supporto di fuoco diretto. Potrebbero bastare rustici mortai e lanciarazzi multipli (circa 125 mm) con submunizioni a non alto costo (minette, bombette, mine controcarro tipo AT-2 germaniche, ecc.) integrati da un'arma controcarro economica lanciabile anche da locali chiusi («Eryx», filoguidato con 500-600 m di gittata) e da un missile controaerei molto maneggevole («Mistral»).

Nel dominio di altri subconcetti tattici molto interesse potrebbe presentare la «subentranza»:

- di un veicolo da combattimento principale (robusto, telaio a gabbia e corazze evolutive - Leclerq — con capacità di trasporto assaltatori — Merkava — e con armamento plurivalente) nei riguardi di carri armati, VCC, ecc.;
- di un cannone a ritrovati emergenti coniugati (ottimizzato nel calibro 62,50 mm) nei riguardi dei cannoni da 20 a 130 mm;
- di un rustico mezzo blindato (4 × 4 + 2 o, al più, 6 × 6 sempre con telaio a gabbia e piastre impermiabili) nei riguardi degli autocarri leggeri e, con rimorchi di diverso peso e dimensioni, degli autocarri e trattori medi e pesanti (è il concetto «Tilos» della Tangram) di uso tattico ecc..

Si tratta di considerazioni che non valgono, ovviamente, solo per l'Italia. L'Occidente deve ritrovare l'unità (europea e atlantica) e decidersi a sfoderare un'arma intellettuale formidabile: il *rasoio di Occam*. Altrimenti finirà o disarmato dal troppo generalizzato ricorso alla supertecnologia e dalla inflazione e deriva conseguenti, o battuto, nella guerra calcolata della **credibilità della deterrenza**, dalla inarrestabile obsolescenza dei troppi sistemi.

Patrizio Flavio Quinzio

I RAPPORTI DELL'ESERCITO CON LE COMUNITÀ LOCALI

CHE COSA È L'ESERCITO

È opportuno fare una premessa. Questo argomento può essere trattato, con correttezza sia pure nelle linee essenziali, se sappiamo chiederci che cosa è e che cosa vuole essere l'Esercito. Perché il tema Esercito e comunità è un tema diverso, per esempio, da quello «Università e comunità». Questa diversità è a fondamento di una riflessione che noi dobbiamo fare per capire che tipo di rapporto debba essere instaurato tra questo mondo di giovani, con i loro ufficiali e sottufficiali, che è l'Esercito e le comunità locali nelle quali i militari sono chiamati a convivere. Nonostante le interpretazioni spesso pessimistiche e contestative io resto convinto — e non soltanto per una personale esperienza di grigioverde, ma per una successiva lunga esperienza — che l'esercito è, e deve essere sempre di più, una palestra di vita. È un discorso apparentemente ovvio ma oggi non molto compreso da quanti sono volti a determinare le condizioni — almeno questo è l'obiettivo — di una serena esperienza di una comunità: solo una comunità governata secondo regole, finisce col diventare e laddove si ha successo diventa, una scuola del carattere, proiettata verso una società libera e ordinata. Questa è la prima tesi. L'Esercito, proprio perché ha questo fondamento, proprio perché è una comunità governata secondo regole, diventa veramente un **presidio di indipendenza e di libertà** del Paese e lo diventa tanto più quanto meglio riesce a diventare, **palestra di vita**, esperienza secondo regole, **scuola di carattere.**

CHI È IL GIOVANE DI LEVA

Formulata la prima tesi su cosa è l'Esercito, occorre porsi un secondo interrogativo: e il giovane di leva chi è? È infatti possibile capire il tipo di rapporto che dovrà legare questo giovane alla comunità che lo ospita solo se lo conosciamo. Per dare una risposta sintetica piace ricordare una definizione data, tempo addietro dal Generale Di Martino: il giovane di leva è un cittadino nella pienezza dei diritti della persona umana, e deve essere così perché tutta la nostra società si fonda su questo principio basilare. Però è un cittadino non ancora compiuto. È vero che mai nella nostra vita saremo interamente compiuti, ma è anche vero che a vent'anni l'incompiutezza appare più marcata. Il giovane di leva è quindi un cittadino che noi dobbiamo aiutare a realizzarsi attraverso questa esperienza nell'Esercito. A realizzarsi, è necessario sottolinearlo, in una duplice dimensione poiché egli è tenuto a un comportamento che fa riferimento a due codici: uno interno di comportamento militare, l'altro esterno al reparto ma interno al Paese come regola del vivere civile. Egli è inoltre cittadino in una duplice dimensione anche in senso territoriale; la dimensione territoriale di origine, quella del paese cui si sente costantemente attratto e da cui è stato, per così dire, strappato (con tutte le situazioni di famiglia, di amicizia, di ambiente, di cultura) e la dimensione del luogo di servizio dove è stato collocato per il periodo di leva.

È su questo giovane che opera la struttura dell'Esercito. Una struttura permanente di carattere tecnico, pedagogico, psicologico e sociale. Non occorre spendere parole, accertato questo dato di fatto, per dire quanto sia importante questo ruolo e quanto sia quindi importante il rapporto tra questo apparato permanente e la comunità in cui agisce.

Soldati della compagnia genio guastatori della Brigata meccanizzata Brescia impegnati nel montaggio di un ponte Barley in località Gavardi (BS)

COME DEVE PORSI IL RAPPORTO COMUNITÀ-ESERCITO

Questo mondo militare così ricco, così esuberante, che, strozzando i concetti, ho cercato di individuare nella essenzialità, come si pone e come si deve porre allora nella comunità locale?

La prima risposta che mi permetto di dare è questa: deve porsi in termini di **reciproca complementarietà.** È un concetto sul quale vale la pena riflettere un attimo, perché vuol dire una cosa essenziale: una città che ospita un reparto dell'Esercito è una città diversa dalle altre. È diversa proprio perché si determina — e dobbiamo favorire e assecondare il fenomeno — questa complementarietà nel senso che una parte senza l'altra è incompleta. Questa città riceve e dona, e in questo senso, perché anche l'Esercito dona e riceve,

Intervento degli alpini dopo una valanga

il reparto diventa una parte viva del patrimonio civile della città. Analizziamo brevemente il reciproco dono

Che cosa dona l'Esercito alla città? Il **servizio militare** è una **irripetibile esperienza di vita** e c'è da augurare a tutti i giovani di poterla vivere. Chi non la vive porta con sé nella vita un segno negativo, perché l'Esercito è **palestra di formazione e di ubbidienza civile,** ed è, quindi, un'occasione — difficilmente ripetibile — per immunizzarsi contro un male oscuro della nostra società e della nostra epoca che si chiama disobbedienza civile. È un male oscuro e diffuso in tutto il tessuto della società. Non è fatto soltanto di brigatismo. Il brigatismo ne è la parte più esasperante ed esasperata, ma la disobbedienza civile si annida, come un parassita, in tutti i meandri della società. L'esperienza militare è rivolta soprattutto a determinare nel giovane la coscienza di una ubbidienza civile in una vita fatta di regole. È un'esperienza fondata, — e anche questo è un insegnamento che viene dal mondo dell'Esercito — e che deve sempre più venire fondata su principi indissolubili di autorità e libertà. È un tema immenso, di carattere filosofico pedagogico, ma occorre farvi cenno perché solo attraverso la correlazione tra questi due elementi e principi riusciremo a far nascere quella che Moro definiva la «stagione dei doveri».

Dalla vita nella regola, vissuta al reparto, può e deve venire un punto di riferimento per i giovani che vivono fuori dalla caserma, fuori dal reparto. Un punto di riferimento non esasperato a livello di «fulgido esempio», ma un modo di vivere e di dare ordine alla giornata, di conciliare quel che apparentemente diventa inconciliabile, autorità e libertà. È in questo senso che auspico, ed è il primo momento in cui l'Esercito può donare, **una apertura alla caserma,** una apertura alla casa dei giovani che sono fuori dalla loro casa originaria. Sarebbe simpatico vedere i giovani delle nostre scuole, almeno quelli che hanno maggiore talento, partecipare ad attività del reparto. Potrebbe trattarsi di attività di scherma, di ricognizioni topografiche, di sport o di qualsiasi altra attività conciliabile con quelle proprie del servizio

CHE COSA DONA LA CITTÀ ALL'ESERCITO?

La città deve donare la sua umanità, e per umanità intendiamo un complesso enorme di valori che comprende il patrimonio culturale civico. Un patrimonio — ed è veramente ricco quello di Sulmona — che contiene le attrezzature ma, soprattutto, il **calore** e l'**affetto.** La capacità di percepire la presenza del militare come qualcosa che ormai è parte del corpo vivo e vitale della città. Non un qualcosa di aggiunto, di esterno, ma un qualcosa senza del quale la città sarebbe monca. La città deve sentire il reparto come momento vitale della sua stessa vita, ed è per questo che deve aprirsi ai giovani militari e incoraggiarli a fruire, senza attendere sollecitazioni o richieste, di tutte le **strutture culturali: le biblioteche,** il **teatro** da intendere non solo come spettacolo, ma anche come esperienza vissuta, magari a titolo sperimentale in una visione organica regionale quale è quella che stiamo per ipotizzare con un disegno di legge. Perché il teatro non è fatto solo di fruizione ma anche di attività in proprio, sia pure a titolo dilettantistico.

Sulla fruizione degli **impianti sportivi** e del tempo libero, non occorre

CONVENZIONI STIPULATE
TN
MI
PC
PR
FE
MS
MO
BO
LU
FO
FI
PI
AR
LI
SI
GR
VT
PA
A LIVELLO REGIONALE
RMNO CON REGIONE PIEMONTE E REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA
RMTE CON LE REGIONI TOSCANA ED EMILIA ROMAGNA
3 C.A. CON LA REGIONE LOMBARDIA
RMCE CON LE REGIONI LAZIO, MARCHE, UMBRIA, ABRUZZO
RMNE CON LA REGIONE VENETO
RMME CON LE REGIONI BASILICATA MOLISE E CALABRIA
5 C.A. CON LA REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA
RMSI CON LA REGIONE SICILIA
A LIVELLO PROVINCIALE
FIRENZE
GROSSETO
FORLÌ
MILANO
LIVORNO
LUCCA
FERRARA
PALERMO
PISA
PISTOIA
MODENA
VITERBO
SIENA
AREZZO
PARMA
TRENTO
MASSA
BOLOGNA
PIACENZA

spendere parole, su questo ho l'impressione che tutti ne siamo già pienamente consapevoli. Vorrei infine ricordare l'**aggiornamento professionale,** perché qui si tratta di fare vivere questa esperienza nel modo più proficuo, insieme al graduale recepimento del patrimonio culturale e civico. Anche l'arricchimento della formazione professionale, non può non inserirsi in una realtà locale, perché il giovane militare si senta partecipe di una realtà di conquista di professionalità vissuta insieme agli altri giovani e non un corpo estraneo

L'amministrazione comunale deve avvertire la necessità di un **rapporto con i Comandanti dei reparti** per programmare, durante l'anno, una serie di iniziative aventi come protagonisti non solo o l'uno, il reparto, o l'altra, la città, quasi a turno — sebbene anche questo possa giovare — ma un insieme in cui le due parti diventano componenti.

Operando nel modo indicato si aiuteranno i giovani a conoscere le istituzioni, a capire quali sono, dove sono, perché sono, come funzionano e a comprenderne il ruolo. Anche questa è una irripetibile occasione, almeno nel senso da me inteso, per conoscere i doveri dei cittadini.

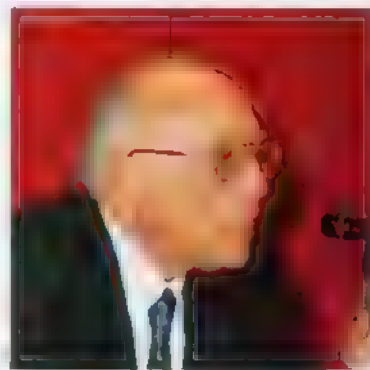
Altro aspetto da assecondare è un **rapporto vivo tra il giovane militare e gli operatori del posto,** di carattere economico, sociale e culturale Perché attraverso questo rapporto l'inserimento è più reale e il nutrimento di conoscenza, di esperienza e di valutazione più ricco.

UN RAPPORTO ESSENZIALE

Tra il Comandante del reparto e la civica amministrazione deve essere costruito un rapporto di reciproco rispetto, di collaborazione e di fiducia: questo è il senso del **Protocollo d'Intesa** che nel dicembre del 1986 venne firmato dall'allora Comandante della Regione Militare, Generale Ciro Di Martino, e da me.

Questo protocollo deve essere reso operativo, nel modo migliore. A questo proposito merita, forse, attenzione l'ipotesi di un comitato misto, che comprenda rappresentanti dell'Esercito, rappresentanti delle città interessate e la Regione Abruzzo. In merito a questo **Protocollo di Intesa,** dobbiamo, infatti, evitare di accontentarci dei buoni propositi. Si dice che di buone intenzioni siano lastricate le strade dell'inferno e, al meno per questo, conviene cercare di evitarlo.

Emilio Mattucci

Un elicottero impegnato nei soccorsi alle popolazioni terremotate

Il professore Emilio Mattucci è laureato in Materie letterarie e in Filosofia e pedagogia. È stato titolare di Filosofia e Preside del Liceo Classico di Atri

È stato Sindaco della città di Atri e Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Teramo

È stato Presidente del C.R.P.O. (Comitato Regionale Programmazione Ospedaliera)

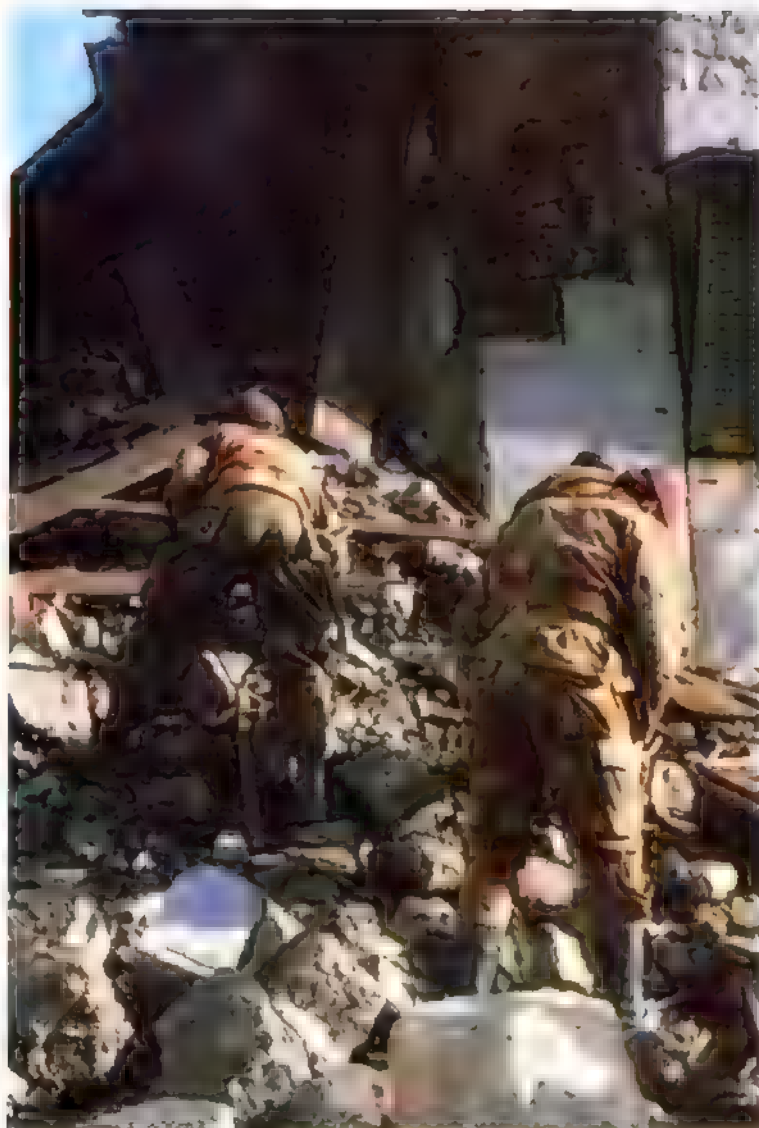
Consigliere regionale nel 1970, è stato il primo Presidente del Consiglio Regionale fino al 1975

Ha ricoperto importanti incarichi all'interno della Giunta Regionale

Ha firmato con le Forze Armate il Protocollo d'Intesa per la ricerca di interventi finalizzati al migliore inserimento sociale delle comunità militari nella realtà civile

Dal 1985 è Presidente della Regione Abruzzo

LA STRATEGIA DELL'INFORMAZIONE

Per una trentina d'anni, quasi dalla fine della guerra sino ai primi anni settanta, lo Stato, l'Esercito, la società civile, l'opinione pubblica, la gente sono stati quasi dei separati in casa. Vi sono state alterne vicende ma la sostanza, mi pare, resta questa.

L'ELISIONE DELLA STORIA

A scuola, già per i ragazzi della mia generazione ma anche per quelli appena più giovani, la storia si fermava alle soglie della Prima guerra mondiale. Del dopo non si parlava. Non si parlava perché era bene che non si parlasse. Nella convinzione comune, l'Esercito si era disintegrato l'8 settembre ed erano quindi cose da dimenticare.

L'**Istituzione militare** — do valutazioni estremamente soggettive e quindi in quanto tali anche molto discutibili — per troppo tempo in Italia è stata **accettata per dovere istituzionale** non per convinzione radicata. Certamente non era affatto conosciuta

Pochissimi sembravano immaginare o prendere atto del fatto che in uniforme vi fosse una parte sicuramente non secondaria della classe dirigente di questo Paese. Le sole aperture rituali dell'Esercito nei confronti della società si riducevano, d'altra parte, a quella delle caserme il 4 novembre. Noi ragazzi eravamo molto contenti di questa apertura Ricordo la mia emozione quando, da una finestra di casa mia, aspettavo che da dietro una curva spuntasse la fanfara del battaglione Alpini L'Aquila. In definitiva non mi pare si andasse al di là di una cerimonia che cominciava la mattina del 4 novembre e finiva il pomeriggio. Fino al 4 novembre dell'anno successivo non mi pare si facesse molta strada. Era abbastanza poco.

Il Generale D'Ambrosio mi parlava di alcuni segnali di alcuni Capi di Stato Maggiore nei confronti del mondo esterno. Non ho certo ragione di dubitarne, ma, dalla mia parte di osservatore esterno e quindi superficiale, soltanto nei primi anni '70, ho visto delinearsi da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito una **strategia permanente** nei riguardi di quella che adesso, con un termine di moda, si chiamerebbe un'apertura a tutto campo nei confronti dell'opinione pubblica

L'APERTURA A TUTTO CAMPO

Ho avuto la fortuna di essere tra i primi giornalisti testimoni, proprio in quegli anni, dell'**apertura delle Forze Armate verso l'opinione pubblica** e devo dire che ricordo quelle esperienze con molto piacere e anche con molta tenerezza, perché vidi la serenità con la quale l'Esercito apriva le porte di casa e devo confessare la mia enorme sorpresa nell'entrare in quella casa, che non era stata certo spazzata per l'occasione

Scoprii tre cose: scoprii innanzi tutto una **funzionalità complessiva della macchina**; scoprii una **notevole qualità** degli ufficiali (qui apro una parentesi: i mediocri stanno dappertutto, quindi anche nell'Esercito nella Rai, nella Selenia ecc., però nell'Esercito mi pare facciano meno carriera che altrove, la selezione è abbastanza forte, sarò stato fortunato ma, a certi livelli, di mediocri ne ho conosciuti pochi); scoprii soprattutto — ed era la cosa che mi aspettavo meno — un'**attenzione**, in certi casi addirittura maniacale, **al benessere dei soldati**. Naturalmente la retorica imperante era di tipo diverso

i ragazzi venivano presi a schiaffi il primo giorno di leva e venivano presi a schiaffi fino all'ultimo giorno di leva. Così sapevamo. Invece — e non credo che si potesse montare il quadro soltanto alla presenza dei giornalisti — v'era una struttura pensata perché questi ragazzi, dell'Esercito di popolo, questi nostri fratelli-figlioli, trovassero un **ambiente non completamente diverso** da quello nel quale erano vissuti.

LA RISCOPERTA DELLA STORIA

Questo era importante, ma era anche importante la **maturazione politica** che ci fu in quegli anni, perché probabilmente in quegli anni, e forse solo in quegli anni, anche le forze della sinistra cominciarono a rileggere la storia. Cominciarono a riconsiderare **la storia** dell'Esercito italiano. Cominciarono a riconsiderare **il ruolo** che l'Esercito italiano ha avuto nella guerra di liberazione. Si cominciò allora a sfogliare un album che, a mio sommesso avviso, non è stato ancora sfogliato fino in fondo, perché il contributo che l'Esercito italiano ha dato alla dignità di questo Paese, è ancora da narrare. Certo, l'8 settembre non è invenzione dei giornali, però anche qui, quando andiamo a guardare che cosa è successo non al vertice dell'istituzione ma nei mille segmenti, nei milioni di segmenti militari, dopo l'8 settembre, abbiamo notevoli sorprese Spesso sono sorprese francamente straordinarie e sicuramente insospettate e insospettabili, per tanti adulti e per la quasi totalità dei giovani.

Ebbe inizio così, negli anni '70, una lenta, sommersa, pacificazione nazionale che portò, senza grandi abbracci pubblici, giorno dopo giorno, momento dopo momento, ad una **rivalutazione**, a una **riscoperta** globale del ruolo, della presenza e della qualità dell'Esercito italiano.

IL CONTRIBUTO DELL'ESERCITO

Poi successero gli avvenimenti che hanno segnato questo incontro. Avvenimenti drammatici e spesso tragici: il terremoto del Friuli del '76. **L'Italia scoprì l'Esercito e scoprì che la macchina funzionava,** perché fare pasticci in una situazione del genere era enormemente facile. È vero che l'Esercito era favorito dal fatto di avere una parte cospicua dei propri reparti abbastanza vicina ai luoghi sinistrati; però la chiave di lettura va vista — prima che nei grandi numeri e nella strategia delle operazioni di soccorso — proprio nelle piccole cose, nei soldati che cominciarono a soccorrere prima gli abitanti e poi i loro compagni caduti sotto le macerie delle caserme. Questo è in qualche modo indice di una psicologia, di un **rapporto nei confronti della società profondamente maturo.**

In quella stessa circostanza gli italiani scoprirono anche il segno che l'Istituzione militare lascia su chi vi partecipa magari con intensità maggiore della media. Mi riferisco, per esempio, a tutto quello che fecero gli alpini in congedo per il Friuli. Per anni dopo il terremoto gli alpini in congedo dedicarono le loro domeniche alla ricostruzione del Friuli, e questo non può essere dimenticato.

In parte questo abbraccio tra l'Esercito e il Paese ebbe a ripetersi nel terremoto del 1980. All'inizio per la verità vi fu una forte incomprensione, forse motivata, i soccorsi arrivarono tardi. La Campania evidentemente non era il Friuli sul piano della dislocazione delle forze. Però dopo i primissimi giorni di incomprensione, di polemiche, in parte poi smentite il contributo fu di tutto rilievo. Adesso che si può guardare con maggiore serenità quei fatti, dall'analisi delle cifre emerge anche la testimonianza della tempestività dell'intervento. La cosa che più sorprese ed entusiasmò è che i soldati rimasero quando tutti quanti ce ne eravamo andati: e anche questo conta

IL LIBANO

Noi giornalisti facciamo un mestiere estremamente superficiale; diceva Montanelli che niente è più vecchio del giornale di ieri. Il terremoto, una grande catastrofe nazionale, quando è stato in prima pagina per 15 giorni è fin troppo. Gli ultimi inviati dei grossi giornali che hanno i soldi per mantenerli lì stanno un mese, ma poi il terremoto è finito, la gente pensa ad altro, ma i soldati rimasero; e anche questo non va dimenticato.

Infine si ebbe quello — non voglio usare un termine provocatorio e riduttivo — **straordinario spot pubblicitario che fu il Libano.** In Libano, siamo stati straordinariamente fortunati, però siamo stati anche straordinariamente bravi. Il Libano è l'unica occasione della storia repubblicana in cui tutta la **stampa,** una stampa divisa come poi è diviso tutto in questo Paese, fu **unanime** nel riconoscere che ci eravamo comportati in maniera sorprendente. **Stampa italiana e stampa internazionale.** Vi sono i colleghi che hanno vissuto più intensamente di me l'esperienza del Libano. Essi ricorderanno i lazzi della stampa anglosassone quando arrivarono i bersaglieri con le piume, con le penne di gallo sul cappello. È indicativa un'analisi che è stata fatta di quello che i giornali esteri scrissero quando i bersaglieri giunsero e quando se ne andarono. I bersaglieri, se ne andarono per ultimi, mentre gli altri se n'erano già andati, gli inglesi all'inglese, gli altri erano di più, quindi dovettero dare qualche giustificazione in più, ma se ne andarono abbastanza alla spiccia, noi ce ne andammo per ultimi.

Che cosa colpì del Libano? Anche là la cosa più straordinaria fu l'**efficienza della macchina.** Ad esempio, le trasmissioni. Una delle cose più oscure, quando mai un giornalista va a parlare delle trasmissioni, non si vedono, non fanno notizia. Ebbene io rimasi affascinato da quello che vidi fare dal reparto trasmissioni in Libano perché il contatto, in una situazione che non era certo ottimale, fu mantenuto in maniera esemplare.

Un'altra cosa che funzionò straordinariamente e lì fu un merito anche politico, l'**unicità del comando.** Mentre gli americani per sparare dovevano chiedere di fatto il permesso gerarchico alla Casa Bianca, Angioni aveva la responsabilità personale di sparare e di far sparare. Se non sbaglio questa è un'esperienza inedita, e non so, francamente, come sia nata proprio in Italia, in cui il minimo

che ci si sarebbe aspettati sarebbe stata una consultazione del pentapartito prima di far sparare Angioni. Questo fu un altro dei miracoli nazionali. Non accadde di dover sparare. Naturalmente ad Angioni è andata bene, se gli fosse andata male sarebbe stato stritolato, però è andata bene, ed è andata bene non solo per fortuna.

Ultimo aspetto. La superficialità, fatale, dei mezzi di comunicazione di massa, creò l'eroe, nella fattispecie Angioni. Ma chi è stato in Libano sa benissimo che la cosa più curiosa e più singolare di quella esperienza è che se ad Angioni fosse venuta l'influenza dietro c'erano una serie di professionisti che non avevano niente da invidiare ad Angioni. Quindi, ancora una volta, non era un miracolo, non era il genio italiano, genio e disorganizzazione, ma era una macchina che funzionava.

L'UTILIZZAZIONE PUBBLICISTICA DEGLI EVENTI

Diciamo pure che per molto tempo l'Esercito, sul piano dell'immagine, è campato di rendita sul Libano, come era giusto. Ha utilizzato però questa rendita con estrema intelligenza, aprendo completamente, dopo aver acquistato sul campo la fiducia e la gratitudine del Paese, le porte, come nessuna istituzione né pubblica né privata ha mai fatto.

Al di là della mia personale testimonianza, che vale il poco che vale, qualunque giornalista della carta stampata e della radio-televisione può testimoniare del tipo di riscontro, del tipo di collaborazione e del tipo di apertura (anche nel senso fisico del «prego, si accomodi») che ha avuto in qualunque caserma italiana, in qualunque regione italiana.

Questa è stata una scelta vincente, e a mio avviso l'occasione nella quale questa scelta si è dimostrata vincente è stato il periodo nero dei suicidi in caserma.

Se quei suicidi fossero capitati venti anni fa, io credo che il fossato tra l'Esercito e l'opinione pubblica sarebbe stato difficilmente colmabi-

le. La grande forza dell'Esercito è stata di dire, e non nell'occasione, perché aveva delle referenze acquisite, come abbiamo detto: **venite a vedere**.

Noi siamo tutti dei grossi dietrologhi, chi fa il mio mestiere deve essere un dietrologo, fa parte quasi del contratto. Però, francamente, quando uno ci dice: venite a vedere, c'è poca dietrologia da fare e voi avete visto quanto facilmente si sia spenta quella campagna che pure aveva avuto il suo peso. Era stata una cam-

pagna molto dura, molto pesante, in parte costruita su preoccupazioni motivate, una campagna che ha fatto le sue vittime — e non soltanto tra i soldati di leva — ma quella campagna si è spenta perché l'Esercito ha avuto la forza, il coraggio e l'intelligenza di dire: accomodatevi!

UNA POSSIBILE CONCLUSIONE

Allora, quale può essere la conclusione? Una prima conclusione è questa: questo nuovo rapporto ha stabilito un **circolo virtuoso;** le domande per l'Accademia Militare si sono moltiplicate, consentendo di scegliere più liberamente, in una rosa di candidati maggiore si sceglie meglio; migliorano gli ufficiali; migliora l'istituzione e il circolo continua.

L'altra conclusione, da persona che lavora nella comunicazione, è questa: la strada, cominciata parecchi anni fa, prima faticosamente, poi con successi crescenti, non sarà sempre una strada in discesa, non è mai così, sarà una strada in discesa e avrà le sue brave salite. Ma, a mio giudizio, deve essere una **strada irreversibile.** Naturalmente i giornalisti sono gente anche pericolosa, quindi queste aperture vanno fatte con misura, con buon gusto, con accortezza, ma l'Esercito in questi anni si è dotato di uomini di comunicazione che, pur portando le stellette, conoscono ormai perfettamente il nostro mondo, le nostre esigenze, le nostre manie, i nostri pregi e i nostri difetti.

Sono convinto che, mantenendo questo rapporto di assoluta parità, in cui l'Esercito sa benissimo che noi abbiamo il diritto di essere informati, e noi sappiamo che l'Esercito ha il diritto di essere ascoltato, si possa seminare molto bene. Negli ultimi quindici anni l'Esercito e il Paese, attraverso gli organi d'informazione hanno raggiunto un risultato straordinario: la **credibilità reciproca** e direi anche la **fiducia reciproca.** Sono abbastanza ottimista e penso che questo risultato, in futuro, possa essere soltanto migliorato.

Bruno Vespa

Bruno Vespa è nato a L'Aquila nel 1944. Ha cominciato il mestiere di giornalista a sedici anni nella redazione aquilana de «Il Tempo» e ha avviato a diciotto le collaborazioni con la sede regionale della Rai. Laureatosi in giurisprudenza a Roma con una tesi sui limiti penali della libertà di stampa, nel 1968 si è classificato al primo posto in un concorso nazionale per telecronisti ed è stato assegnato al Telegiornale.

Inviato speciale, capo dei servizi speciali e conduttore dal 1983 del TG1 delle 20.00, ha coperto i maggiori avvenimenti degli ultimi dieci anni.

Nel 1978 ha vinto il premio Saint Vincent per la televisione.

Attualmente è vicedirettore giornalistico.

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militaria e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

ABBONATEVI O ACQUISTATELA IN EDICOLA

IL CONTRIBUTO DELL'ESERCITO
ALLA PROTEZIONE CIVILE
EI 807

È con particolare piacere che ho aderito all'invito rivoltomi dal Generale Di Martino di intervenire al convegno di studio organizzato dallo Stato Maggiore dell'Esercito sul tema «L'Esercito nella società in evoluzione» con una mia relazione su «Il contributo dell'Esercito alla Protezione Civile».

Piacere e gratitudine per quanto l'Esercito di popolo ha fatto e sta facendo per il **suo popolo** in un'afflato sempre più stretto, sempre più vivo e vitale, sempre più fervido per contenuti positivi e per prospettive concrete.

L'attuale pensiero militare italiano inquadra in una moderna visione il concetto della difesa globale del territorio; difesa globale, cioè, intesa anche come impegno dell'Esercito nell'opera di **previsione e prevenzione** delle calamità naturali e nelle opere di tutela dell'ambiente insieme al più noto e più vasto compito che riguarda il **soccorso** delle popolazioni colpite che, anche recentemente, si è concretizzato nel concorso fornito dalle Forze Armate a seguito delle emergenze in Lombardia ed in Alto Adige.

Nell'ambito delle attività di tutela dell'ambiente e di quelle previsionali e di prevenzione delle calamità naturali, molteplici sono le iniziative dell'Esercito pienamente in linea con le proprie finalità istituzionali.

Tra le attività più significative mi piace sottolineare:

- la rete di rilevamento sismico posta in essere dall'Esercito — a seguito della sua collaborazione con l'Istituto Nazionale di Geofisica — nel Veneto, in Toscana, in Sardegna, in Sicilia ed a Lampedusa, mediante la collocazione di appositi sensori presso i centri nodali dell'Esercito e la trasmissione dei dati attraverso la rete telegrafonica militare. È attualmente allo studio la possibilità di allargare ulteriormente tale rete comprendendo anche il Centro Sismologico dell'Università di Malta;

- il Servizio Meteomont che, sorto nell'inverno 72-73, per fini esclusivamente militari, ha ormai assun-

to un vasto interesse in campo nazionale.

Tale servizio viene curato ed attuato annualmente a cura del 4° Corpo di Armata Alpino in collaborazione con il Servizio Meteo dell'Aeronautica Militare e con il Corpo Forestale dello Stato per acquisire le necessarie informazioni sullo stato di pericolosità del manto nevoso e per l'elaborazione, di concerto con l'Istituto Geografico Militare, delle «monografie delle valanghe»;

• l'attività svolta dall'Istituto Geografico Militare. Di rilevante importanza, nello specifico campo, le determinazioni geodetiche dell'Istituto per l'esecuzione dei rilievi topocartografici nello studio dei fenomeni naturali: terremoti, subsidenza, bradisismo, movimenti relativi alla crosta terrestre. Degni di menzione i concorsi forniti direttamente dall'Istituto Geografico Militare per la tutela dell'ambiente quali il controllo geodetico dei movimenti delle coste calabresi e siciliane, il controllo di stabilità della Torre di Pisa, l'individuazione dei movimenti verticali nel Piceno, il controllo del suolo in Friuli, della subsidenza di Venezia e del bradisismo nell'area flegrea

Ma accanto alle attività ed ai servizi ricordati, altre ed altrettanto significative funzioni vengono svolte dall'Esercito.

Tra queste come non ricordare:

• le attività di studio, analisi pianificazione e supporto a terzi che si configurano essenzialmente, nell'elitrasporto del personale tecnico che deve svolgere ricerche e rilevamenti dall'alto, finalizzati alla tutela dell'ambiente;

• gli interventi del Genio Militare che, oltre a soddisfare le numerose esigenze connesse con i compiti istituzionali, è impegnato da sempre nello specifico settore della tutela dell'ambiente.

Mi piace ricordare in questa sede una delle operazioni più significative svolte in questi ultimi tempi quali la realizzazione di due bacini artificiali per la raccolta delle acque meteoriche e freatiche con funzione di separatori antincendio nella tenuta Presidenziale di Castelporziano, zona considerata ad alto rischio,

• il servizio antincendio svolto con elicotteri attrezzati per il trasporto di acqua e di liquido ritardante per l'attacco al fuoco; senza dimenticare le parallele operazioni a terra effettuate da reparti militari di tutte le Armi e specialità in concorso con i Vigili del Fuoco;

• la tutela del Patrimonio Architettonico che ha visto un congruo numero di soldati di leva — per la gran parte ingegneri edili, architetti e geometri — insieme ad Archeologhi della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, condurre a termine, in poco tempo, un esame dettagliatissimo di tutte le strutture necessarie per il complesso archeologico di Pompei. Opera di enorme importanza scientifica che si è tradotta in accresciuto interesse per il patrimonio archeologico nazionale;

• l'attività a tutela del riequilibrio faunistico. Anche in questo campo

l'Esercito si è cimentato con successo portando a termine, in tempi ridotti, una particolare operazione di riequilibrio faunistico. Caprioli e daini — con l'impiego di personale militare — sono stati radunati e trasportati, con le cautele e l'attenzione del caso, da una zona all'altra nell'ambito del parco Nazionale d'Abruzzo e dell'area di Livorno.

Ma dove l'Esercito si dimostra insostituibile componente di protezione civile, per far fronte alle situazioni di emergenza di particolare gravità, è nell'**attività di soccorso.**

L'immediatezza d'intervento, il grande dispiegamento di mezzi tecnici speciali, l'impegno profuso dagli uomini e l'eccellente organizzazione fanno della Forza Armata un punto di riferimento su cui si può sempre contare.

Le esperienze maturate nel corso degli interventi nel Friuli e nella Campania-Basilicata hanno consentito all'Esercito di guardare avanti definendo con rigore di metodo una pianificazione degli interventi che ha comportato studi approfonditi ed articolati.

Lo sviluppo delle macro-emergenze ha insegnato, infatti, che l'opera di soccorso alle popolazioni sinistrate richiede tre tipi di intervento in tre fasi successive

- **prima fase:** salvataggio e soccorso con interventi immediati e d'iniziativa;
- **seconda fase:** della sopravvivenza con interventi atti a fornire alle popolazioni assistenza qualificata e sostegno logistico;
- **terza fase:** di consolidamento con interventi atti a curare il ripristino della normalità.

In tale contesto è nata la Forza di Pronto Intervento (Fo.P.I.) in grado di assicurare l'intervento qualificato — in modo particolare nella seconda fase — su tutto il territorio nazionale in caso di pubbliche calamità

Si tratta di un complesso interforze costituito da reparti operativi, scelti tra quelli già esistenti, opportunamente addestrati e dotati di mezzi particolari, in grado di integrare l'organizzazione immediatamente posta in essere dalla Regione Militare interessata dall'evento.

Tale forza costituisce l'elemento di congiunzione tra l'intervento immediato e d'iniziativa delle forze locali (prima fase) e quello di massa (seconda fase) che richiede tempi più lunghi ed è, quindi, destinata a permanere in zona d'intervento per un tempo limitato. Incentrata su un Comando di Brigata già esistente nell'Italia Centrale — e quindi in posizione baricentrica — la Forza di Pronto Intervento è costituita da una componente terrestre, con «pedine» operative e specializzate (genio), da una componente navale ed anfibia e da una componente aerea.

Uno specifico addestramento — volto a conferire alla Fo.P.I. prontezza di intervento e massima idoneità ad operare con efficacia nelle zone colpite dalla calamità — viene sviluppato avendo quale tema fondamentale una pianificazione predisposta per scenari concreti.

Ma oltre alla Fo.P.I., che giustamente rappresenta il fiore all'occhiello delle Forze Armate, altri organi-

smi dell'Esercito ed altre attività di soccorso vengono svolte quotidianamente nel campo della protezione civile.

Tra i primi desidero ricordare il Raggruppamento Autonomo per il Recupero dei Beni Mobili della Protezione Civile cui è demandato il compito del recupero, delle riparazioni e dello stoccaggio nelle aree definitive delle unità alloggiative distribuite alle popolazioni colpite dai sismi del 1976, del 1980 e del 1984

Dalla sua costituzione ad oggi il Raggruppamento ha recuperato oltre 30 mila unità alloggiative, ne ha riparate circa 7 mila che ha, successivamente, stoccato nelle aree ubicate sul territorio nazionale in modo da garantire interventi tempestivi e mirati.

Tra le attività di soccorso mi piace ricordare l'opera che l'Esercito svolge nel quadro dell'emergenza idrica. Nel corso del 1987, e durante i primi mesi del corrente anno, sono stati installati numerosi serbatoi ed impiegate varie autocisterne per soccorrere le popolazioni di Agrigento, Enna, Trapani e Napoli affette da carenza idrica e le popolazioni di alcuni comuni delle province di Pordenone e Vicenza per un principio di inquinamento delle falde acquifere.

Non posso tuttavia concludere questa mia breve prolusione senza un cenno consuntivo sui principali interventi a favore delle popolazioni colpite da calamità naturali, svolti dall'Esercito nel corso dell'87; interventi che hanno richiesto un notevole sforzo per fronteggiare essenzialmente le precipitazioni nevose, durante i mesi invernali ed il maltempo in Lombardia ed Alto Adige in estate.

In Valtellina le eccezionali condizioni di maltempo di metà luglio hanno provocato numerosi allagamenti, interruzioni stradali e frane delle quali, una di imponenti proporzioni, ha sepolto alcune frazioni del Comune di Sant'Antonio Morignone (SO) ostruendo il corso del fiume Adda e creando un lago, in località Val Pola, di oltre 15 milioni di metri cubi di acqua. In Alto Adige, nello stesso periodo, le abbondanti precipitazioni hanno causato estesi allagamenti ed interruzioni in Val Brembana, in Val d'Adige, in Val Venosta ed in Val Passiria isolando numerosi centri abitati. L'opera dei reparti del 3° e del 4° Corpo d'Armata, impegnati per queste esigen-

ze, si è protratta per oltre due mesi, dal 18 luglio alla fine del settembre 1987, ed ha comportato ,fino a tale data, un impegno di notevoli dimensioni. Da mensionare l'attività dell'Aviazione Leggera dell'Esercito che, in questa circostanza, ha consentito di far giungere in località non altrimenti raggiungibili viveri e generi alimentari di prima necessità trasportando oltre 1.200 tonnellate di materiale e 9.000 persone. Di particolare rilievo, in tale ambito, l'elitrasporto con CH-47 delle tubature per la realizzazione di una condotta per lo svuotamento del lago di Val Pola che ha talvolta comportato l'impiego del velivolo al limite delle proprie possibilità tecniche.

Durante le operazioni di soccorso sono stati gittati sette ponti Bailey in varie località per consentire il ripristino della viabilità interrotta, attività che ha testimoniato, una volta di più, il valido contributo che l'Arma del Genio è in grado di fornire al servizio del Paese.

Un elevato contributo tecnologico è stato inoltre fornito, in Valtellina, dall'Istituto Geografico Militare con l'impiego di sofisticate apparecchiature che installate sulla frana della Val Pola, hanno consentito di rilevare con immediatezza eventuali movimenti della massa franosa permettendo al personale, che operava in fondovalle per favorire lo svuotamento del lago, di lavorare in condizioni di sicurezza.

Concludo ribadendo che davanti al degrado ambientale ed ecologico sempre più evidente ed allarmante, cui da troppo tempo assistiamo, si rende indispensabile la creazione di una comune cultura della sicurezza del territorio che diventi patrimonio di tutti in una coralità di pensiero ed azioni che privilegi la solidarietà civica e sociale.

Desidero in questa sede dare atto alle Forze Armate — ed all'Esercito in particolare — di rappresentare, con il loro contributo di opere e di pensiero, elemento indispensabile per la creazione di una tale cultura

All'Esercito — con riconoscenza ed ammirazione — guardano le popolazioni colpite dalle varie calamità; ad esso guarda l'intera Nazione nella consapevolezza che la Forza Armata rappresenta credibile caposaldo e sicura risposta alla crescente domanda di sicurezza che sale dal paese.

Remo Gaspari

L'ESERCITO NELLA SOCIETÀ IN EVOLUZIONE

Considero grande onore parlare in Sulmona, la città della conca peligna dove Gizio e Vella si uniscono a formare il Sagittario, la città del forte popolo sabellico, la patria di Ovidio, la sede dell'università fondata nel 1228 da Federico II, la città che ricorda ancora Papa Celestino V, un personaggio già così caro al mio vecchio e compianto amico Ignazio Silone.

Ringrazio le Autorità, i convenuti e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Ciro Di Martino, promotore dell'iniziativa di questo convegno svoltosi sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, per avere voluto dare al titolo del mio intervento, necessariamente di limitata durata, lo stesso titolo del convegno: **L'Esercito nella società in evoluzione**.

UN RAPIDO CAMBIAMENTO

Non sono passati molti anni da quando un ufficiale dell'Esercito, Giuseppe Caforio, in un articolo pubblicato sulla Rivista Aeronautica si chiedeva — cito a memoria — «quale significato ha una professione che non si interroga all'interno e non dibatte pubblicamente i suoi problemi?»

Ebbene, questo convegno è un esempio di quello che richiedeva il Colonnello Caforio. E ancora, in uno scritto su *La pubblicistica militare e le tre riviste di Forza Armata*, Caforio sollevava il problema del difficile rapporto tra giornalisti in uniforme e giornalisti civili. Una questione già sollevata da autori come Patrizio Flavio Quinzio, nel 1975, e Pier Giorgio Franzosi nel 1977. Gli ufficiali che ho nominato erano, non molti anni fa, ancora guardati un poco come utopisti d'avanguardia, ma, oggi, stiamo proprio per concludere in pubblico un convegno organizzato dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Degli ufficiali da me nominati uno si è affermato come sociologo militare, uno è oggi Generale e dirige con sagacia di professionista la Rivista Militare che ha portato in edicola, uno collabora con l'Istituto Studi e Ricerche Difesa.

Discorso analogo vale per i grandi temi sollevati oggi in questa sala quali **I rapporti dell'Esercito con le comunità locali**, col mio vecchio amico, professor Emilio Mattucci e **La strategia dell'informazione** del collega dottor Bruno Vespa che, con tanta vivacità ha saputo, con esempi recenti, indicare come questa strategia si sia mossa.

CAPIRE SENSO E VELOCITÀ DELL'EVOLUZIONE

Ma questa strategia sta ad indicarci come uno degli aspetti più delicati del problema che stiamo esaminando sia proprio quello di capire il senso e la velocità con cui questa società in evoluzione sta evolvendo e di capire con quanta rapidità le istituzioni politiche e le stesse istituzioni militari riescono a rincorrere questo ritmo talvolta vertiginoso assunto dalla società.

Anche in questo dopoguerra vi sono stati periodi in cui la società correva più presto delle istituzioni, basti pensare al periodo del 1968; poi la società si è stancata, si è seduta, le istituzioni hanno avuto il tempo di riprendere fiato e fino al delitto Moro del 1978 sembrava, malgrado i numerosi episodi di intolleranza e di violenza, che tra società e istituzioni si fosse ripristinato un certo equilibrio.

Occorre domandarsi quali siano le **cause di fondo di questa evoluzione** talvolta velocissima. E occorre anche domandarsi se fenomeni come quelli ai quali abbiamo assistito in questo dopoguerra, cui faceva riferimento il collega Bruno Vespa, siano fenomeni nati in questo periodo storico. Ebbene no, io vorrei ricordare, per risalire a un passato solo relativamente lontano, al lungo periodo di pace, attraversato dall'Europa tra il 1871 e il 1914-15, un periodo di 43 (44 per quanto riguarda l'Italia) anni, un periodo che a raffronto con quelli precedenti è probabilmente uno dei più lunghi periodi di pace della storia moderna del nostro continente.

Ebbene, facendo un po' di conti, dal 1945 al 1988 stiamo attraverando un periodo di pace che di qui a pochi mesi riuscirà a battere il record

del periodo di pace anteriore alla prima guerra mondiale.

I FENOMENI DELLA PACE

Quali fenomeni caratterizzarono quell'antico periodo di pace e quali, a raffronto, caratterizzano l'attuale periodo?

Quando il mondo vive in pace, quando il nostro continente vive in pace e non teme l'esplosione di una conflagrazione generale, molti valori, molte esigenze si infiacchiscono. Tra questi valori, tra queste esigenze, anche la difesa della Patria. Sembra non sia più necessario difendersi contro qualcuno.

Nel periodo di pace che precede la Prima guerra mondiale, noi abbiamo un esempio di questo fenomeno quando, ogni tanto, scoppia qualche conflitto di carattere coloniale. In quel momento sembra quasi che l'Europa ricada nella vecchia mania di far esplodere conflagrazioni di carattere generale e poi tutto si placa.

Vorrei ricordare soltanto due o tre episodi con i quali si potrebbe fare un raffronto utile per quel che riguarda la nostra epoca.

Vi fu un momento, al principio degli anni ottanta del secolo scorso, a proposito della Tunisia. Quando la Francia ci soffiò il protettorato sul la Tunisia sembrò quasi che tra Francia e Italia dovesse scoppiare una guerra.

Poco dopo, un paio di decenni dopo, quando Francia e Inghilterra questa volta si trovarono a voler attraversare il continente africano, la Francia da est ad ovest, l'Inghilterra da nord a sud, i due Paesi si incontrano e scontrarono a Fashoda e là, a un certo punto, si voltarono le spalle evitando un conflitto diretto.

Più tardi ancora, nella crisi di Tangeri o Agadir sembrava quasi che la Germania volesse scontrarsi con la Francia.

In tutte queste circostanze le sei grandi potenze europee, fra cui c'era anche l'Italia, giunsero fino all'orlo di un conflitto ma riuscirono ad evitarlo e si sparse così una sensazione di *belle époque*, di pace quasi perpetua, che durò fino al tragico risveglio del 1914-15.

Alcuni episodi della nostra stessa storia militare, come per esempio la sconfitta di Adua nel 1896, furono drammatizzati nel clima di pace che si era instaurato in tutta l'Europa in quel periodo. La stessa spedizione contro la Turchia in Libia del 1911-12, decisa da Giolitti, si scontrò con l'opposizione della sinistra di allora. Si dice che le donne si mettessero di traverso sulle rotaie per impedire la partenza delle truppe, perchè non si poteva ammettere che la pace fosse turbata da avventure di quel genere; episodi di questo genere si verificarono anche in altri Paesi.

I FENOMENI DELLA PACE OGGI

Nel periodo di lunga pace che caratterizza l'Europa dal 1945 fino a oggi e che speriamo si estenda quanto più a lungo è possibile, abbiamo avuto episodi di questo genere, in cui siamo quasi arrivati sull'orlo dell'abisso. Basti pensare alla crisi di Berlino del 1948-49. Basti pensare alla crisi relativa ai missili sovietici a Cuba nel 1961-62 per rendersi conto che si giunge sino all'orlo dell'abisso — una espressione che era cara al Segretario di Stato americano Foster Dulles negli anni cinquanta — ma poi non si cade nell'abisso.

Tutto questo produce conseguenze nella società, una società che apprezza il senso di responsabilità dei governanti di queste potenze che evitano, almeno in Europa, una confla-

grazione generale. In Europa, occorre ripeterlo, ma solo in Europa. In apertura dei lavori del convegno il Generale Ciro Di Martino ha ricordato gli esiti della ricerca pilotata dall'amico professor Casadio presso la Scuola di Guerra dell'Esercito. Secondo questo studio dal 1945 fino ad oggi non abbiamo mai avuto un conflitto generale o locale in Europa, ma abbiamo avuto 450 conflitti locali in varie parti del mondo. Alcuni di questi conflitti sono in atto in questi giorni, come la sanguinosa guerra fra Iran e Iraq. Altri episodi conflittuali esplodono in altri teatri, anche non molto lontani dall'Italia. Assistiamo a una tumultuosa esplosione di violenza nel mondo intero. Ma questo lungo periodo di pace ha placato gli animi nel nostro Paese e teniamo conto che coloro che non hanno visto la guerra, coloro che la conoscono soltanto attraverso i libri di storia reagiscono in modo diverso da come noi ci potremmo aspettare rispetto a fenomeni che sono molto importanti.

LA CONOSCENZA DEL PROBLEMA

Quando ho ascoltato con molta attenzione le varie relazioni, estremamente calibrate ed equilibrate, che sono state fatte in questo convegno

vorrei avere il tempo di citare tutti i relatori perché hanno tutti recato un contributo alla nostra conoscenza del problema — sono stato in qualche momento colto da un certo senso di sgomento. Vi sono molte cose da fare nei confronti dei giovani, nei confronti dei problemi posti dalla sicurezza di questi giovani, della sanità militare. Altre cose son da fare nella struttura di sostegno esterno delle Forze Armate. Abbiamo sentito da due illustri operatori del campo, l'ingegner Marino e l'ingegner Gimelli, un'illustrazione estremamente spregiudicata e realistica **dei problemi dell'industria.** Problemi che si pongono al Governo e al Parlamento. Ebbene, mi sono domandato, con quanta forza di persuasione riusciremo a portare queste cose in Parlamento per cercare di dar loro una soluzione.

Alcune di queste cose si possono fare col concorso stesso dell'Esercito.

Basti pensare ai passi fatti, nell'ambito di questa società in evoluzione, nel corso degli ultimi anni per problemi che riguardano la posizione del giovane chiamato alle armi. I diritti sono stati riconosciuti, gli obblighi sono stati attenuati. Tra i diritti quello di eleggere i propri rappresentanti negli appositi consigli. Gli obblighi di servizio sono stati concepiti in termini moderni e liberali, quali risultano dal regolamento di disciplina. Molte cose si possono ancora fare. In un intervento, quello dell'avvocato Sciuba, si è mostrato come, nel campo della liberalizzazione, il legislatore abbia ancora molte cose da affrontare, molti problemi da risolvere, compreso quello di assicurare al militare condannato un trattamento non meno liberale di quello stabilito per i detenuti civili.

Sono tutte cose che si possono fare, in cui l'Esercito rincorre una società che sta correndo più veloce di lui. Tuttavia l'Esercito è riuscito a ristabilire un certo contatto; qualche volta contatto dialettico, contatto non privo di contrasti come quello che nasce dalla formazione dei consigli di rappresentanza. I consigli di rappresentanza hanno però costituito certamente un modo di venire incontro all'esigenza del personale alle armi, volontario e di leva, che può finalmente esprimere, attraverso organi collegiali, le proprie opinioni.

IL PROBLEMA DI FONDO

Maggiore è la preoccupazione quando sentiamo descrivere i problemi dell'industria, quando vediamo che il nostro Paese è quello in cui, malgrado tutti gli sforzi fatti dall'industria e qualche volta anche dallo Stato, la percentuale di Prodotto Interno Lordo destinata alla ricerca scientifica è la più bassa, in termini assoluti e in termini percentuali, rispetto a quanto è investito da tutti gli altri Paesi di una certa rilevanza. È impossibile non rendersi conto che siamo in una fase di transizione anche del nostro modello di difesa. Attorno a noi stanno accadendo tante cose: dagli accordi di Washington a quelli di Mosca, alla pressione che si sta facendo da tutte le parti (è una pressione che facciamo anche per venire incontro ad esigenze largamente sentite dell'opinione pubblica) perché si avvii finalmente un negoziato multilaterale sul disarmo convenzionale. Sono tutte cose, insieme ai conflitti vicini alla nostra area, che ci fanno pensare, molto seriamente, alla validità che può ancora avere un modello di difesa fatto quando l'Africa settentrionale non era ancora indipendente, quando i conflitti arabo-israeliani sembravano contenuti nell'area del vicino oriente, quando non c'era guerra tra Iran e Iraq, quando il terrorismo interno e internazionale non si era sviluppato e potevamo qundi dedicarci a difendere esclusivamente la soglia di Gorizia. La porta di casa che, nell'ambito della NATO, sembrava una delle tante porte da cui potevamo subire la minaccia proveniente da est.

IL NUOVO MODELLO DI DIFESA

A un certo punto, abbiamo cominciato a riflettere e ci siamo domandati se la minaccia venisse soltanto da est, se la minaccia attuale fosse quella e non fosse un'altra o non potesse diventare un'altra. Ogni giorno ci tremano le vene o i polsi quando apriamo la televisione e ci domandiamo: cosa sta succedendo nel Golfo Persico; quali sono le conseguenze che avrà l'assassinio del numero due dell'OLP anche per quanto riguarda la sicurezza e l'incolumità dei nostri concittadini, ecc.. Apriamo la televisione e sentiamo che salta per aria un bar nel quale si ritrovano i militari americani a Napoli, sul nostro territorio. Sappiamo che è ancora un atto di terrorismo internazionale, per non parlare poi di quello di carattere interno. Un terrorismo che non si sa bene se abbia o no un collegamento con quello internazionale, ma che certamente lo ha avuto, forse lo ha ancora, e certamente lo avrà di nuovo.

Vediamo che questa società sta cambiando e che per difendere questa società occorrono mezzi diversi da quelli che avevamo contemplato sia nell'immediato dopoguerra, sia con le leggi promozionali del 1975. Occorre rinnovare fortemente le strutture, l'organizzazione e gli stessi sistemi d'arma di cui dispongono le Forze Armate e in particolare l'Esercito italiano e ci domandiamo se il Parlamento e l'opinione pubblica siano maturi per sentire queste richieste.

E qui veramente ci rendiamo conto che il lavoro da fare non è un lavoro in superficie, di carattere epidermico, è un lavoro che deve scavare in profondità, che deve spiega-

re la sostanza dei problemi, che deve far capire a quella stragrande maggioranza di italiani che accettano una politica di difesa dell'Italia, che **l'Italia va difesa.** Va difesa nel quadro dell'Alleanza Atlantica, un Patto che fu accettato dal mio partito solo nel 1955, ma che è stato accettato nel '75 anche dal Partito comunista. Un patto accettato ormai dal 95% del Parlamento italiano. Accettare la difesa dell'Italia nell'ambito del Patto Atlantico significa accettare uno schieramento all'interno del quale l'Italia deve essere difesa con le proprie armi, con le armi che riesce a produrre essa stessa. Non possiamo aspettare che le armi ci vengano inviate dagli Stati Uniti in caso di emergenza. La nostra industria si è sforzata di produrre, malgrado la scarsità degli investimenti dedicati alla difesa, quanto più possibile con energie italiane.

È un'industria che ha però bisogno di esportare perché i prezzi non sarebbero accettabili se questa industria dovesse vendere il proprio prodotto esclusivamente alle Forze Armate italiane.

LEGGI DI PROGRAMMAZIONE

Davanti a tutto questo ci domandiamo come faremo a portare davanti al Parlamento il progetto di rinnovamento decennale delle Forze Armate italiane e in particolare dell'Esercito che solo un nuovo gruppo di **leggi di programmazione** o di **leggi promozionali** — come è già stato detto in sede di dibattito — possono permettere di affrontare.

Si tratta di una esigenza posta in luce da molti oratori, in particolare dal Generale Romagnoli, che è partito, non a caso e con molta opportunità, dal **problema della dissuasione.**

Quanto sono dissuasive le Forze Armate italiane nei confronti delle minacce reali nei confronti del nostro territorio?

Come avremmo dovuto rispondere all'attacco dei due missili libici lanciati contro l'Italia un paio d'anni fa, calpestando il territorio della

Repubblica in quanto caduti in acque territoriali italiane?

Con le forze di cui disponiamo è credibile la possibilità di una rappresaglia o non lo è?

È credibile la capacità dell'Italia di difendersi o non lo è?

Certamente l'Italia è più vulnerabile, presa da sola, di quanto non lo sia la NATO nel suo complesso. Sui problemi della vulnerabilità dell'Italia, nei confronti delle minacce che vengono da altre parti e non semplicemente da oriente, è importante riflettere.

CONCLUSIONI

Vorrei accennare a una riflessione conclusiva: **le società evolvono spesso più rapidamente delle strutture istituzionali** che ne garantiscono la pacifica convivenza e la libera evoluzione.

Quando il distacco si fa troppo ampio si verificano quei salti storici che turbano la vita civile e pacifica. Noi stiamo attraversando una **fase di transizione istituzionale** che speriamo si svolga in modo ordinato e civile. Ma occorre per questo che l'Esercito raccolga nel suo seno le energie delle nuove generazioni mediante la conquista del loro consenso.

Governare col consenso è la chiave perché ogni evoluzione rimanga nei binari della democrazia. Ieri mi ha colpito un'affermazione del professor Vittorino Andreoli quando ha esortato l'Esercito e i suoi capi a dar prova di **autorità** e non di **autoritarismo.** Io aggiungerei con quello che può sembrare forse un gioco di parole: dar prova di **autorità mediante l'autorevolezza** dei propri capi che devono diventare modelli e padri per le nuove generazioni.

Paolo Battino Vittorelli

Il dottor Paolo Battino Vittorelli è stato Senatore della Repubblica dal 1963 al 1968 e Presidente del Gruppo parlamentare Socialista.

Nel periodo 1970/1972 ha ricoperto l'incarico di Presidente della Regione Piemonte e Deputato al Parlamento nel periodo 1972/1979. Ha ricoperto la carica di Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati. In qualità di giornalista è stato Direttore del quotidiano «Il lavoro» di Genova dal 1969 al 1976 e Direttore di «Avanti!» quotidiano del Partito Socialista Italiano dal 1976 al 1979.

Attualmente è Presidente dell'Istituto Studi e Ricerche Difesa (ISTRID) dalla sua fondazione, Presidente dell'Assemblea Nazionale del Partito Socialista Italiano, membro della Direzione del partito nonché segretario della Commissione Disarmo dell'Internazionale Socialista.

REALTÀ E IMMAGINE.

UN PROBLEMA DI COMUNICAZIONE

È addestrato apposta per mandare a rotoli le valanghe. [illegible] conto della difesa globale si scrive giorno per giorno, con strumenti scientifici, mezzi moderni, militari addestrati al compito, ruoli specializzati. Come il *meteomont*. Servizio fondamentale [illegible] che giorno per giorno, 24 ore su 24, per tutto l'arco alpino e appenninico analizza e misura la neve con strumenti sofisticati. Si emettono poi bollettini di previsione sulla possibilità di valanghe.

C'è una cosa più reale della realtà: l'immagine che ne abbiamo. Nella società multimediale ogni cosa, anche la più insospettabile, costituisce un messaggio. Messaggio suscettibile di innescare reazioni ed atteggiamenti in tutti coloro che gli sono esposti.

I rapporti sociali e quelli tra l'individuo e le istituzioni sono influenzati e pilotati dalle immagini che questi individui hanno delle istituzioni. Non controllare l'immagine da parte di una istituzione può significare permettere a fattori di distorsione di deviare il corretto rapporto con l'ambiente esterno e con la comunità sociale.

Molto spesso immagini false, stereotipate, lievitate intorno ad una conoscenza parziale e scorretta della funzione, del ruolo e dei significati di una istituzione pongono l'individuo in una posizione conflittuale nei confronti di essa.

Nella complessità sociale e nella intersecazione delle dinamiche di relazione che caratterizzano gli anni che stiamo vivendo, porsi come obiettivo il conseguimento della utilità sociale è necessario ma non sufficiente. Questo sta a significare che per ottenere pienamente la utilità sociale è fondamentale porsi il problema della comunicazione.

Non solo bisogna fare bene ma bisogna anche farlo sapere. L'azione utile di una istituzione sul corpo sociale, se non coincide con un processo di comunicazione ottimale, nel quale il corpo sociale acquisisce consapevolezza di tale azione e ne deriva una corretta percezione, rischia di essere adombrata e di affievolire la sua efficacia.

Non solo per motivi di carenza o assenza di contatto tra il beneficio ed il beneficiario ma anche, e spesso soprattutto, perché possono avere il sopravvento informazioni fuorvianti, distorcenti, problematizzanti che creano un alone negativo intorno alla istituzione.

Questo alone, che altro non è se non una immagine, essendo forte ed attivo all'interno della complessità del sistema sociale diviene più reale della realtà e finisce per condizionarla.

Non è l'abito che fa il monaco. Ma se il monaco non si veste da monaco non sembra un monaco. Il fattore immagine, ha una importanza critica nella vita istituzionale. Importanza che spesso non viene colta appieno.

L'attività di comunicazione rappresenta quindi una attività di natura strategica, con una funzione essenziale nel meccanismo dei rapporti tra istituzione e mondo esterno. Una sorta di lubrificante. E sappiamo dal mondo della Formula Uno quanto il lubrificante sia importante nelle prestazioni di un motore sottoposto a forti sollecitazioni.

Ma l'attività di comunicazione non può essere una comunicazione qualsiasi, bensì mirata e strategicamente corretta. È funzionale comunicare concetti che contribuiscono ad edificare una immagine pertinente alla utilità sociale di una istituzione, attinente allo scenario di aspettative e di cognizioni degli individui a cui l'istituzione si indirizza.

In circostanze in cui l'immagine della istituzione è viziata da distorsioni ed attiva percezioni problematiche, diviene essenziale adoperare la comunicazione come disintossicante, come anticorpo che attivi reazioni adibite al ripristino della efficienza originale del meccanismo di rapporto con il corpo sociale.

Quindi comunicare significa allineare l'immagine alla realtà, affiancare l'immagine alla realtà, impedire che una immagine distorta adombri la realtà. La strategia di comunicazione diviene quindi un presupposto elaborativo e programmatico centrale, un fulcro dinamico attorno al quale ruota tutta l'attività di comunicazione.

Nella struttura della strategia di comunicazione una operazione cruciale consiste nella individuazione dei gruppi sociali a cui indirizzare la comunicazione e nella disaggregazione degli argomenti e delle aree concettuali in sintonia corretta con le varie tipologie sociali e cui la comunicazione mira. La complessità sociale contemporanea ci segnala la progressiva uscita di scena della massa, intesa come insieme di gruppi sociali omogenei, per lasciare posto ad un altro protagonista più articolato: la diversità.

Non esistono più gruppi sociali con le stesse caratteristiche di mentalità, valori di riferimento e comportamenti sociali, bensì tipologie differenziate con denominatori comuni all'interno, ma diversità basilari rispetto ad altri gruppi. In una società in cui sembriamo tutti uguali in realtà non siamo mai stati così diversi tra di noi.

Ecco dove il rapporto tra istituzione ed individuo, come entità appartenente a gruppi distinti, si complica. Ecco dove la comunicazione diviene essenziale nell'opera di articolazione dei rapporti specifici. Un'unica realtà deve fare i conti con immagini diverse, generate da percezioni diverse. Deve possedere, per non scomporsi e perdere orientamento e identità di ruolo, uno strumento flessibile di dialogo con queste realtà diverse.

Nel bel mezzo della complessità della società multimediale l'Esercito si trova ad af

L'addestramento dura una vita per essere pronti a salvare una vita. Per essere pronto nella emergenza l'Esercito si prepara nella quotidianità. Mille giorni per un giorno. Mille notti per una notte. Migliaia di ore per un'ora. Per un'ora cruciale. Dove la preparazione accumulata incessantemente, giorno per giorno, giorno e notte, in tensione continua in pace come se fossimo in guerra, diviene fattore determinante per compiere l'atto più importante in assoluto: salvare una vita. O proteggerla. La difesa è efficace in quel momento solo se è stata preparata nel corso di tutti i momenti che lo hanno preceduto.

Ora sa che i gradi non sono stelle che brillano di luce propria. Dietro tutto ciò ci sono gli uomini. Il fattore umano è la variabile più importante. L'Esercito utilizza materiale umano di alta qualità. Idonei alla importanza e delicatezza del compito. Ufficiali, sottufficiali, militari di professione, insieme ai militari di leva, costituiscono la forza che rende efficace la struttura e danno lucentezza, con il proprio valore, ai gradi che li rappresentano. Il mestiere del soldato è una professione. Viene preparata in scuole, si perfeziona con la applicazione e l'uso di tecnologie. Ed ha come scopo della propria professione la cosa più importante: la sicurezza della società.

frontare il problema critico del divario tra la realtà fattuale della sua funzione istituzionale di utilità sociale e la percezione, in termini di immagine, che il corpo sociale ne trae.

Il problema diviene ancora più critico poiché tale divario non è uniforme, ma si articola e si differenzia a seconda dei vari gruppi sociali, in funzione delle loro caratterizzazioni tipologiche. Lo scenario valoriale, socio-culturale e comportamentale che dipinge tale gruppi è vario come un caleidoscopio. A tali diverse realtà corrisponde una differente immagine dell'Esercito, una variata percezione del suo ruolo e della sua ragion d'essere.

Ancora una ulteriore complicazione scaturisce dall'evolversi di questi scenari. La loro composizione in termini di aggregati valoriali, di modi di vedere il mondo varia in relazione all'evolversi della storia e con una velocità superiore a quella che poteva essere riscontrata alcuni decenni or sono.

Più l'Esercito è fondamentale e centrale come istituzione sociale, più deve controllare e ottimizzare l'adeguatezza della sua immagine, anzi delle sue immagini alla sua realtà. Ha l'obbligo, pena il proliferare di conflittualità di rapporto, di far collimare la sua utilità sociale con la percezione di tale realtà. Ecco allora che l'Esercito Italiano razionalizza sul piano strategico le proprie strutture informative.

In una doppia direzione. Di *input*, cioè di raccolta efficace e profonda di informazioni circa le tipologie sociali con le quali ha rapporto, della sua immagine presso tali gruppi sociali e del suo evolversi. Di *output*, cioè di risposta, attraverso una razionale e strategicamente corretta attività di comunicazione con tali gruppi. Attività tendente a creare, rinforzare e, in taluni casi, correggere l'immagine e la percezione.

Da qui l'utilizzo da parte di tale istituzione delle tecniche e dei metodi della comunicazione sociale attraverso i *media*. E tra i vari tipi di comunicazione una in particolare: la comunicazione pubblicitaria. Alcune sue peculiarità la rendono idonea a risolvere gli obiettivi di comunicazione di immagine. Sopra ad ogni cosa poiché essa è il veicolo più istituzionale per comunicare. La sua platea è la più vasta e completa, come vasta e completa è la platea di una istituzione centrale come l'Esercito. Altri mezzi, più selettivi, non sarebbero così istituzionali.

In secondo luogo, ma non secondariamente, poiché il comunicante appare in prima persona, senza mediazioni, con un rapporto diretto e lineare con il destinatario. Quindi un tipo di rapporto trasparente, connaturale ad una conformazione socio-politica di tipo democratico. Da qui la sua efficacia, la circolazione veloce del messaggio, il suo penetrare *in toto* nel corpo sociale.

Quindi il rapporto ottimale risorse-efficacia. Ciò non significa ovviamente ridurre una istituzione al rango di un pannolino o di un detersivo. I linguaggi cambiano, come cambia l'oggetto del comunicare, che di per sé caratterizza e conferisce tono alla comunicazione.

Come indole l'Esercito è assorbito totalmente dalla preoccupazione e dalla dedizione al far bene. Tutte le energie vengono profuse nell'operatività. E grazie a tale inces-

Mai come questa volta sperava che arrivassero i nostri. Quante volte l'Esercito è intervenuto in aiuto alle popolazioni colpite dal verificarsi di minacce ambientali. E quante volte, ogni volta, l'Esercito si è comportato in queste circostanze della pace come se fosse in guerra. Con la stessa efficacia, con la stessa dedizione. «I nostri» quindi arrivano sempre quando ce ne è bisogno. A fianco del più debole, con la forza della tecnologia militare, con l'efficacia dell'addestramento.

sante ed efficace operatività l'Esercito serve la società, senza apparire. Restando, come i grandi maestri della regia teatrale, dietro le quinte.

Non c'è palcoscenico su cui instaurare un rapporto con il pubblico. Il pubblico quindi focalizza la sua attenzione sugli effetti di scena, inconsapevole di quale mole di lavoro, di impegno e di intelligenza stiano dietro a tutto ciò. Ed inconsapevole di come tutto ciò non sarebbe possibile se non ci fosse tutto il silenzioso lavoro dietro le quinte. La comunicazione ha il compito di rendere le quinte trasparenti. Di far apparire il regista, attribuendogli il ruolo di coprotagonista. Dialogando direttamente con il suo pubblico il regista ha la possibilità di costruirsi l'immagine più idonea e più corrispondente al suo valore reale. Evitando l'insorgere di false apparenze, di incomprensioni e di vizi di informazione.

Grazie all'Esercito la società non è mai sola. Questo concetto sintetizza la strategia di comunicazione che l'Esercito ha elaborato per far coincidere immagine e realtà. Dietro la funzionalità sociale di tutti i giorni c'è sempre, anche quando non appare, una attività totale o parziale, diretta o complementare, operativa o preparatoria, dell'Esercito.

A tale realtà, a tale utilità sociale fondamentale, non fa riscontro, in alcuni gruppi sociali, la consapevolezza di ciò, e spesso sussiste una percezione, in termini di immagine, diversa se non opposta. L'integrazione tra Esercito e società sta raggiungendo livelli sempre più estesi e profondi. L'Esercito attua una difesa globale nei confronti della società. La sua preparazione militare gli consente, nella emergenza e nella quotidianità, continuamente, di affrontare una rosa estesa di minacce che possono costituire fonti di rischio o di problema per il corpo sociale. Difesa a trecentosessanta gradi.

Difesa civile o militare. Sempre con la stessa efficacia, che gli deriva dal prepararsi, addestrarsi, organizzarsi e predisporsi per l'evento critico massimo: la difesa militare. La preparazione in vista della emergenza di primo grado lo predispone per essere efficace ed efficente, come altre organizzazioni civili non possono, per la emergenza di secondo grado. Difesa militare, difesa civile, difesa della istituzione, difesa del carattere. Infatti fondamentale diviene, nel momento di transizione dalla adolescenza all'età adulta, il suo ruolo educativo, di formatore, e di coformatore del carattere dei giovani svolto dall'Esercito.

Addestra alle difficoltà della vita. La vita militare diviene una simulazione preparatoria alle difficoltà della vita. Senso del proprio ruolo, dedizione al compito affidato, chiara percezione della propria funzione sociale tra altre funzioni sociali caratterizzano l'Esercito insieme all'adattamento al sacrificio, inteso come strumento mentale per superare gli ostacoli e raggiungere gli obiettivi individuali e collettivi.

Questa è la grande realtà dell'Esercito. Una realtà spesso misconosciuta o parzialmente conosciuta da vari gruppi sociali, che da tale situazione di falso-rapporto traggono elementi per costruirsi una immagine non coincidente con la realtà.

Arcangelo Fiorani

ISTITUZIONI MILITARI E SOCIETÀ

Nell'accingerci a svolgere una trattazione delle istituzioni militari, è quanto meno doveroso esaminare, a larghe maglie, il problema metodologico con cui intendiamo affrontare il nostro lavoro.

In questo quadro la metodologia più congeniale per lo studio della storia delle istituzioni militari si basa sulla interpretazione delle istituzioni stesse, che trascende il momento giuridico, che pur si deve possedere, per penetrarne l'essenza e le ragioni della loro permanenza nell'ordinamento dello Stato.

La scienza politica, intesa integralmente, riguarda sia l'insieme delle norme istituzionali che costituiscono l'organizzazione del potere statale, sia gli elementi che promuovono la Costituzione dello Stato, sia la base sociale di esso, qualificandosi in questo caso come sociologia politica.

In questa sede la trattazione sarà riferita essenzialmente alle matrici delle attuali istituzioni ed al loro sviluppo nel corso dei secoli.

Non si può del resto trascurare che la stessa natura delle istituzioni militari, assurgendo talvolta a livelli di astrazione e genericità, consente di pervenire ad interpretazioni innovative, avallate dalla realtà offerta dalla sociologia.

Ecco perché si è ritenuto necessario premettere alcune considerazioni di ordine generale per inquadrare con più efficacia ed esattezza la nostra tematica.

Molti lamentano la difficoltà di penetrare all'interno della società militare, perché questa è gelosa della sua segretezza, che secondo loro servirebbe «più per difendere le Forze Armate che la Patria» (1), ad evitare i controlli dei pubblici poteri e del pubblico sull'istituzione ed a salvaguardare il prestigio del mistero e dell'isolamento delle Forze Armate.

Lo studio delle istituzioni militari riguarda certamente la struttura interna delle Forze Armate, i rapporti tra Forze Armate e società in generale, gli aspetti del servizio militare obbligatorio e di quello professionale, il sistema del controllo socio-politico sulle Forze Armate, la considerazione delle Forze Armate come elemento di pacificazione universale (forza di polizia mondiale), ed altre relazioni che possono essere ritenute valide, fra le quali alcuni studiosi non considerano, ed altri invece comprendono, il riferimento alla guerra.

Ritenendo che quest'ultimo sia pertinente e determinante per lo sviluppo degli altri argomenti è, quantomeno opportuno tratteggiare i caratteri dei rapporti più salienti e più caratterizzanti esistenti tra guerra e Forze Armate (2).

Le Forze Armate sono una delle tante ripartizioni funzionali della società e precisamente quella specializzata per usare la violenza con l'impiego delle armi.

Qualunque altra attribuzione di carattere civile, ad esse affidata per economia organizzativa in via permanente o occasionalmente, per esigenze imprevedibili, non modifica tale assunto.

Il fenomeno guerra sembra non dissociabile dalle istituzioni militari, perché queste ultime non potrebbero essere conosciute nella loro complessa e profonda realtà senza tenere costantemente presente l'immanenza connaturale alla loro stessa esistenza e cioè la loro destinazione all'attività bellica.

È vero però che la tematica della guerra e la tematica militare non coincidono perché la prima non limita le sue valutazioni alla sola istituzione militare, ma deve allargarle a tutta la società, investendo il fenomeno qualsiasi aspetto di quest'ultima.

Gli storici hanno cercato di indagare se le formazioni sociali primordiali, dopo avere superato le difficoltà più aspre opposte dall'ambiente, siano vissute in pace per un certo periodo ed abbiano inventato la guerra solo dopo qualche tempo.

Non sussistono prove a sostegno dell'una o dell'altra ipotesi, ma non c'è motivo di rammaricarsene, perché quando anche la società avesse goduto di un'era di pace, tale

condizione non poteva essere l'espressione di un suo carattere fisiologico permanente, che in tal caso sarebbe tuttora esistente.

Ma quali possono essere le cause profonde per le quali l'uomo cerca di raggiungere certi traguardi usando violenza contro altri uomini?

Dobbiamo rilevare che fra i gruppi costituiti nell'ambito della società esiste un permanente stato di tensione dovuta ad una varietà indefinita di fattori di conflittualità, che non sfocia, almeno normalmente, in conflitti veri e propri, perché il diritto, organizzando il potere, riesce a controllarne lo svolgimento ed a trovare o ad imporre un componimento delle opposte pretese.

Ma nell'ambito della società internazionale i rapporti tra gli Stati si svolgono, dal punto di vista giuridico, in regime completamente diverso, sicché le tensioni e le conflittualità che ivi si verificano, non trovando composizione per intervento di un potere sopraordinato, possono sboccare nelle guerre.

Ciò ha condotto all'osservazione che le guerre si verificano fra Stati riconosciuti sovrani dalla comunità internazionale, con la riserva che anche la violenza bellica tra parti alle quali fa difetto tale requisito, è equiparata dall'ordine internazionale, col ricorso di certe circostanze, alla guerra.

Mettendo da parte tutte le teorie giustificative e recuperando nella loro essenza i criteri base del diritto naturale si può affermare che l'uomo si è sempre reso conto che la guerra in sé è un fatto illecito, secondo il giudizio di valore che scaturisce dalla sua coscienza.

Ciò è testimoniato dal fatto che superato il periodo delle rapine e delle razzie reciproche, veri e propri espedienti di sopravvivenza, la società ha sempre tentato di legittimare la violenza bellica da essa esercitata, qualificando ovviamente ingiustificata quella dell'avversario.

In origine la guerra sarebbe stata voluta dalle potenze soprannaturali per ristabilire la giustizia; oppure sarebbe stata resa necessaria per eliminare popoli razzialmente inferiori o per elevare il grado d'incivilimento di altri popoli.

Particolare solennità era data alle forme intese a interpretare se le entità sovrumane approvavano o no le decisioni dei capi (ma l'esito era sempre ad essi favorevole), e quindi seguiva un rituale rigoroso col quale si affermava la fondatezza delle proprie pretese e la sacertà della guerra per soddisfarle.

Non sappiamo quale concetto si formassero gli aggrediti della validità di tutto questo, ma possiamo immaginarlo, non senza omettere che spesso la soccombenza dell'aggredito era da quest'ultimo attribuita alla scarsa potenza dei suoi numi e così, se sopravviveva, era propenso a riconoscere i numi dei suoi vincitori.

Sembrerà forse un'eresia, ma quest'osservazione non sembra estranea alle giustificazioni della guerra addotte in epoca in cui il pensiero era giunto a ben più mature riflessioni. Ogni uomo, si diceva, essendo dotato del libero arbitrio, ha la responsabilità di redimersi dal peccato originale seguendo gli insegnamenti della religione cattolica; e se non lo fa, deve essere corretto e punito. La stessa regola valeva per i singoli e per i popoli, sicché a un certo momento, ad esempio, in Europa fiorirono libelli come «De turcis interficiendis» (perché infedeli).

Una rivalutazione più attenta del contenuto delle religioni pose fine a queste esasperazioni (molte volte portate a copertura del disegno di conquiste territoriali) e furono addotte cause di giustificazioni più elaborate, quali la esigenza di difendere il popolo, come razza, come unità culturale e civile, come destinato per diritto naturale a una esistenza conforme alle sue esigenze di numero e di capacità vitale o al conseguimento della coincidenza fra la sua unità etnica e quella politica.

Tutti questi tentativi esprimono certamente un solo punto fermo, e cioè che gli uomini tentano continuamente di respingere da se stessi la responsabilità della guerra per riversarla su circostanze di fatto, come se queste ultime fossero oggettive e non derivassero anch'esse dalla consapevole responsabilità umana.

Le teorie più recenti fanno risiedere le cause delle guerre: o nella natura umana, istintivamente violenta per mero spirito di aggressività, per soddisfare esigenze alimentari e per innata aspirazione all'espansione territoriale, complesso di fattori che agirebbero in concomitanza, senza possibilità di distinguerne le singole manifestazioni; o nella frustrazione della personalità umana, che per natura tenderebbe all'equilibrio e alla pace, mentre, repressa nei suoi tentativi di esprimersi liberamente, reagirebbe aggressivamente; o nell'ambiente in cui l'uomo vive, che presentandogli una continua serie di atti di violenza, lo modellerebbe secondo tale schema; o nel tipo di organizzazione della società umana, incentrata nell'esercizio del potere come forma sociomotrice con conseguente oppressione e violenza, a cui rispondono uguali reazioni.

Non si può certamente qualificare aggressivo il carattere di una società, ponendo a suo carico l'aggressività degli individui, perché proprio alcuni gruppi caratterizzati da grande coesione interna pacifica dimostrano accentuata aggressività all'esterno.

Sta di fatto che la categoria odio-amore a

livello individuale e la categoria amicus-hostis a livello di gruppo agitano continuamente la società, esprimendo forze capaci di farla progredire o di distruggerla. L'organizzazione del potere è appunto il principio che consente di contenere tali forze e di dirigerle verso le mete collettive.

Quando ciò si raggiunge in misura soddisfacente, e cioè quando si può fare assegnamento su una forte propensione collettiva alla cooperazione interna, proiettando all'esterno gli stimoli alla competitività, si raggiunge una fase ottimale di organizzazione sociale che è fonte della guerra.

Specialmente i regimi autoritari hanno bisogno assoluto di inventare nemici esterni dotati delle più perverse intenzioni nei confronti della propria pacifica e concorde società, per rinsaldare la coesione interna e scaricare verso l'esterno l'aggressività repressa.

La storia offre innumerevoli esempi di popoli che attraverso questo processo sono riusciti a costituire efficienti organizzazioni civili e formidabili strumenti di guerra, che sono stati usati per aggredire e fagocitare i vicini (URSS).

Tutto ciò comporta sforzo organizzativo intelligente, costanza di proponimenti e forza decisionale di eccezione, senza di che a successi parziali, o propiziati da circostanze favorevoli, segue rapida la dissoluzione motivata dalla inerzia verso l'esterno e dal risveglio della competitività interna.

Allo scopo di consolidare le situazioni di vantaggio raggiunte occorre conferire alla società un'articolazione idonea alla sua naturale espansione, in modo da sfruttarne le forze competitive per conferire la massima efficienza ai singoli settori di attività, coordinarli, dirigerli e controllarli con fermezza, coerenza e spirito evolutivo.

Su tale piano, cioè quello dell'organizzazione sociale, si inserisce la istituzione delle Forze Armate, e per effetto della maggiore o minore capacità organizzativa, a un'efficiente organizzazione sociale generale corrisponde una efficiente organizzazione militare, così com'è vero anche il contrario.

Possiamo ora ripetere il luogo comune che la guerra è stata una delle istituzioni fondamentali dell'umanità e una condizione del suo sviluppo (PROUDHON), chiarendo che questa è una mera constatazione, non un giudizio di valore, e neppure apprezzamento della necessarietà o dell'utilità o dell'opportunità che l'umanità raggiungesse l'attuale stadio di sviluppo attraverso le guerre.

L'unico merito che possiamo riconoscere ad alcune guerre è di avere spazzato via violenze interne ai gruppi sociali, che oggi riconosciamo vergognose e indegne di avere qualificato per secoli i rapporti umani.

La storia non è necessariamente la storia delle guerre, anche se queste continuano a segnare i momenti cruciali della umanità. Non vi è, però, nessun motivo logico o collegato alla natura umana, che renda necessario costellare lo sviluppo della società di tali tragiche tappe. Le guerre, però, col loro travolgente impeto distruttivo di vita, di energie, di beni, di istituzioni, sono un incentivo enorme alla produzione e alla ricerca nonché alle modificazioni delle strutture sociali.

Meno plausibili sono le spiegazioni del persistente ricorso alla guerra delle società giunte al grado di incivilimento del nostro secolo. Bisogna del resto ricordare che non data da oggi la ricerca del modo di eliminare le cause delle guerre.

L'antichità ci ha tramandato l'idea dell'impero universale che avrebbe dovuto risolvere questo tragico nodo in cui l'umanità è aggrovigliata.

Roma, anzi il mondo romano, la ritenne realizzata, specialmente in alcuni periodi di prosperità generale e di relativa tranquillità ai confini e all'interno. Poi, per tanti secoli, le guerre furono combattute in nome di tale universalità, con la conseguenza di frantumarla in quell'accozzaglia di stati che si arrogò il titolo di comunità cristiana e che ritenne di potere evitare le guerre col sistema dell'equilibrio delle potenze.

È inutile ricordare quante guerre furono combattute per conservare o ristabilire l'equilibrio e che questo fu sempre instabile.

Dopo il secondo conflitto mondiale tutte le prospettive di una pace universale sono state rivedute per effetto di mutamenti decisivi nei rapporti di forza.

Ormai, un confronto totale è pensabile solo fra due o al massimo tre Nazioni (USA, URSS, CINA) e quindi l'equilibrio è una questione che riguarda quasi esclusivamente i loro arsenali nucleari e missilistici, tenuto riguardo al sistema delle alleanze che concorrono alla formazione degli equilibri di potenza.

L'equilibrio, meglio definito stallo nucleare, e la non credibilità della sua rottura per rimuovere conflitti limitati, ha provocato l'inasprimento della guerra tradizionale e il ricorso a nuove forme di guerra (sovversiva, rivoluzionaria, guerriglia), nonché al superamento delle forme tradizionali di dichiararla, prima di intraprenderla, e di tutte le regole del diritto bellico faticosamente affastellate in tanti secoli.

Poiché la potenza bellica «assoluta» è propria solo di pochissimi stati, ogni belligerante munito delle sole armi tradizionali si appoggia all'uno o all'altro di tali Stati, i quali così combattono fra di loro indirettamente, o, come si dice, per interposta persona, fino al limite in cui la decisione non potrebbe altrimenti ottenersi che con la guerra totale. Allora subentra un equilibrio di compromesso, che nessuno dei belligeranti ha la minima intenzione di rispettare, ma che osserva finché non ritenga di essere pervenuto a una posizione politico-militare tale da assicurargli il successo, rompendolo.

Nel frattempo, però, almeno nel pensiero dei popoli più evoluti, in cui la cultura ha aspetti generalizzati, il benessere è diffuso e la grande mobilità delle persone ha consentito agli uomini di diverse nazionalità di confrontare le loro idee e di riconoscersi più vicini umanamente di quanto prima credessero; è venuto a scadere il valore, una volta sacro e inviolabile, delle frontiere politiche, reso del resto irrisorio dall'impossibilità di

difenderlo contro un attacco nucleare; sicché al concetto dello stato territoriale nazionale, che sembrava la conquista concreta più conforme all'ideale della pace dei popoli (mentre ebbe travisazioni e interpretazioni foriere di vaste tragedie), si va sostituendo quello di stato sovranazionale, il cui ulteriore sviluppo non potrebbe essere altro che lo stato universale, rispettoso dei regionalismi. (3)

Possiamo concludere che la guerra è una delle tante forme di conflitti sociali, la più distruttiva di tutti, causata da «importanti bisogni biologici, psichici, sociali, culturali e politici» (4) (5).

Ha raggiunto per gradi una potenza distruttiva tale da aver perduto, a livello di guerra totale, qualsiasi funzionalità e quindi ha dato luogo alla formazione di altre forme di conflitti sociali distruttivi, che impegnano non più soltanto le Forze Armate e l'uso delle armi, ma tutte le risorse umane, poiché investono tutta la popolazione e i suoi valori economici, culturali, morali e psicologici.

La società primitiva non conosceva la distinzione tra civili e militari. Tutti erano pastori o agricoltori o artigiani nei periodi di tregua e tutti si armavano come potevano per usare la violenza verso l'esterno, quando fossero stati aggrediti o quando volessero aggredire altri gruppi.

Tutti gli uomini validi costituivano nello stesso tempo l'esercito e la nazione e cioè le stesse persone, in pace erano organi dell'ordinamento civile e in guerra erano soldati e organi dell'ordinamento militare. Le riunioni indette per deliberare sulle questioni comuni del gruppo erano nient'altro che assemblee di guerrieri e di ex guerrieri.

In tale stadio evolutivo l'ordinamento era posto essenzialmente in funzione della difesa esterna e quindi era inevitabile la coincidenza delle forme di società civili e militari.

Fino ai tempi non molto remoti, l'antica identificazione del popolo nell'esercito era ancora evidente nelle manifestazioni esteriori della collettività organizzata, il cui capo era al vertice della gerarchia militare, riproducendo, sia pure soltanto esteriormente, la situazione del tempo in cui i popoli erano retti da coloro che sarebbero stati i loro condottieri in guerra.

Ma l'ambivalenza — civile e militare — dell'organizzazione sociale potè sussistere finché i conflitti tra gruppi si svolgevano sotto forma di zuffe informali e si risolvevano rapidamente.

Quando cominciarono a prendere corpo alcune regole di comportamento dei conflitti (stratagemmi — agguati — specializzazione nell'uso di certe armi) e la durata della lotta si prolungò, non fu più possibile impiegare tutto il popolo nei conflitti sia per mancanze di addestramento in alcuni, sia perché altrimenti veniva a mancare l'opera rivolta alla produzione delle risorse vitali e si verificava il collasso dei combattenti per carenze di ordine logistico.

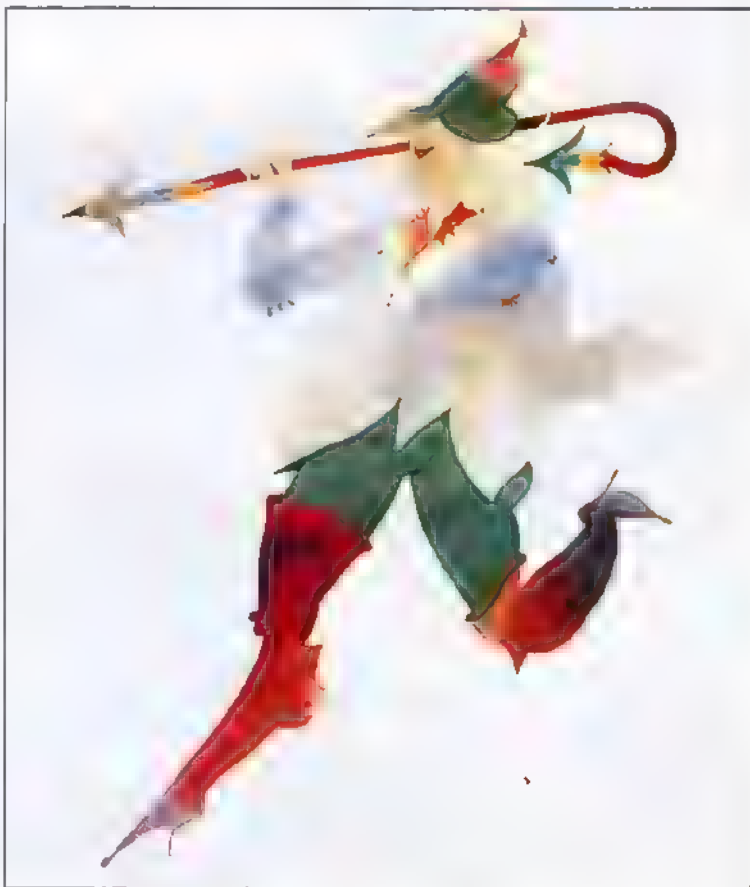
La guerra, perciò, esisteva prima che fossero costituiti appositi gruppi addestrati per tale incombenza. La guerra, se vogliamo, esiste anche fuori del genere umano, fra gli animali; ma allora assume funzioni e metodi che comportano un'indagine a parte. (Tale indagine sulla scia delle scoperte di Lorenz va prendendo forme sempre più definite ed autorevoli).

L'esigenza di ripartire la popolazione in gruppi addetti alla produzione e gruppi addetti alla loro difesa e alla razzia (che era anch'essa una forma di produzione) diede luogo alla distinzione fra guerrieri e lavoratori. Fra questi ultimi erano compresi anche i nemici catturati in guerra, dopo che si capì l'utilità di impiegarli come forze di lavoro, anziché ucciderli.

Perciò possiamo dire che la guerra è il fenomeno sociale dal quale è scaturita l'esigenza di costituire le Forze Armate, come gruppo munito di quella specifica funzione e retto da particolari principi organizzativi idonei allo scopo. Ecco la matrice delle istituzioni militari.

A mano a mano che l'organizzazione sociale diventava più articolata e complessa la distinzione fra uomini destinati a compiti civili e a compiti militari si consolidava, a causa della specializzazione del tecnicismo delle rispettive attribuzioni e soprattutto per le particolari condizioni di vita che era necessario imporre ai militari. La cumulabilità delle due funzioni in periodo di normalità, poteva riuscire semplicemente fastidioso e antieconomico, ma in tempo di guerra esponeva tutti a rischi mortali.

Alcune società riuscirono a mantenere a lungo l'ambivalenza dell'attività civile e di quella militare (nel senso che lo svolgimento della carriera militare era premessa indispensabile per accedere alla carriera civile) salvaguardando la loro coesione interna mediante la proiezione verso l'esterno dell'aggressività e della competitività interna; ma tutte, presto o tardi, formarono due distinti gruppi, di cui uno dedito prevalentemente alla politica e alle attività civili in generale, l'altro prevalentemente alla preparazione della guerra, senza però che si creasse ancora un gruppo sociale destinato esclusivamente a occuparsi di cose militari, poiché in ogni caso, all'occorrenza, era tutto il popolo che veniva chiamato alle armi. Ma la costituzione di gruppi, sia pure ristretti, di specializzati, promosse la formazione di una tendenza a differenziare sempre più nettamente le attività civili da quelle militari, anche a causa del tecnicismo che queste ultime comportavano, e ad esprimere nell'ambiente militare valori e sistemi di vita del tutto partico-

lari, che col tempo si stabilizzarono e si universalizzarono (ancora oggi hanno valenze rimarchevoli).

La fase successiva, caratterizzata dalla diffusione del potere economico, condusse i detentori di esso ad estraniarsi dalle attività militari, che intanto diventavano sempre più impegnative tecnicamente (si pensi alle specializzazioni dei cavalieri, degli arcieri, dei balestrieri, all'organizzazione del genio militare per le comunicazioni, la viabilità, l'attraversamento dei fiumi, l'assedio delle città, l'apprestamento delle difese fisse, ecc.), affidandole a militari professionisti.

Così la frattura fra attività civili e militari era completata, con la conseguenza che il potere effettivo restava accentrato in coloro che disponevano delle Forze Armate (Legittimazione della violenza).

Allorché si generalizzò la resistenza della borghesia a intraprendere l'attività militare, coincidente con l'esigenza di aumentare sempre più i contingenti militari (e con altre numerose cause che non è qui il caso di riassumere), la società ricorse alla formazione di eserciti mercenari.

Non possono esserci dubbi che la facilità con cui alcune migliaia di barbari, fra l'altro ignoranti ed inesperti dell'arte della guerra, siano riusciti a scorazzare per l'Italia nel più tardo impero, debba attribuirsi in gran parte al fatto che l'unico presidio della difesa era costituito da eserciti mercenari, formati con elementi spesso tratti dalle stesse stirpi contro le quali avrebbero dovuto combattere.

Durante il medio evo le innovazioni tecniche e l'eccessivo frazionamento del potere produssero effetti decisivi sull'organizzazione militare.

Da un lato era impossibile formare eserciti di una certa consistenza numerica a causa dell'inesistenza di un potere centrale efficiente, e quindi le fanterie quasi scomparvero dai campi di battaglia; dall'altro l'invenzione della staffa e i progressi raggiunti nella lavorazione dei metalli consentirono di rivestire di ferro cavalli e cavalieri.

Contro il catafratto il fante non poteva competere, anche perché per lungo tempo si impiegò la fanteria in modo sbagliato. Però la cavalleria era costosa, esigendo lunghi tempi di addestramento, disponibilità di cavalli e armature nonché di un nucleo di serventi per ogni cavaliere (fino a sette).

Inoltre imperava il principio della indipendenza di ogni signore, per cui esistevano in realtà i cavalieri, ma non formazioni organiche di cavalleria, e quando il sovrano li chiamava a sua difesa, quelli che erano in grado di aderire o vi riuscivano o vi consentivano, si radunavano e la battaglia si frazionava in veri e propri duelli fra gli opposti cavalieri. I serventi che seguivano a piedi uccidevano e depredavano i feriti, portavano armi o cavalli di ricambio e provvedevano al vettovagliamento e ai servizi.

In realtà il concetto di organizzazione era pressoché sconosciuto nel mondo medioevale e quasi ignoto alle formazioni militari.

Il concetto di cavalleria, come modello di vita dedito a un ideale, sorse per cause di ordine religioso, e per circostanza puramente di ordine pratico si diffuse in tutte le società dei nobili terrieri

La società feudale dominante era litigiosissima e si sarebbe distrutta, esaurendosi nelle continue lotte intestine, se non avesse trovato un motivo per moderare in qualche modo la sua carica di aggressività.

In primo luogo il motivo fu trovato nella separazione netta fra la nobiltà e il resto della popolazione, che era semplicemente neglettta, e poi nelle regole di comportamento fra i gentiluomini, anche in guerra. Le regole del guerriero medioevale sono note: onore, valore, fedeltà personale, ecc., sicché il cavaliere prigioniero poteva essere riscattato; si concedevano tregue per i più futili motivi; si sospendevano battaglie di comune accordo ecc..

A mano a mano, si può dire che la guerra combattuta dalla cavalleria fosse poco più che un virile ed eccitante passatempo. È lecito affermare che la società feudale faceva di ogni persona di sangue nobile un combattente, ma non certamente un soldato.

Nei primi decenni del secolo XV la cavalleria era già in crisi, sia a causa del più razionale impiego della fanteria (soldati armati di picca), sia a causa della invenzione dei cannoni e dei fucili che foravano le corazze dei cavalieri catafratti e demolivano le muraglie dei castelli, sia a causa dell'acquisita capacità di mettere insieme eserciti misti (cavalleria e fanteria), più numerosi che in passato e più omogenei.

Lo sviluppo economico di cui il mondo poté godere all'inizio del secondo millennio consentì la formazione di una ricca classe di mercanti, lo sviluppo delle città e dei traffici, mentre l'aristocrazia feudale, rimasta ancorata ai suoi ideali cavallereschi, da cui esulava qualsiasi apertura alla cultura e al contatto con la realtà che si andava formando, si trovò isolata, impoverita e incapace di adattarsi alle mutazioni sopravvenute, sicché i ricchi borghesi si impossessarono del potere, favoriti dalla tendenza alla formazione dei grandi stati, che poteva farsi soltanto smantellando il particolarismo del potere feudale, a cui appunto mirava la politica dei sovrani.

Ma per essere veramente forte un sovrano doveva avere un esercito capace di imporre la sua volontà. E i ricchi borghesi non avevano la vocazione del guerriero; erano abili manufatturieri e mercanti, intraprendenti organizzatori di imprese lucrose, di traffici terrestri e marittimi, maestri nella di-

sciplina della circolazione del denaro e nell'amministrazione finanziaria. Tutte attività che davano ricchezza e lustro allo stato, ma che potevano essere svolte soltanto sotto la protezione di una efficiente forza armata, alla cui formazione, peraltro, essi non intendevano concorrere personalmente.

La difficoltà fu superata nel modo peggiore possibile (la storia non insegna mai niente) con la costituzione di forze mercenarie. A causa dell'estremo frazionamento delle unità politiche, sorse un gran numero di professionisti della guerra, anzi di veri e propri appaltatori di guerra, che si mettevano a disposizione di chi meglio pagava e passavano indifferentemente da un padrone all'altro.

Così nacquero le compagnie di ventura, di cui si hanno le prime manifestazioni fin dal 1300.

Tali formazioni militari erano completamente svincolate dalla politica; esercitavano un mestiere a pagamento, facendo sfoggio di manovre e contromanovre ed evitando possibilmente di far degenerare la lotta in scontri troppo cruenti.

Qualcuno dice che indirettamente le compagnie di ventura siano state la cagione della nascita degli eserciti nazionali permanenti, se è vero (6) che essi si modellarono su quel nucleo di soldati che Carlo VII costituì per avere a sua diretta disposizione una forza capace di disperdere i mercenari dopo una campagna, quando fossero diventati troppo arroganti (7).

Comunque non c'è dubbio che gli eserciti permanenti siano sorti dall'esigenza di sostituire le compagnie di ventura. La loro formazione fu poi favorita dal dissolvimento del feudalismo, che aveva fatto sorgere in Francia il gravissimo problema di dare una collocazione sociale alle molte migliaia di famiglie tradizionalmente vissute con le risorse del feudo e secondo il costume feudale, le quali altrimenti avrebbero cercato all'interno una risoluzione violenta dei loro problemi.

Luigi XIV ritenne di venirne a capo chiamando la vecchia nobiltà terriera a sostegno del trono, sia convogliandone il tradizionale eroismo verso i potenziali nemici esterni, sia a ornamento del trono, con l'istituzione di una larga serie di incombenze relative alla formazione di una vera e propria normativa, chiamata cerimoniale di corte.

Così nacque, in Francia, il primo esercito permanente, modernamente inteso, con una gerarchia di gradi e di funzioni, con uniformità di armamento, di equipaggiamento e di divise, con propri principi organizzativi, del tutto diversi da quelli dei gruppi occupati nelle attività civili.

La società feudale aveva elevato a valori supremi di vita la fedeltà personale, l'onore, la lealtà, il prestigio del guerriero, il valore militare; questi caratteri furono trasfusi nell'esercito permanente dall'aristocrazia terriera, da cui erano tratti in via esclusiva gli ufficiali, esautorata ormai dai suoi diritti feudali.

Essa aveva dovuto rinunziare a una frazione di sovranità su un territorio, ma conservava tutti gli altri privilegi, in riconoscimento del gravoso e rischioso compito di attendere alla difesa del reale (esenzione dalle imposte, foro speciale, riserva degli altri impieghi pubblici, ecc.). Si diceva che essa pagava, in luogo dell'imposta in danaro, l'imposta di sangue (per i soldati, la questione non si poneva perché essi erano mercenari, e comunque si rifacevano con rapine e saccheggi).

Per il principio di non contraddizione, l'ingresso di un nobile nell'esercito del re equivaleva alla sua rinunzia ai diritti feudali.

Il professionismo nell'esercito e l'affermazione dei valori morali dell'onore e della fedeltà, promossero un notevole perfezionamento nell'organizzazione delle Forze Armate francesi, che diventarono modello per le altre nazioni.

Il nobile che abbracciava la carriera delle armi non cessava di far parte della sua classe per passare ad altra, ma rimaneva saldamente ancorato alla vita civile che il suo ceto conduceva. Il suo impegno di carattere militare era ancora e soltanto volontaria assunzione di un modello di vita eroico, benché

lautamente remunerato, che costituiva interruzione temporanea del normale regime di vita civile. Perciò gli eserciti del '700 possono considerarsi come una particolare forma di estrinsecazione dell'attività civile e quindi non sorgeva mai alcun impulso, da parte dei militari, a occuparsi di affari civili, poiché era nell'ordine naturale delle cose la ripartizione, fra i membri della famiglia, delle cariche civili e militari.

Il principio del non intervento dei militari nelle questioni politiche, basato sull'esistenza di un'unica classe che forniva i capi militari e quelli civili (politici), diventò ben presto una tradizione negli eserciti, si fuse con quelle già custodite e ne assimilò i valori.

Valore, onore, fedeltà, non intervento dei militari negli affari politici, divennero presto canoni imprescindibili della vita militare, distaccati ormai dalle cause che li avevano alimentati, tanto più valorizzati in quanto l'umanesimo aveva riproposto i modelli delle società antiche, assurte a elevato livello di potenza e di gloria proprio in periodi in cui avevano maggiormente coltivato e osservato tali virtù.

L'illuminismo, sotto l'impero della razionalità, rifiutava e disconosceva i valori ideali del guerriero, maturati nei secoli dell'evo medio ed esaltati dagli esempi offerti dalle civiltà antiche. La morale borghese non voleva né guerre, né guerrieri, ma solo cittadini dediti al lavoro e al progresso economico e civile. Essa, però, si vide costretta a tollerare la sopravvivenza delle Forze Armate perché tale era lo scotto da pagare per conservare il sistema di equilibrio fra le potenze europee.

Ma quando si trattò di avallare la lotta decisiva per distruggere l'assolutismo, fu proprio la borghesia a rinverdire i miti del valore e dell'eroismo, invocandoli a sostegno della sua «giusta» causa.

Con questa differenza, che mentre gli eserciti precedenti erano piccole formazioni tenute insieme esclusivamente dal prestigio del comandante, avevano cioè carattere personale ed erano costituiti da sudditi arruolati a tempo indeterminato o da mercenari stranieri, l'esercito della rivoluzione francese inaugurò l'era dell'esercito moderno, come organizzazione complessa, estremamente eterogenea nei suoi elementi e in continua evoluzione di pensiero militare, di tecnica, di concezione strategica.

La rivoluzione francese, rivalutando la figura del combattente, intese riferirsi non ai cittadini inquadrati nelle Forze Armate, bensì a tutti i cittadini costituenti la nazione armata.

Fu, in effetti, una grande conquista democratica quella di avere dato le armi a tutti i cittadini, essendo tali armi prima riservate solo ai nobili; ma la decisione presupponeva la soppressione degli eserciti in tutti gli stati, perché erano il sostegno del vecchio regime, ritenendosi che quando fosse sorta la necessità di difendere la Patria con le armi, tutti i cittadini validi sarebbero accorsi volontariamente ed entusiasticamente.

Questo era il senso del primo provvedimento rivoluzionario che decretò la coscrizione generale in Francia, con obbligo personale di prestare servizio militare.

Ma gli altri stati non dissolsero i loro eserciti e anzi li concentrarono contro la Francia, che sia pure empiricamente dovette organizzare le proprie forze per fronteggiare la minaccia esterna.

Praticamente rinasceva l'esercito francese, che non ripudiava nessuno dei valori fondamentali tradizionali e anzi esaltava fino al parossismo l'amor di Patria e l'eroismo.

Per di più l'afflusso in massa dei borghesi nell'esercito francese portò con sé tutta la forza intellettuale e la capacità d'iniziativa che la classe aveva maturato nelle sue conquiste in campo civile, promuovendo un vasto rinnovamento dell'organizzazione militare, rimasta ancorata nel vecchio regime a schemi formalistici, astrusi e privi di funzionalità.

Tutto il sistema organizzativo antico fu spazzato via, anzi semplicemente fu distrutto l'esercito regio e in suo luogo nacque una nuova forza armata animata da spinte ideologiche particolarmente vigorose, resa valida dalle risorse intellettuali e tecniche, dalle capacità organizzative, dall'abilità amministrativa delle nuove leve, ma che attingeva ancora e sempre la sua fondamentale ragione di coesione e di resistenza ai valori dell'onore e della fedeltà militare.

Gli altri stati, come imitarono gli ordinamenti tecnici francesi, così ne recepirono an-

che i valori morali, che divennero codice comune di tutte le Forze Armate europee, proprio loro ed esclusivo, distinto da qualsiasi altro gruppo di norme o principi, sicché quando all'assolutismo successero regimi borghesi, che soppressero il privilegio di reclutare gli ufficiali soltanto tra i nobili, le nuove leve non ebbero difficoltà ad adeguarsi al particolare regime di vita e anzi trovarono in esso motivo di elevazione morale.

I valori fondamentali delle Forze Armate d'origine feudale, onore e valore, rimasero integri, mentre quello più recente di fedeltà alla dinastia regnante si trasferì in lealtà alla Nazione, allo Stato, al popolo, alla Patria (8).

Queste furono le conseguenze della rivoluzione francese sugli ordinamenti dell'esercito e le cause delle sue fortunate vicende militari su tutti i campi d'Europa.

Soltanto quando gli avversari riuscirono a capirle e a imitarle riuscirono a competere con esso con possibilità di successo.

I sociologi hanno cercato di indicare esattamente le caratteristiche dei militari, che sono poi quelle che la società riconosce ad esse e che anzi esige di vedere confermate nel loro comportamento.

Esse sarebbero: il coraggio, la disciplina, l'obbedienza, la disposizione al sacrificio, il patriottismo, l'austerità (FINER); oppure: il patriottismo, la mistica dell'idea nazionale, il conservatorismo politico, la fedeltà personale al Capo dello Stato, il cameratismo, la solidarietà e lo spirito di corpo (JANOWITZ); o ancora: il comportamento da gentiluomo, la fedeltà personale al superiore, la coscienza di appartenere a una comunità autonoma, l'aspirazione alla gloria (ENCEL). Qualche autore ritiene, ma senza offrire prove convincenti, che la società militare sia orientata verso la violenza e respinge la negoziazione e il compromesso (LANG), mentre di solito proprio i militari, conoscendo bene le manifestazioni e le conseguenze della violenza, agiscono da freno sui politici, nei momenti in cui questi vorrebbero risolvere i loro rapporti internazionali con la guerra.

È caratteristica dei militari di rifuggire dalle ideologie, perché la loro mentalità si sviluppa sotto l'influenza di un accentuato pragmatismo, si alimenta dei valori tradizionali dell'onore e della fedeltà. Perciò in generale i militari, pur facendo astrazione dai motivi storici che hanno operato nell'Europa occidentale, non aspirano ad assumere responsabilità politiche.

In contrario si può dedurre che una considerevole parte della popolazione mondiale vive sotto regime militare, nelle varie forme dell'assunzione diretta del potere, della sostituzione di un governo civile non gradito con altro più gradito o dell'influenza esercitata sul governo civile in carica. Tuttavia tale fenomeno va visto sotto le sue implicazioni funzionali, perché, se si eccettuano alcuni governi militari tirannici dell'America latina, in altri paesi (quelli di recente assurti all'indipendenza) l'unica forma di organizzazione del potere che riesca a mantenere una certa stabilità è quella basata sulle Forze Armate, in cui si concentrano anche le maggiori disponibilità di forze intellettualmente evolute. Il fatto è che i regimi militari, almeno in Europa, non sono regimi politici, ma autocrazie o oligarchie empiriche, cioè non ideologiche (FINER).

In Europa, le Forze Armate di fronte alle modificazioni, anche radicali, delle formule politiche, e così nel caso di interventi nei conflitti interni, mantengono le caratteristiche del loro apparato, «pragmatico, tecnocratico, apolitico» (Van DOORN).

Vi sono poi condizioni che propiziano l'intervento militare nella politica, come quando esso è spiegato con la necessità di salvaguardare il supremo interesse della nazione; ma vi sono anche condizioni concettualmente preclusive, consistenti nell'intimo riconoscimento da parte delle Forze Armate di non essere funzionalmente efficienti per svolgere attività politica, nonché dall'intima certezza che la popolazione conosce l'inettitudine di esse ad assumere quel ruolo e quindi non sarebbe propensa a consentirlo.

D'altra parte una politicizzazione estesa delle Forze Armate costituirebbe la negazione dei suoi valori peculiari e la fonte di discordie interne e fratture.

La deontologia delle Forze Armate riposa sulla fedeltà ai poteri dello Stato, intesa come dedizione alla Patria, la quale è stata costituita anche mediante l'opera ed i sacrifici delle Forze Armate.

I militari obbediscono alla Patria, come a una idea, che sarà soggettivamente rappresentata da un Presidente della Repubblica o da un Sovrano.

Le citate caratteristiche sono comuni a tutte le Forze Armate, qualunque sia il regime politico del paese di cui sono espressione.

Nell'URSS il Corpo degli ufficiali tenderebbe alla autonomia professionale e ad esaltare l'eroismo e il patriottismo, sia pure in nome dell'idealismo del regime, resistendo però alla spinta di subordinare quei valori a questa idea e di rendere anonimamente proletarie le Forze Armate (R. Rolkowitz, The impact of modern technology on the Soviet Officer Corpo, in Van DOORN, Armed forces and Society, Paris, 1968). L'autore ora citato annota che l'attrazione della carriera militare subirebbe una erosione in tutti i Paesi, compresa la Russia.

Negli altri Paesi il fenomeno sarebbe molto più accentuato: in Australia «si ama e si rispetta il soldato di leva, ma è poco apprezzato il soldato di professione» (ENCEL); negli USA «il prestigio della professione militare è inferiore a quello del medico, dello scienziato, del professore di università, del prete e anche dell'insegnante» (JANOWITZ-Little) (9).

La categoria militare, così come finora definita a grandi linee, è costituita dai militari di professione, non dai cittadini che compiono il servizio militare obbligatorio, sui quali i valori fondamentali della istituzione hanno presa migliore o minore a seconda di una serie molto complessa di circostanze, nei vari tempi e nei vari luoghi.

È certo che le cause, già accennate, di scomparsa della guerra tradizionale o di scarsa credibilità della stessa e le altre pure addotte, hanno provocato uno scadimento del prestigio dei militari in quasi tutti i regimi, specialmente in quelli dove la formula politica predominante è incentrata sui valori democratici ed in quelli in cui le Forze Armate abbiano tentato infelici interventi politici o

abbiano dato prova di inefficienza.

Ormai l'accesso alla carriera militare è determinato non dalla predisposizione alla vita militare e dalla formazione morale corrispondente ai suoi valori, ma dalla ricerca di un posto di lavoro. A mano a mano si allontanano da tale tipo di professione coloro che sono più dotati o si trovano in posizione sociale più favorevole, e vi affluiscono quelli che provengono dalle zone depresse e dagli strati meno favoriti della popolazione, per i quali le Forze Armate costituiscono, come si dice, un veicolo di mobilità verticale.

All'interno dell'apparato militare si nota, dal punto di vista organico, l'espansione enorme degli organici nei gradi intermedi (si dice che la gerarchia militare non è più rappresentata da una piramide, ma da un fiasco), a causa delle esigenze della specializzazione, e, in genere, uno slittamento di tutto il sistema verso le sfere alte della gerarchia (praticamente gli ufficiali subalterni, specie in spe, sono enormemente diminuiti e vi è sproporzione fra gradi intermedi ed elevati). D'altra parte l'enfasi formalistica, il rigorismo disciplinare e la sacralità della gerarchia militare, si sono attenuati notevolmente a causa di un'esigenza di cooperazione a livelli gerarchici diversi, indispensabile per le moderne esigenze militari.

Lo scadimento nella considerazione generale del valore della guerra ha provocato nelle Forze Armate la tendenza ad ostentare il contributo da esse fornito alla società, come esemplarità di organizzazione e di efficienza, come palestra di valorizzazione ed elevazione delle qualità civili più apprezzate, come formazione della personalità umana e della qualificazione professionale dei giovani. Accentuata è anche, dalle Forze Armate, la presentazione dei compiti non militari ad esse attribuiti per opportunità organizzativa o per tradizione o per necessità urgente. Ma tutto ciò non è recepito, come sarebbe negli intenti, dalla società, la quale ha una impostazione organizzativa basata sulla divisione del lavoro; sicché si valuta antieconomico e non funzionalmente efficiente un complesso eterogeneo di compiti, specialmente se alcuni di essi non sono connessi a precise attribuzioni e competenze ed a connesse responsabilità. Comunque non vi è dubbio che in qualsiasi Paese, ogni volta che si verifichino eventi i quali richiedono interventi eccezionali per impiego di mezzi e di uomini, e soprattutto rischio personale, le Forze Armate sono sempre chiamate all'opera e rispondono a tutte le aspettative.

Negli ultimi anni poi si assiste inoltre alla esasperazione del tecnicismo nelle Forze Armate e quindi alla progressiva espansione degli effettivi, che non sembrano mai sufficienti.

Correlativamente, mentre la burocrazia militare, che un tempo era molto contenuta, si eleva a sovrana della macchina militare, con tutta la sua pesantezza e la sua tendenza ad ingigantirsi, le Forze Armate manifestano una propensione sempre più accentuata ad allontanarsi da quel ritualismo militare, nel quale fino a pochi anni or sono ravvisavano la rappresentazione materializzata dei loro ideali e della loro istituzione.

Le Forze Armate però hanno mantenuto il rigore dei metodi di studio, la continua ricerca del perfezionamento che anche in funzione di una motivazione vocazionale sentita, rappresentano la più articolata e, probabilmente, la più efficiente di tutte le organizzazioni dello Stato. Ma il progresso tecnico è indissolubilmente legato alla specializzazione, sicché il soldato, che una volta svolgeva indifferentemente compiti militari veri e propri, tecnici e amministrativi, oggi deve necessariemtne scegliere una di tali specialità. Si dice che una volta il militare era un eroe, un tecnico, un impiegato; oggi questi tre valori appaiono inconciliabili e sono sorte tre categorie di militari, i guerrieri, i tecnici, i burocrati, con mentalità talmente diverse, da creare difficoltà alla loro armonica e funzionale integrazione nel sistema.

Le nuove forme di conflitto suscitate dalla strategia politica basata sull'equilibrio del terrore (guerra rivoluzionaria, guerra ideologica, guerriglia), sono affrontate malvolentieri dai militari; e d'altra parte una guerra nucleare vanificherebbe le azioni belliche tradizionali.

La così detta refrattarietà delle Forze Armate ad assorbire le ideologie politiche e ad intervenire nelle lotte politiche è un dato che è stato sottoposto ad attenta valutazione. Tutti gli ordinamenti giuridici richiedono che le Forze Armate non facciano politica e difendano la Costituzione, cioè il regime legale vigente, sicché è stato notato (10), «l'elemento militare è la riserva permanente dell'ordine e della conservazione».

D'altra parte è impensabile che alle Forze Armate sia consentito di criticare i principi costituzionali e di prendere parte per un indirizzo o per l'altro (11).

La neutralità politica delle Forze Armate o la loro apoliticità è tutto ciò che si può e si deve pretendere dalle medesime, senza tuttavia che esista alcun mezzo efficiente per impedire che si verifichi il contrario.

Soltanto la società che crea le condizioni storico-ambientali favorevoli all'apoliticità delle Forze Armate, può farvi assegnamento, come è stato ripetutamente segnalato per gli eserciti e le società dell'Europa occidentale. In nessun altro caso l'apoliticità delle Forze Armate potrebbe essere assunta come un elemento di fatto sicuro e stabile.

D'altra parte l'acquisizione di nuovi armamenti, imposta dal principio della dissuasione, esige un collegamento sempre più stretto tra le Forze Armate e i settori industriali e tecnico-scientifici, col risultato che i militari per ragioni di addestramento e di organizzazione, si trovano immessi nell'ambiente economico-produttivo del Paese, assorbendone i valori, col pericolo però di negligere progressivamente quelli propri della istituzione militare; il fenomeno sarebbe evidenziato dalla formazione del «military industrial complex». Il militare combattente avrebbe quindi perduto la posizione sociale di prestigio acquisita per la sua destinazione ad azioni belliche, e in suo luogo acquisterebbe considerazione e importanza un nuovo ti-

po di militare che potremmo qualificare soldato-ingegnere o soldato-tecnico, con la conseguenza che la difesa della Patria, più che al valore di tutti i cittadini, sarebbe affidata alla capacità di pochi militari-ingegneri.

Il risveglio del pacifismo, nelle attuali pratiche applicazioni, e l'esecrazione universale della guerra, anche se talvolta è scopertamente una forma di aggressione non violenta, e anzi specialmente in questo caso, agiscono pure negativamente sul complesso dei valori fondamentali della istituzione militare, come starebbe a dimostrare la crisi dovuta allo scadimento dei valori attribuiti alla carriera militare di fronte a quelli delle carriere civili.

L'isolamento delle Forze Armate, che una volta era dovuto alla chiusura della società militare verso l'esterno, è oggi piuttosto l'effetto di tutte le cause prima accennate che pongono in crisi la guerra e le Forze Armate. Tuttavia il militare non tecnico specializzato, avendo trovato lavoro nella organizzazione delle Forze Armate vi dedica tutta la vita, non solo nel tempo di lavoro, ma anche oltre, svolgendosi essa in quell'ambiente.

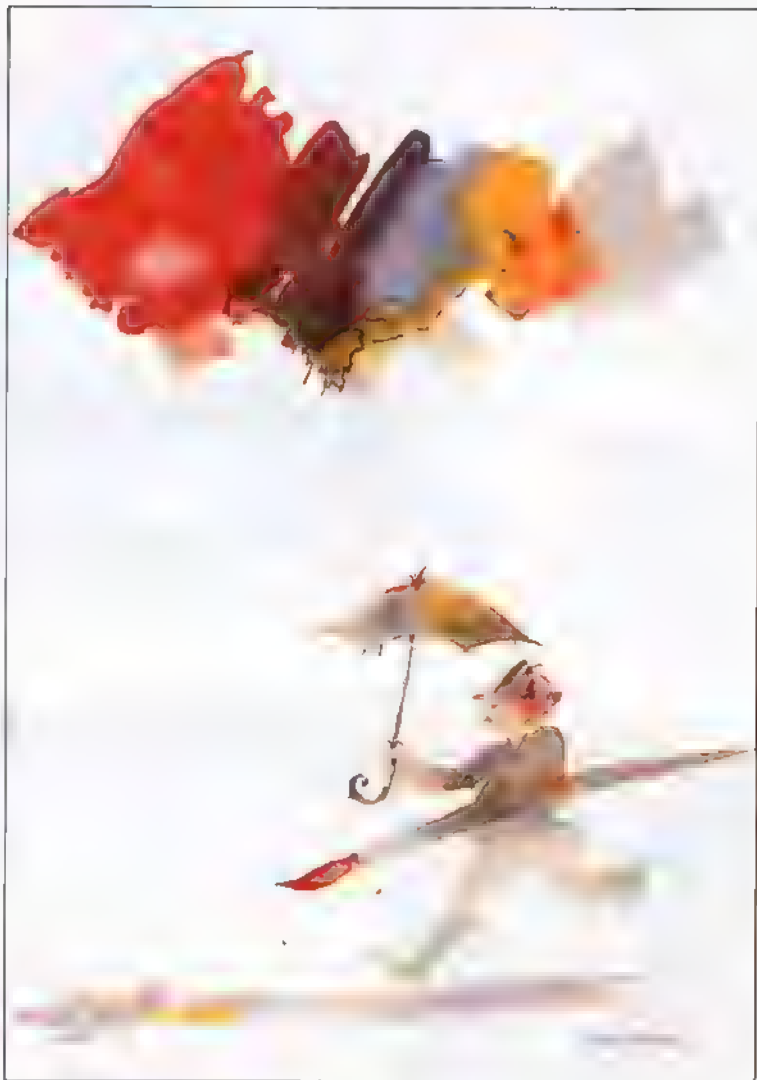
Indubbiamente un largo strato della popozione è sensibile ai valori militari tradizionali, anche se non lo dimostra. Ma non si possono ignorare le critiche che provengono da altra parte della popolazione che dovrebbero, quantomeno, stimolare una evoluzione sostanziale della istituzione militare (12).

Una disamina delle istituzioni militari non può disattendere una sia pur breve indagine sul militarismo.

Il militarismo è una degenerazione dei valori militari autentici ed è stato definito «l'accettazione acritica di valori, principi, atteggiamenti militari; la valutazione delle istituzioni militari sopra ogni altra nello stato» (VAGTS) e «volontà di dedicare le risorse della nazione nella preparazione della guerra, ritenuta inevitabile». Contrariamente a quanto si potrebbe ritenere a causa della suggestione del termine, il militarismo è una ideologia politica estranea alla società militare, ma propria di quella civile; è in definitiva una delle possibili formule politiche di un governo. I militari non saranno mai soddisfatti dei loro bilanci e dei loro armamenti, ma questo è solo un atteggiamento psicologico da porre in relazione con la grave responsabilità che è loro conferita di provvedere alla difesa militare.

Il militarismo è invece una concezione che infonde in tutta la società una volontà di guerra e quindi non può assolutamente essere identificato con la mera funzione di difesa militare affidata alle Forze Armate.

Sono stati identificati questi diversi atteggiamenti del militarismo: preponderanza dei militari come peso sociale nello Stato; aggressività in politica estera; preponderanza della società militare su quella civile, mania di esercitazioni e di esibizioni militari; ideologia che propaga i valori e gli ideali militari; la tendenza a imitare il comportamento dei militari (13).

Secondo tale elencazione, ognuno degli atteggiamenti indicati è qualificabile militarismo; il quale, perciò, non è necessariamente indice di bellicismo. È stato detto che la società tedesca amava il militarismo, ma non la guerra, mentre la società francese amava la guerra, non la vita militare (14)

L'antitesi del militarismo è il pacifismo assoluto, in ordine a tale concezione si sostiene che, essendo le guerre un fatto proprio delle Forze Armate, basta sopprimere queste ultime per por fine alle guerre.

È palese che si tratta di una speculazione per fini particolari o di un mero errore psicologico. Le guerre sono state la fonte e non l'effetto della costituzione delle Forze Armate, abolite le quali tutto lascia credere, nelle condizioni attuali delle relazioni tra i popoli, che il processo si ripeterebbe.

È stata anche contestata in assoluto una qualsiasi giustificazione dell'esistenza delle Forze Armate, che consentirebbe la formazione di un potere militare o favorirebbe l'assetto di burocrazia di stato o di partito, a danno della libertà dei popoli (15).

Non è accettabile tale giudizio di valore che trova giustificazione solo nel presupposto che le Forze Armate potrebbero essere strumentalizzate per fini diversi, contrari agli interessi della società di cui sono espressione.

La rinunzia poi alla disponibilità di forze per la difesa esterna non assicurerebbe certo la rinunzia, da parte dello Stato, alla coercizione all'interno, quando fosse necessaria; e pertanto il metodo che introduce quelle eccezioni non è inteso a dimostrare uno specifico tratto di imperfezione o di contraddizione nell'organizzazione della difesa dello Stato, ma pone in discussione lo stesso accentramento del potere e cioè proprio lo Stato.

Giuseppe Alessandro D'Ambrosio

Giuseppe Alessandro D'Ambrosio, Ufficiale Generale dell'Esercito in servizio attivo è docente di Storia delle Istituzioni Militari all'Università LUISS di Roma

Lo studio del nesso tra Istituzioni Militari e Società Civile lo ha condotto ad approfondire le radici lontane e le attuali sistemazioni dottrinali delle forme istituzionali all'interno dello Stato Moderno.

In questo saggio presentato in forma semplice ma completa è possibile cogliere gli aspetti salienti delle relazioni fondamentali tra Istituzioni Militari e Società Civile

NOTE

(1) Così **F. De Benedetti:** *Militari e società: teorie ed analisi*, in «Il Potere Militare in Italia», Bari 1971; **R. Strassoldo:** *Sviluppo Regionale e Difesa Nazionale*, Trieste, 1972 pag 162.

2) Una delle prime indagini scientifiche sul fenomeno della guerra, come fatto sociale, è stata compiuta da **G. Bouthoul:** *Le guerre*, traduzione italiana, Milano, 1961

(3) **R A. Preston e S.F Wise:** *Storia sociale della guerra*, Verona, 1973, p. 449 «La guerra non può abolire se stessa Tutto ciò che le armi nucleari hanno fatto è stato di dare all'umanità una scelta tra abolire la guerra o essere aboliti da essa. La guerra è solo un mezzo per risolvere controversie tra stati totalmente sovrani e continuerà a esistere fino alla scoperta di mezzi alternativi. Un'alternativa del genere presuppone la fine della sovranità nazionale assoluta» (...). E riferiscono questo pensiero del **Kahn:** «Può darsi che anche un cattivo governo del mondo sia preferibile a una corsa accelerata e incontrollata agli armamenti Dobbiamo sperare che quest'ultima non sia la sola scelta a disposizione».

4) **R. Strassoldo:** *Sviluppo regionale*, cit.; **G. Bouthoul:** *Le guerre*, cit

5) **Preston e Wise:** *Storia sociale ecc.*, cit., p 452 ritengono che «le possibilità migliori di prevenire una guerra nucleare risiedono nello sviluppo di un autorità sovranazionale o di un governo mondiale cui sia affidato il controllo delle relazioni fra Stati, nella realizzazione di un controllo o di una limitazione degli armamenti, nel mantenimento di un equilibrio militare e politico stabile nel mondo, o in una combinazione di questi fattori Tutti questi elementi hanno trovato fautori o hanno fatto sorgere speranze, ma le difficoltà sono grandi e, nel caso del governo mondiale, attualmente insuperabili»

6) **Strassoldo:** *Sviluppo regionale*, cit

7) Ciò avvenne nel 1445 e tale forza militare è stata designata come «il primo esercito regolare permanente dai tempi dell'impero romano»: **R.A. Preston e S.R. Wise:** *Storia sociale della guerra* trad. it., Verona 1973, pag. 113.

8) **R. Strassoldo:** *Sviluppo regionale*, cit., p 68-69

(9) Per tutte le citazioni qui riportate vedasi **R. Strassoldo**, *Sviluppo regionale*, cit. pag. 172-173

(10) **A. Gramsci:** *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato Moderno*, Roma 1971, cit. da **A. Rizzâ**, L'Alternativa in uniforme, cit. pag. 241

(11) **G. Calogero:** *La politica delle forze armate*, Panorama, 18 Novembre 1971

(12) Ecco una delle più recenti e autorevoli critiche: «In Italia, poi, il servizio militare, che potrebbe essere per lo Stato una occasione opportuna per incidere positivamente su intere generazioni di giovani, completandone l'educazione civile, aprendole maggiormente allo spirito delle istituzioni democratiche, esercitandole a un concreto servizio verso la comunità statuale, si riduce spesso a una vuota perdita di tempo, spersonalizzante e diseducativa, nutrita di retorica e di irrazionali formalismi» (**R. Venditti:** *il Diritto penale militare nel sistema penale italiano*, Milano 1973, pag. 10).

(13) **Andreski,** citato da **Strassoldo:** *Sviluppo regionale* cit. pag. 94-95.

(14) **Max Scheler**, cit. da **Strassoldo,** c.s

(15) Sono tesi difensive o esposti presentati da obiettori di coscienza e richiamati da **S. Canestrari e A. Paladini** in *L'Ingiustizia militare*, Milano, 1973, p 129.

Le immagini usate per illustrare l'articolo sono tratte dalle opere di Giancarlo Mascara, grafico, pittore e insegnante, nato a Lecce e conosciuto ben oltre i confini della sua regione.

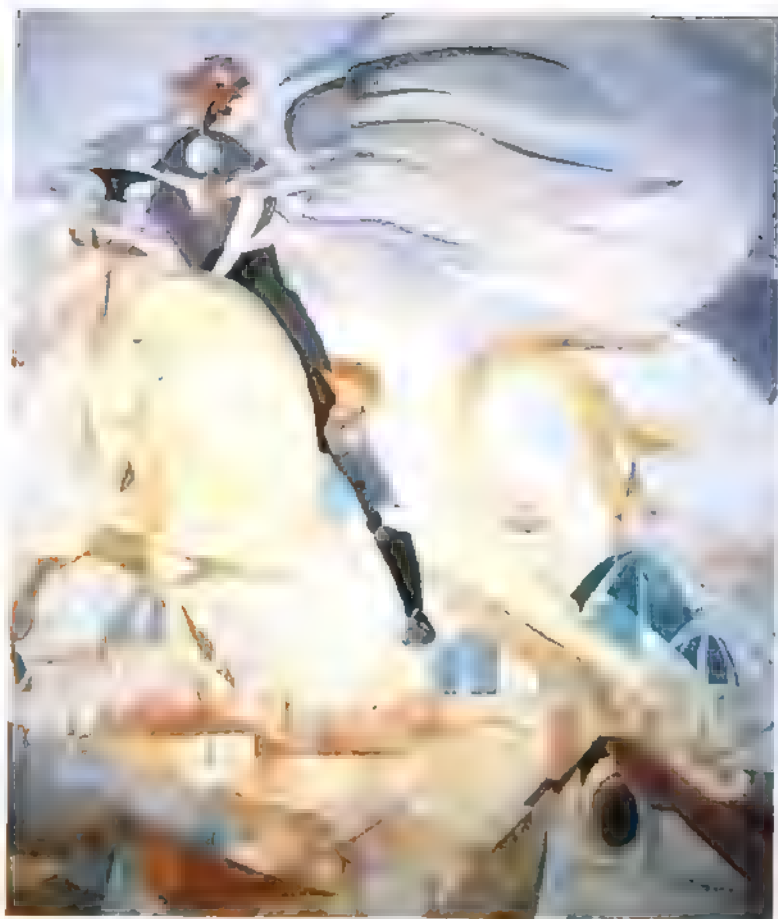
CONCLUSIONE
DEL CAPO

DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Concludere un convegno, come quello che ci ha visti impegnati da ieri, è pressoché impossibile, perché non ci si può avvalere di conclusioni prestabilite, che potrebbero risultare in contrasto con quello che è stato detto durante il convegno. E sarebbe anche una pretesa velleitaria, perché quando si parla di argomenti così pregnanti come quelli che abbiamo toccato ieri e oggi è d'obbligo riflettere prima di trarre conclusioni definitive.

Il mio compito in questo senso è d'altra parte, facilitato dall'ultima relazione, quella del senatore Vittorelli, alla cui competenza ed esperienza è stata molto opportunamente affidata una relazione che, avendo lo stesso titolo del convegno, ne rappresenta un poco una prima conclusione. Il nostro amico ha svolto il tema con la misura, con il garbo, con la sagacia che tutta l'Italia gli riconosce.

Innanzitutto mi corre l'obbligo di porgere a tutti i presenti il saluto e il rammarico del Ministro Gaspari che è presente spiritualmente con noi, anche se trattenuto a Roma da inderogabili obblighi di governo. Altrettanto devo dire, per il Ministro della Difesa Zanone, di cui, come i presenti ricordano, ho letto il nobile messaggio di partecipazione, almeno spirituale, ai nostri lavori.

Si è parlato della società in evoluzione e dell'Esercito. Quando si parla dell'Esercito evidentemente si parla di uomini e di mezzi. Quale sia il

Ninni Verga: *Tutela del patrimonio artistico.*

mio punto di vista sull'incontro di questi due fattori è noto a tutto l'Esercito ed è noto anche al di fuori dell'ambiente militare perché l'ho scritto nella notte tra il 15 e il 16 maggio dal 1987 nel mio primo ordine del giorno all'Esercito. Ho affermato in quella sede, che i problemi che l'Esercito è chiamato a fronteggiare sono numerosi e difficili, che li potevamo affrontare e cercare di risolvere con impegno e coesione, ma che, in ogni caso, l'elemento dominante di questa collettività rimaneva l'uomo. Uomini motivati ed addestrati sono in grado di assolvere i loro compiti anche con strumenti che non siano l'ultimo grido della sofisticazione e della tecnologia, mentre non è vero il contrario

Sulla base di questa verità di cui io sono profondamente convinto e che so condivisa da tutto l'Esercito, l'Esercito lavora e intrattiene rapporti anche con l'industria. Come è stato ricordato questo rapporto è estremamente cordiale anche e soprattutto perché è estremamente franco. Non posso, ovviamente, come sarebbe doveroso da parte mia, ricordare tutti i relatori, anche perché rischierei di dilungarmi, ma ne ricorderò qualcuno. L'ingegner Marino ha parlato della integrazione tra Forze Armate, Esercito e Industria. Ha poi messo in risalto un aspetto di cui io lo so profondamente convinto: il rapporto di qualità. È giusto: il rapporto non potrà mai essere di quantità. Resta quindi la necessità, per le industrie italiane, di esportare, perché l'Esercito non potrà in nessun caso assorbire tutta la produzione delle industrie di materiale della difesa.

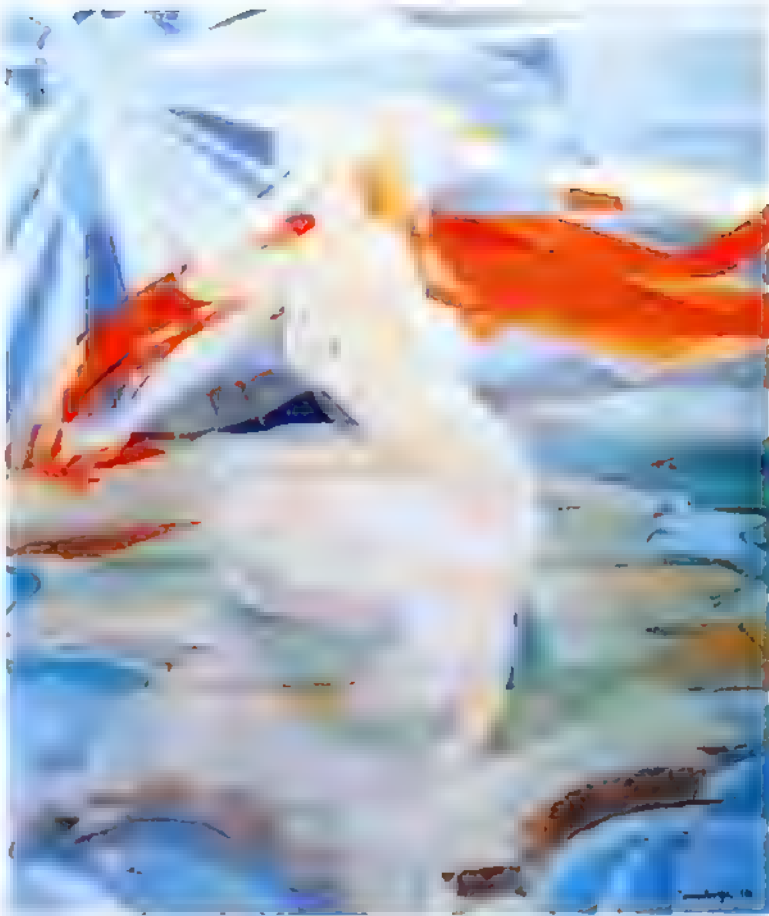
L'ingegner Gimelli, che ci ha onorati con la sua partecipazione, ha citato diversi dati numerici. Sono nella loro crudezza preoccupanti: soltanto il 2,8% delle nostre spese è dedicato alla ricerca e sviluppo. Questi dati vanno però inquadrati nella situazione generale. Il bilancio della difesa raggiunge solo il 2,2% del Prodotto Interno Lordo. Se si sottraggono le spese, che non credo siano discutibili da parte di chicchessia, devolute alle forze di Polizia, rappresentate, nel nostro caso, dalla prima Arma dell'Esercito, quella dei Carabinieri, la percentuale scende addirittura all'1,60%.

L'Esercito è quindi, come le altre due Forze Armate, un prodotto di grande qualità della capacità di adattamento dell'Italia alla realtà contingente. Le Forze Armate hanno infatti una capacità reattiva che, se fosse stato necessario, si sarebbe dimostrata efficace anche nell'episodio, ricordato dall'amico senatore Vittorelli, dei missili libici caduti nelle acque territoriali italiane

Anche in quella occasione, nonostante il 2,2% le Forze Armate italiane, se chiamate dalle autorità di governo, avrebbero avuto la necessaria capacità reattiva.

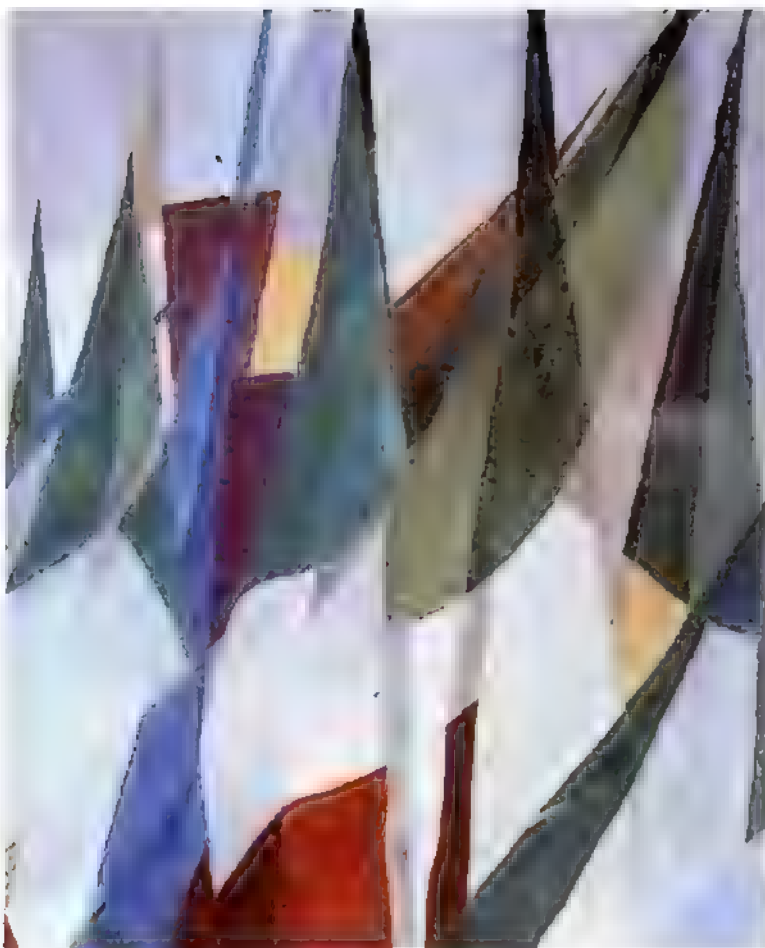
Il professor Bignardi ha parlato dei rapporti tra Esercito e Università. Gli sono grato e voglio dargli assicurazione che, per quanto riguarda il riconoscimento degli studi a carattere universitario compiuti dai nostri allievi dell'Accademia e della Scuola di Applicazione, è in corso da tempo un'azione che, come tutte le azioni che dobbiamo svolgere nei confronti delle altre istituzioni dello Stato, deve essere molto paziente e tenace e questa lo è, lo è stata, e lo sarà perché siamo proprio avviati ad ottenere quello che il professor Bignardi auspicava, cioè un più ampio riconoscimento di studi universitari. Gli studi della Accademia-Applicazione sono, del resto, universitari per il livello dei docenti, oltre che per l'impegno dei discenti, e quindi è giusto che abbiano un riconoscimento maggiore.

Questa collaborazione con l'Esercito da parte dell'Università raggiunge ovviamente livelli più elevati in settori particolari, e non potrebbe essere altrimenti, come per esempio quello della Sanità e quello del Corpo Tecnico. Si tratta di Corpi con ufficiali che, per istituzione, devono avere una laurea in medicina, per gli ufficiali di sanità, in ingegneria o fisica, per gli ufficiali del Corpo Tecnico. Per gli altri ufficiali dobbiamo, come auspicava il professor Bignardi e come da tempo stiamo cercando di fare, accostare sempre di più i giovani dei nostri istituti a una laurea, mettendoli in condizioni di terminare i loro studi militari con un paniere di esami universitari riconosciuti che sia una pedana di lancio per un ultimo piccolo sforzo personale. Personalmente, sono infatti contrario, a un'iniziativa che, forse per una manifestazione di simpatia nei confronti delle Forze Armate, è stata cullata e coltivata negli anni scorsi: quella di nominare gli ufficiali in servizio permanente dottori in Scienze militari. Non ho mai accettato questa tesi perché l'ho sempre vista come una specie di contraddizione in termini. Un ufficiale in servizio permanente è, per istituzione e per antonomasia, un dottore in Scienze militari. Quello che noi vogliamo è che la maggior parte possibile degli ufficiali in servizio permanente acquisisca anche un titolo universitario, al di fuori di quella che è la sua preparazione in campo militare.

Ringrazio il presidente Mattucci dei richiami che ha fatto ai nostri incontri del dicembre 1986. Dalle sue parole, dal suo calore, dal suo entusiasmo, dal suo buon senso ho capito perché il professor Mattucci sia il Presidente della Giunta Regionale dell'Abruzzo: perché esprime al meglio tutte le qualità della gente d'Abruzzo e tra queste qualità un grande amor patrio, un attaccamento alle istituzioni, un senso dello Stato che non può fare degli abruzzesi una gente che non sia molto vicina, soprattutto spiritualmente, alle Forze Armate.

Il dottor Vespa — altro abruzzese — ci ha ricordato, con quella capacità di sintesi che si acquisisce proprio lavorando al piccolo schermo, in pochi minuti, tutta una vicenda che ha riguardato l'Esercito dall'immediato dopoguerra alle ultime manifestazioni. Vorrei aggiungere ai richiami che il dottor Vespa con tanta simpatia e con tanto realismo ha fatto sulla nostra operazione in Libano, quello che stanno facendo i nostri colleghi della Marina nelle acque di un golfo che è veramente un golfo molto agitato.

Nel prendere la parola in apertura di questo convegno, ho cercato di estrarre le idee-guida che potevano servire per rendere questo convegno utile e produttivo. Ho parlato di difesa come strumento per sopravvivere in un mondo in continua ebollizione; perché in effetti non si è mai parlato tanto di pace come in questo periodo, ma non vi sono mai state tante minacce da tutte le parti come nei nostri tempi. La difesa serve innanzitutto per assicurare la sopravvivenza, sopravvivenza fisica, integrità territoriale, sopravvivenza di idee, di cultura, di tradizioni.

Poi abbiamo cercato di sollevarci più in alto e di estendere l'orizzonte della nostra visione e ho accennato al problema della sicurezza mettendolo in relazione con lo sviluppo della società e quindi con l'evoluzione della società.

Ho poi cercato di legare tra di loro questi quattro concetti tirando fuori una specie di proporzione matematica e affermando che **la difesa sta alla sopravvivenza come la sicu-**

Ninni Verga: *Il 2 giugno.*

rezza sta allo sviluppo e all'evoluzione.

Attraverso le relazioni, tutte estremamente interessanti, anche se contenute in limiti di tempo imposti dalla stessa nostra ansia di avere il maggior numero possibile di relatori, mi pare di poter dire che questa impostazione di base del convegno abbia trovato rispondenza in quello che è stato detto e anche in quello che è stato pensato da parte di chi non ha preso la parola ma ha assistito a questo convegno e col quale abbiamo avuto la possibilità di scambiare qualche idea nelle ore di intervallo. Credo che la validità dell'impostazione troverà ulteriore conferma durante quel lavoro di riflessione che certamente avremo modo di fare, anche per riunire gli atti di questo convegno in una pubblicazione alla quale lo Stato Maggiore dell'Esercito ha intenzione di dare la massima diffusione possibile.

Nonostante qualche frangia minoritaria che, come è stato brillantemente detto, vorrebbe **tenere l'Esercito nella naftalina a costo zero** — salvo poi a chiamarlo per il terremoto o per l'alluvione o per altre esigenze — l'Esercito della evoluzione della società costituisce una premessa. Perché se è vero che per svilupparsi, per evolvere, una società deve innanzitutto esistere e sopravvivere — come ricorda il vecchio detto *«primum vivere deinde philosophari»* — è necessaria una piena integrazione perché questa società possa non solo sopravvivere, ma, nella raggiunta sicurezza, soprattutto progredire

La stessa ragione sociale dell'Esercito viene così ad allargarsi in un concetto di sicurezza che è la cornice di qualsiasi progresso, sociale e civile.

Per la sua partecipazione attiva alla vita e al progresso della Nazione, per la sua integrazione nell'ambito della società, questo Esercito — io parlo di Esercito ma il concetto è valido per le Forze Armate in genere — viene ad essere non solo la premessa dell'evoluzione, non solo la cornice dell'evoluzione, ma un possente elemento catalizzatore di questa evoluzione. Ce ne hanno dato atto l'ingegner Marino e l'ingegner Gimelli, quando hanno ricordato che molte volte la ricerca e sviluppo e la stessa produzione di nuovi strumenti (che poi molte volte trovano applicazione nella vita civile delle nazioni) viene sollecitata dall'impulso che le Forze Armate danno alle nostre industrie, anche con richieste che sul momento provocano qualche perplessità.

Oggi tutti parliamo con grande soddisfazione, a esempio, del CATRIN, che è un sistema di trasmissioni integrate, ma quando alcuni anni fa, accettammo tutti — industrie civili e autorità militari — questa operazione la accettammo come una specie di scommessa a noi stessi. Infatti anche i più qualificati nel campo delle trasmissioni e nel campo della sistemistica non avevano all'inizio idee molto chiare su cosa occorresse fare per realizzare quello che oggi con grande soddisfazione, abbiamo definito il **sistema dei sistemi.**

E allora, visto che questo Esercito concorre in maniera così incisiva all'evoluzione della Nazione, visto che questo Esercito, come ha ricordato il Presidente Mattucci deve vivere in un'integrazione complementare, e il termine complementare indica un qualche cosa che non si può evitare e che ha alla sua base direi quasi uno stato di necessità, cerchiamo tutti di volere più bene a questo Esercito, di comprenderne le esigenze, di renderci conto che anche nel-

G. Balla: *Trasformazione forme spiriti*

l'Esercito non ci sono legioni angeliche, e che quindi qualche manchevolezza si può verificare: ma si tratta di manchevolezze che sono oggetto dell'attenzione quotidiana, ininterrotta, soprattutto di coloro che hanno la responsabilità della gestione di questa grossa collettività.

Vorrei concludere con quello che diceva, a proposito dell'Esercito, un personaggio della storia mondiale, Winston Churchill.

Churchill, discendente di una famiglia di illustri tradizioni militari, ebbe ad affermare: **«l'Esercito non è una società a responsabilità limitata che si può modificare, rifondare a seconda delle fluttuazioni del mercato. L'Esercito non è neppure una struttura inanimata, come un fabbricato, una casa, che può essere ristrutturata, modificata, rinnovata secondo i desideri e i capricci del proprietario o dell'affittuario. L'Esercito è una cosa viva, una cosa che ha bisogno di vivere nella società e con la società; una cosa viva che, se ostacolata nella sua attività, si adombra, se attaccata ingiustamente e con eccessiva e ingiustificata frequenza, è portata a rinchiudersi in se stessa e quindi a deperire e una volta che ciò avviene, per portare poi l'Esercito all'altezza dei suoi compiti, occorre molto tempo e molto danaro».**

Io credo che questo suggerimento di Winston Churchill possa concludere in maniera opportuna e incisiva il nostro convegno, che ha affrontato un argomento che ci vede tutti estremamente impegnati, nell'ambito delle Forze Armate e dei segmenti-guida della società e di larghi strati dell'opinione pubblica.

Concludo ringraziando ancora la gente d'Abruzzo, la città di Sulmona, le Autorità locali, il Presidente della Giunta Regionale per l'entusiasmo e per l'incoraggiamento con cui hanno accolto l'idea di questo convegno. Mi auguro che iniziative come questa possano trovare la stessa accoglienza, lo stesso entusiasmo, in molte altre città d'Italia, perché sono convinto siano iniziative che servono a far conoscere meglio, reciprocamente, la collettività nazionale e l'Esercito che di quella collettività è, come abbiamo detto e ripetuto in questo convegno, una parte integrante, indispensabile ed ineludibile.

Grazie a tutti coloro che ci hanno onorato della loro simpatia, della loro presenza e che certamente ci accompagneranno con la loro amicizia.

Ciro Di Martino

«Esercito in evoluzione» Via al convegno

SULMONA — Questo pomeriggio alle 16 inizia il convegno nazionale su «L'esercito nella società in evoluzione». All'Europa park hotel prenderà la parola il generale Ciro Di Martino, quindi seguirà il saluto del sindaco Franco La Civita. I lavori saranno conclusi dall'onorevole Silvia Costa, che parlerà sul servizio militare femminile. Si riprenderà domani alle 10. Quindi nel pomeriggio al teatro comunale si discuterà di esercito e protezione civile, con la partecipazione dei ministri della protezione civile e della difesa e del presidente della regione Mattucci.

Un convegno nazionale a Sulmona

La lunga marcia del nostro Esercito

Da difesa a sicurezza globale

nostro servizio

SULMONA — L'esercito e la società sono due realtà in via di completa integrazione, anche se restano incomprensioni. La prima giornata del convegno nazionale «L'esercito nella società in evoluzione», organizzato al Park Hotel di Sulmona dallo stato maggiore dell'esercito, ha portato al centro del dibattito i temi dell'istituzione militare, spesso taciute o riservate alla cerchia degli specialisti. Con i militari hanno partecipato anche i rappresentanti della società civile: segno d'una precisa volontà di rompere il guscio, vero o presunto, del «corpo separato».

L'introduzione è stata del generale Ciro Di Martino, capo di stato maggiore dell'esercito, secondo il quale oggi occorre passare dal concetto di difesa operativa a quello di sicurezza: cioè «difesa globale», che comprende l'intervento sia in casi di calamità naturali, grazie alla organizzazione capillare militare, che permette prontezza ed efficacia, sia per la difesa vera e propria del Paese dagli attacchi esterni. Un esercito dunque che non diventi un «surrogato» della protezione civile, ma mantenga alla base delle sue funzioni la difesa della patria e delle istituzioni.

Il sindaco di Sulmona Franco La Civita si è soffermato sui particolari rapporti di amicizia e di collaborazione che esistono da sempre tra la città e le Forze Armate.

L'evoluzione della società e il maggior grado medio di cultura hanno imposto — secondo il generale Antonio Viesti — numerosi adattamenti circa i valori della gerarchia, della subordinazione e dell'obbedienza, fino a realizzare una «consapevole collaborazione». Da un lato il professionista militare da capo eroico si deve trasformare in dirigente militare e tecnologo; dall'altro si sta dando risposta alle istanze della società, con la riduzione della ferma, la vicinanza delle reclute alla residenza, che sarà estesa fino al 70 per cento, e una migliore vivibilità nelle caserme.

Il prof.Vittorino Andreoli, psichiatra veronese, ha affrontato lo spinoso tema della difficile integrazione dei giovani di leva, che arrivano nelle caserme «generalmente non informati o disinformati sui significati del servizio militare». Si tratta per lo più di giovani «che non percepiscono il futuro», privi di sicurezze ideologiche, affetti dalla «sindrome del giovane televisivo», che capace di recepire informazioni come uno specchio, ma senza essere in grado di elaborarle. Sono quindi giovani passivi, insicuri, fragili. L'esercito, oltre che alle armi, deve addestrarli alla solidarietà, e abituarli all'autorità, intesa come necessità educativa, che i giovano sentono, ma non all'autoritarismo, che respingono.

Della salvaguardia della salute dei giovani di leva, oggetto di forti polemiche, ha parlato il generale Guido Cuccinìello, capo dei servizi sanitari dell'esercito. Le cifre, riferite a fatti traumatici, malattie infettive e disadattamenti psichici, sono state interpretate senza allarmismi. La situazione non è affatto preoccupante: anche se l'oratore ha ammesso che la «salute» comprende oggi «la gioia di vivere ed il raggiungimento di uno stato di benessere». A questo scopo sono previste misure incisive oltre all'istituzione dei consultori psicologici, sono in programma tra l'altro quattro policlinici militari, di cui uno, quello di Roma, già operante. Soffermandosi sul fenomeno dei suicidi in caserma, il gen.Cuciniello ha ricordato che la media, dal '76 all'86, è stata del 4,2 per centomila, comunque inferiore al 4,7 dei suicidi tra i civili. Purtroppo il fenomeno ha avuto una punta nell'86, toccando quota 8, 7, ma già l'anno successivo la media è scesa al 3,1.

Il dott Franco Faina, direttore generale della leva, ha illustrato i meccanismi di formazione del contigente di leva, attraverso nuove strutture organizzative e con l'uso dell'automazione. Criteri fondamentali sono, ovviamente, le esigenze delle forze armate. Da parecchi anni, malgrado il calo delle nascite, la disponibilità degli arruolabili è inferiore alle richieste dell'esercito nell 87 gli arruolabili sono stati del 25 per cento superiori alle esigenze. Ma le previsione per un futuro prossimo è che il rapporto si inverta. E quando la domanda sarà maggiore dell'offerta, bisognerà ridurre le dispense, riesaminare il problema dei rinvii, e far maggiore ricorso alla ferma prolungata. Gli obiettori di coscienza non costituiscono un problema. Oggi sono dell'ordine dell'1,6 per cento.

Il convegno prosegue oggi. Parteciperà il ministro Gaspari, sarà assente, per impegni parlamentari, il ministro della Difesa, Zanone.

Marco Massaro

Problemi e prospettive della Difesa nel convegno di due giorni chiuso ieri a Sulmona

Un nuovo look per l'Esercito

Ruolo sociale e coordinamento con le industrie i primi obiettivi stabiliti dallo Stato maggiore

dal nostro inviato

SULMONA — Dal volto rugoso dell'anziana donna traspaiono angoscia e paura, ma ecco che dal cielo arriva l'elicottero dell'Esercito. Una voce metallica legge la didascalia delle due diapositive: «Mai come questa volta aspettava che arrivassero i nostri». Passano pochi secondi, l'immagine viene sostituita da quella di un aitante soldato in un'immacolata divisa bianca e sullo sfondo una montagna. Torna in campo la voce: «E' addestrato apposta per... mandare a rotoli le valanghe».

Slogan, spot pubblicitari che vediamo e vedremo sui giornali e in televisione. E' l'offensiva in grande stile che l'Esercito ha deciso di lanciare in questi mesi, è la campagna pubblicitaria del 1988. Un'iniziativa che secondo lo Stato Maggiore non ha solo l'obiettivo di infoltire gli organici dei professionisti in divisa, ma punta soprattutto a rafforzare l'immagine che da alcuni anni le Forze armate stanno dando di sé, un'immagine nuova, non più di corpo semi-estraneo alla società e ai suoi cambiamenti.

Se ne è parlato a Sulmona nella seconda giornata del convegno «L'Esercito nella società in evoluzione». Presenti, fra gli altri, il capo di Stato Maggiore generale Ciro Di Martino, numerosi alti ufficiali, amministratori pubblici tra i quali il presidente della Regione Emilio Mattucci e il sindaco di Sulmona Franco La Civita, i massimi dirigenti di industrie come Selenia e Oto-Melara.

Un incontro a più voci che ha spaziato sui diversi aspetti del rapporto tra l'Esercito e la società, non escluse le tematiche più difficili e scottanti: il servizio di leva, la strategia dell'informazione, le missioni internazionali tra cui la presenza italiana nel Golfo, e ieri, infine, il rapporto con l'industria. Un dibattito interessante che tra l'altro ha aperto una finestra su un territorio inesplorato per l'opinione pubblica, anche se forse ha risentito dell'assenza di contraddittorio e di un confronto tra le diverse correnti di pensiero che sui temi militari percorrono la classe politica e l'apparato dirigente delle Forze armate.

Il convegno a Sulmona (*Paradisi*)

In ogni caso un'occasione che per la sua rarità costituisce già un traguardo. Spiega il generale Giuseppe D'Ambrosio: «Si prega Dio per avere la grazia, si invoca l'esercito quando c'è un'emergenza». Come dire, passata l'emergenza l'esercito può anche tornare nell'angolo più remoto del bagaglio culturale di ogni cittadino. Un giudizio ripreso da Bruno Vespa, vice-direttore del Tg1, relatore per il settore informazione: «Esercito e società hanno vissuto da separati in casa per decenni, ma dai primi anni 70 il rapporto si è fatto più stretto». Ha quindi ricordato i terremoti in Friuli e Irpinia, grandi tragedie che hanno rinsaldato questo rapporto, e infine la presenza italiana in Libano, che Vespa ha definito «uno straordinario spot pubblicitario per l'Esercito» grazie all'amplificazione data dai mass-media alla missione di Beirut.

Ma Vespa è andato più in là, sottolineando le occasioni in cui il mondo militare è divenuto argomento di cronaca: esempio i suicidi dei giovani di leva. Secondo il giornalista, da parte dell'Esercito c'è stata un'apertura agli organi d'informazione per toccare con mano la reale situazione nelle caserme, mentre infuriava la campagna anti-militarista.

Tutto bene dunque dietro le spesse mura dei fortini militari? Non proprio, stando soprattutto ai giudizi di chi ha rapporti economici con le Forze armate. Alla volontà di dare all'esercito un look nuovo e più moderno, non corrisponde altrettanta sensibilità da parte della classe politica. Le industrie si lamentano: nel settore della ricerca e dello sviluppo di nuovi sistemi d'arma, l'Italia spende il 4,5% del bilancio della Difesa (fino all'anno scorso il 2,8) contro il 10-12% di francesi e inglesi, che alla difesa dedicano il doppio dei nostri stanziamenti.

Enrico Gimelli, amministratore delegato della Selenia, e Umberto Marino, presidente dell'Oto-Melara, hanno posto l'accento sulle difficoltà delle aziende. Secondo Gimelli, oltre ad aumentare gli stanziamenti per la ricerca e lo sviluppo, occorre ottimizzare l'impiego delle risorse in programmi interforze, creando un comparto industriale della Difesa, realizzando inoltre un sostegno del governo all'esportazione con procedure chiare e trasparenti. Non più quindi — il giudizio è condiviso dai vertici militari — il vecchio rapporto domanda-offerta, ma un sistema integrato con produzioni mirate.

Una mèta irraggiungibile? Forse no, ma certo lontana, se è vero — ha ricordato il senatore Paolo Battino Vittorelli — che nei cassetti langue il piano decennale di riorganizzazione delle Forze armate e ci sono forti resistenze alla sua presentazione in Parlamento».

Ma al di là dell'immagine, dei temi economici e delle innovazioni tecnologiche — ha affermato il generale Di Martino in chiusura — «resta l'uomo l'elemento fondamentale dell'Esercito, e dev'essere un uomo ben addestrato e preparato, uomo anche come soggetto sociale che sappia integrarsi nelle comunità in cui è chiamato a vivere».

Un richiamo agli «educatori» militari, un invito agli amministratori delle città che ospitano le caserme per un rapporto sempre migliore. Ed questa la strada più lunga e difficile.

Luigi Carletti

di Ugo Zatterin

Dal fante al soldato

E'UN SEGNO molto positivo che i responsabili della Forze armate si preoccupino non solo delle strategie e degli armamenti, ma anche di quel materiale delicatissimo ed essenziale che sono i soldati. Nella quiete di Sulmona, città che ha sempre avuto vincoli strettissimi coi militari, l'Esercito ha tenuto un convegno ad alto livello per esaminare e definire i suoi rapporti «con la societa in evoluzione». Abbiamo ascoltato relazioni eccellenti, che pur esponendo soprattutto modelli e impegni di buona volontà, hanno reso chiaro questo nuovo interesse dei militari italiani, un tempo non remotissimo ancora impermeabili al mondo fuori dei ministeri, degli stati maggiori e delle caserme. E' stato delineato il progetto globale di un esercito che deve servire in ogni senso il Paese: contro le calamità naturali, contro gli attentati alle istituzioni e contro i nemici esterni, nella dannata ipotesi che prendessero l'iniziativa di aggredire. Si è ridisegnato il ruolo del militare, non più aspirante eroe ma manager e tecnologo. Molte considerazioni sono state dedicate ai giovani d'oggi, che si presentano alla leva per lo più privi d'un senso preciso del futuro, poveri di ideologie o di quant'altro li orienti spiritualmente, nemmeno motivati dall'eco d'una protesta, perciò «vuoti» e senz'altri legami sociali, che quelli del gruppo di cui fanno parte, e del quale hanno adottato il gergo e l'abbigliamento. Passivi, insicuri, friabili, incapaci di elaborare gli infiniti messaggi dei mass media, e soprattutto della Tv, talvolta aggressivi, ma più che altro per paura, sono tuttavia la materia prima con cui mantenere in efficienza un esercito dei giorni nostri. E l'esercito non può più far finta di niente, anzi deve preoccuparsene, ed integrare l'istruzione militare con un addestramento alla solidarietà, cioè alla capacità di aiutare gli altri nei pericoli e nelle difficoltà: diciamo la solidarietà, come il nuovo amor patrio del Duemila.

E' importante dicevo, la volontà nuova che anima gli alti responsabili dell'esercito, inteso come gerarchia e come scuola, e il loro impegno di distinguere sempre più l'uomo dal caporale, per rifarci ad una battuta mezzo surreale di quanto potesse apparire sulla bocca del comico Totò; quindi di vedere il soldato con tutti i suoi problemi di carattere, di cultura, di adattamento, di rapporti affettivi e famigliari.

Il «fantaccino» della tradizione e della retorica guerresca, era considerato poco più che un essere vivente, non molto diverso dal suo cavallo o il suo mulo. Il «benessere del soldato», a cui erano preposti particolari uffici amministrativi, era riferito in gran parte alle funzioni vitali, il rancio comunque «ottimo e abbondante», le sigarette, la grappa, il bordello da campo, qualche avanspettacolo a base di sciantose che facevano la «mossa», e nelle ore più sconvolgenti il cappellano. Ce lo ricorda di tanto in tanto dai teleschermi «La grande guerra» di Sordi, Gassman e Monicelli.

Questo arcaico modello è durato ben oltre il secondo conflitto mondiale ed è stato via via cancellato dai nuovi quadri delle Forze armate repubblicane e dallo sviluppo della tecnologia militare, che per parte sua ha sostituito con congegni elettronici la mitica «baionetta» e tutto quanto essa simboleggiava. E dunque ha sostituito anche il fante con un tipo di combattente meno primordiale ed elementare. Il fante d'altronde era un prodotto della società contadina, dagli orizzonti limitati e dai modesti interessi, mentre i giovani di leva dell'Italia postindustriale sono parti attive di una società complessa, articolata, anche confusa e contraddittoria; e stanno al fante, al marmittone, un po' come il missile sta al fucile '91.

Vanno perciò studiati e compresi, oltre che «arruolati»; e integrati nei reparti anche usando nuove tecniche psicologiche e servendosi di nuove strutture.

Visto che gli eserciti esistono, e non possono per ora essere sostituiti o soppressi, che almeno siano fatti su misura per gli uomini che debbono coabitarvi, durante un anno o più della loro giovinezza.

Il sindaco sogna un'altra caserma

«Jamme mo'» è lontano Sulmona si candida a «città delle reclute»

nostro servizio

SULMONA — Il convegno «L'esercito nella società in evoluzione» si è chiuso con la consegna, da parte del sindaco di Sulmona Franco La Civita al generale Ciro Di Martino di un «crest» dello Stato Maggiore dell'Esercito, realizzato con i confetti di Sulmona. Forse nessun simbolo poteva sintetizzare meglio il legame tra la città e le forze armate.

Nei due giorni del convegno, militari, psicologi, tecnici e politici hanno discusso del «nuovo» esercito italiano, dando spazio all'annoso problema dell'integrazione nella società civile. Ed è emerso che l'obiettivo non è stato ancora centrato.

Il sindaco tuttavia ha rivendicato con grande passione il legame di affetto e simpatia che esiste da sempre, rafforzato con l'istituzione del Decimo comando di zona, una struttura che ha restituito a Sulmona un ruolo di primo piano nella geografia delle Forze Armate. Nel '57, i sulmonesi non esitarono a scendere in piazza nelle due giornate ricordate come «jamme mo'», contro il trasferimento del distretto militare.

Al di là dell'orgoglio calpestato, tuttavia, alla base della rivolta di allora e della soddisfazione di oggi, c'è la motivazione economica. Allora perché migliaia di giovani, chiamati alla leva, dovevano gravitare sul capoluogo peligno. Oggi, ugualmente, perché le circa 400 reclute che mensilmente affluiscono nella caserma «Battisti» per l'addestramento, incrementano il commercio, affollano le trattorie e i ristoranti, richiamano parenti e amici per il giuramento. Il quadro permanente, bene integrato, in fondo si riduce a poche decine di militari. E sono le reclute, che si trattengono un solo mese, a creare problemi di convivenza. Avvengono così episodi di intolleranza, specie con i più giovani, che sfociano in risse o, più raramente, in accoltellamenti. «Da quando sono a Sulmona — ha assicurato il generale Guido Bessi, capo del Decimo comando — gli episodi sono stati talmente sporadici e irrilevanti da non costituire affatto una preoccupazione».

E per il futuro? Il sindaco è convinto di aver conquistato le gerarchie militari: oltre due miliardi sono destinati a migliorare la base logistica di Fonte D'Amore, altri finanziamenti serviranno per ristrutturare le due caserme, «Battisti» e «Pace». Il suo sogno, è, però, che venga edificata una nuova caserma, per raddoppiare il numero delle reclute. E su questo sogno ha iniziato lavorare.

Marco Massaro

CORRIERE DELLA SERA

Discussi in un convegno i problemi del servizio militare nel contesto sociale

Sorpresa: meno suicidi in caserma E la meningite è ormai sconfitta

Proposto il conferimento del grado di maggiore «honoris causa» allo psichiatra che ha quasi risolto il grave problema dei giovani stanchi di vivere - Il calo demografico del 1990

DAL NOSTRO INVIATO

SULMONA — La meningite in caserma sta per essere sconfitta. E' la notizia più importante emersa dal convegno «L'esercito nella società in evoluzione» organizzato, nei giorni scorsi, a Sulmona, dallo Stato Maggiore. E' stata fornita dal capo dei servizi sanitari dell'esercito, tenente generale medico Guido Cucciniello, il quale ha dichiarato che la meningite è scesa ai livelli più bassi registrati negli ultimi sette anni grazie alla vaccinazione, resa operativa nell'inverno scorso. Con l'utilizzo anche dei sierogruppi Y e W135, previsto entro settembre, Cucciniello ritiene si potrà contare su una protezione dell'80-85 per cento dei casi di malattia meningococcica.

Della condizione del soldato ha anche parlato il professor Vittorino Andreoli, primario presso i Servizi psichiatrici dell'ospedale militare di Verona. I giovani di oggi non hanno la percezione del futuro (a differenza di quelli del '68 che invece volevano modellarlo) e quindi sono più esposti alla tentazione del suicidio. Un rimedio è restituire al servizio militare di leva il senso della solidarietà.

Andreoli ha dato un contributo notevole, non solo teorico, al dimezzamento dei suicidi nelle caserme registrato l'anno scorso rispetto al tragico 1986. Da qui la promessa del capo di SM dell'esercito, generale Di Martino, di fargli conferire il grado di maggiore «honoris causa», qualora tale facoltà, finora esclusiva della Marina in base alla legge «Marconi», fosse concessa anche alle altre due forze armate (pare ci sia una proposta in merito).

Sulla motivazione che solo un servizio di leva realmente efficace può dare una motivazione ai giovani, ha posto l'accento anche il sottocapo di SM dell'esercito, generale Antonio Viesti, il quale sostiene che è questo il problema da affrontare, non l'adozione di un esercito di soli professionisti che, oltre a essere costosissimo, verrebbe tratto solo da talune regioni e classi sociali a causa degli squilibri economici del nostro Paese. Ha però ammesso che le forze armate di professione presentano vantaggi significativi sul piano del l'impiego: coesione, spirito operativo e affidabilità maggiori.

Un più largo ricorso ai militari a lunga ferma, riesaminare il sistema dei rinvii, applicare solo le recenti norme sulle dispense, eliminare l'alimentazione dei corpi ausiliari (PS, vigili del fuoco, agenti di custodia) col gettito di leva. Sono i rimedi suggeriti dal dottor Franco Faina, direttore generale della Leva, per far fronte al calo demografico, che dal 1990 ridurrà il gettito annuo al di sotto del fabbisogno attuale di 340mila giovani per le tre forze armate. Ma solo l'ultimo dei rimedi elencati è ritenuto applicabile dal generale Di Martino.

Sono poi intervenuti i generali Sandro Romagnoli e Luigi Federici, l'uno direttore generale degli armamenti terrestri e l'altro capo del quarto reparto (logistica) dello Stato Maggiore.

Secondo Romagnoli, il ministero della Difesa deve essere non solo cliente, ma anche sostenitore dell'industria militare, incentivando la ricerca e sviluppo, accettando posti maggiorati in cambio di vantaggi logistici, tecnico-operativi, sociali e occupazionali, facendo accettare le nostre esportazioni ai paesi da cui importiamo armi.

Federici ha esposto i principali dei settecento programmi previsti per i prossimi dieci anni, dai missili contraerei Skyguard-Aspide e Mistral ai nuovi mezzi corrazzati Ariete, Centauro e Puma, dal sistema di comando, controllo, comunicazioni e informazioni Catrin alla ricerca e sviluppo di un missile superficie-superficie con cui sostituire, nel 2000, il Lance.

L'ingegner Marino (Breda e Oto-Melara) ha fatto il punto sulla ricerca e sviluppo in Italia, entrata, a quanto pare, in una fase di decollo, sia pure lenta. Hanno concluso il convegno Bruno Vespa, il quale ha spiegato come e perché l'immagine delle Forze armate sia migliorata nell'ultimo decennio, e il senatore Vittorelli, presidente dell'Istrid (Istituto studi e ricerche sulla difesa), che ha illustrato l'evoluzione verso sud del modello di difesa italiano.

Gianfranco Simone

Sulmona/Convegno «Esercito nella società in evoluzione»

Se nascono meno bimbi la naja sarà più lunga

Il militare oggi? Sano e prestante, ma tanto impaurito

dal nostro inviato
MAURIZIO MODUGNO

SULMONA — Nascono meno bambini. Tra tutti i cambiamenti e i problemi che la diminuzione del tasso di natalità crea, anche l'esercito inserisce il suo: chi indosserà la divisa per assolvere agli obblighi del servizio di leva? I giovani mai nati, certo no. E per quei pochi la prospettiva è di vedere aumentato il periodo di permanenza «sotto le armi». L'esercito ha i suoi numeri da rispettare, e non può crescere e decrescere in base al tasso di natalità. Questo uno dei temi affrontati dai relatori che l'altro ieri hanno partecipato alla prima giornata del convegno «L'Esercito nella società in evoluzione» organizzato dalla Rivista Militare nella sala dei congressi dell'Europa Park Hotel.

Dopo il saluto del sindaco

Militari addetti al guardaroba

Franco La Civita, il capo di stato maggiore gen. Ciro Di Martino ha aperto i lavori. Dal '45 ad oggi nel mondo ci sono stati ben 450 conflitti cosiddetti minori e questa circostanza avvalora la proporzione: la difesa sta alla sopravvivenza come la sicurezza sta allo sviluppo umano. Ecco dunque l'importanza dell'istituzione militare che ha come suo compito la difesa globale del paese, anche per quanto riguarda la protezione della comunità civile dalle grandi calamità.

Il sottocapo di stato maggiore gen. Antonio Viesti ha ripercorso l'evoluzione dell'esercito dall'unità ad oggi. Il progredire di un organismo dinastico e repressivo, sopportato talvolta come violenta imposizione, a quello attuale, rigorosamente fedele ai dettami della Costituzione ed aperto alla società civile, nel quale i rapporti gerarchici significano «consapevole collaborazione» e non più «rispettosa e assoluta obbedienza».

Dagli interventi del sociologo e psichiatra Vittorino Andreoli, del comandante della Sanità militare gen. Guido Cuccinello e del direttore di leva, del reclutamento e della mobilitazione Franco Faina esce uno spaccato del soldato di leva d'oggi: un giovane fisicamente sano e prestante, ma in genere disinformato sui significati del servizio militare, con difficoltà d'integrazione, spesso fragile ed impaurito perché proviene da una società dove il successo è perseguito a tutti i costi e con ogni mezzo.

Il soldato ha bisogno d'autorità, ma non di autoritari-

smo e perciò ufficiali e sottufficiali non debbono essere dei frustrati.

Di particolare interesse la relazione del direttore del reclutamento. Attualmente ogni anno circa trecentomila sono i chiamati alle armi, altri 450 mila beneficiano invece dei rinvii per motivi di studio o altro. Attualmente il rapporto tra disponibilità ed esigenza non crea problemi, ma già negli anni '91-'92 sarà probabilmente necessario studiare dei correttivi per la raggiunta parità tra i due valori. Il ricorso ai militari di lunga ferma che, nell'esercito, dovranno raggiungere una percentuale del 19%, l'eliminazione dell'alimentazione dei corpi ausiliari (polizia, carabinieri, finanzieri e vigili del fuoco) che potranno arruolare solo giovani che hanno già assolto gli obblighi di leva, e la diminuzione delle dispense consentiranno di raggiungere i primi anni 2000 senza gravi problemi, purché però non aumentino le richieste degli organismi militari.

Nella Germania occidentale il calo della natalità è stato affrontato col prolungamento della durata del servizio militare, che tornerà gradualmente ai 18 mesi di una volta. Una soluzione di grande rilevanza sociale e politica che in Italia, almeno per ora, non si pone.

Resta comunque fondamentale l'assunto, come ha ribadito il sottocapo di stato maggiore Viesti, che l'esercito italiano resterà di leva e non potrà mai essere esclusivamente professionale. Lo prescrive la Costituzione, lo esigono motivazioni politiche, ideologiche, sociali ed economiche.

L'industria degli armamenti necessita di maggiori sostegni

di **DANIELA BRACCO**

SULMONA — Nel 1987 sono stati destinati al ministero della Difesa solo l'8,2% degli stanziamenti del settore pubblico per la ricerca e lo sviluppo. Per quest'anno è previsto un aumento del 70% (da 522 a 906 miliardi), ma l'Italia continua a interpretare il ruolo di Cenerentola a livello internazionale. Questi fondi costituiscono appena il 4,5 per cento dell'intero bilancio della difesa (e fino allo scorso anno meno del 3 per cento).

Il sistema della difesa italiana deve però reggere il passo con i tempi per raggiungere questo risultato, l'unica strada è la acquisizione di know how attraverso nuove sinergie tra il sistema della difesa e l'industria militare nazionale. Questo il tema di fondo di un convegno svoltosi a Sulmona («L'esercito nella società in evoluzione») per iniziativa del capo di Sm dell Esercito, Ciro Di Martino.

Oltre ai contributi, anche i risultati dell'attività di ricerca e sviluppo sono modesti. «La nostra capacità innovativa si tramuta nei prodotti "made in Italy" - ha detto il presidente della Oto Melara, Umberto Marino - per tutte le aree tecnologiche ad alto contenuto scientifico siamo invece in una posizione di retroguardia». Più cauto nel suo bilancio Enrico Gimelli, amministratore delegato della Selenia. Abbiamo un patrimonio italiano di competenze sistemistiche e di tecnologie consistente, ma bisogna alimentarla - ha detto con ulteriori programmi di R&S nazionali. Se il nostro «rate» di investimento resta inferiore a livello dei nostri partners militari commerciali, il «gap» fra noi e loro è destinato ad aumentare.

Gimelli ha quindi indicato alcune direttrici da seguire: innanzitutto investimenti compatibili, vale a dire competitivi, in quantità e qualità a quelli europei; pianificazione pluriennale degli investimenti per consentire anche un riferimento più chiaro per le aziende; ottimizzazione dell'impiego delle risorse, sia a livello della domanda (programmi interforze) sia a quello dell'offerta (razionalizzazione del comparto della difesa); infine un più stretto coordinamento del mondo della difesa con il mondo industriale e con gli alri enti promotori e finanziatori di R&S.

I militari, da parte loro, hanno parlato, tra l'altro dei costi. «Un sistema d'arma - ha detto il generale Romagnoli - costa da 2 a 5 volte quello della generazione precedente e la spesa per la ricerca si aggira intorno al 20% del sistema, nel '90 si dovrebbe raggiungere il 30%»

Sulmona, i vertici militari riuniti a convegno parlano di 'difesa globale' e di problemi di 'leva'

Le "stellette" si confessano

Generali a caccia di nuove frontiere per l'Esercito

dal nostro inviato
di VINCENZO NIGRO

SULMONA — Sono arrivati da tutt'Italia, dal «fronte sud» come dalla «soglia di Gorizia», dal battaglione «Folgore» come dal corpo d armata alpino. A Sulmona, questa bella cittadina in terra d'Abruzzo, per due giorni i generali del nostro Esercito si sono rinchiusi in albergo per un convegno.

È stato una sorta di ritiro spirituale, una seduta psicoanalitica collettiva per singoli "pazienti" in divisa, ma forse anche per tutta l'organizzazione, per tutta la macchina militare Il tema era di quelli omnicomprensivi («L Esercito nella società in evoluzione»), ma chi è abituato a seguire le cose militari ha avvertito facilmente che c'era qualcosa di nuovo in questo convegno

Fino a ieri le Forze armate italiane non si erano mai poste con tale forza la necessità di capire cos'è e cosa sarà la società italiana a 40 anni dalla Seconda guerra mondiale. Certo, spiriti più o meno brillanti fra generali ed ammiragli per anni si sono tormentati cercando una risposta ai mille perché della scarsa simpatia dell'Italia verso la sua classe militare. Ma erano riflessioni isolate mancava un tentativo "istituzionale" di tastare il polso a se stessi e al paese

Dice Ciro Di Martino, capo di Stato maggiore dell'Esercito: «Con questo convegno abbiamo affrontato insieme i problemi della condizione dei nostri soldati di leva, il rapporto fra la Difesa e l'industria nazionale, il rapporto fra le Forze armate e i mezzi di comunicazione di massa. Vede, noi siamo convinti che un esercito rappresenta la premessa per l evoluzione della società, in quanto alla società garantisce sicurezza. Fino ad ora però si è ragionato soltanto in termini di "sopravvivenza", ovvero di integrità fisica, culturale, territoriale dello Stato e della nazione. Di fronte c'era lo spettro di un conflitto generalizzato; per evitarlo siamo diventati tutti esperti in "equilibrio del terrore"»

«Questa non è pace: dal '45 ad oggi abbiamo avuto ben 450 guerre e conflitti "minori". Noi sino ad oggi abbiamo pensato alla Difesa soltanto in termini operativi. Numero di cannoni, di carri armati, elicotteri... Oggi la società ci chiede qualcosa di nuovo: la difesa globale del paese, l'intervento in caso di emergenza, per operazioni di soccorso. Ma non dimentichiamo che la nostra funzione primaria è quella difensiva: è su questo tema che attendiamo chiarezza dalla classe politica»

Il riposo dei "guerrieri" in una caserma

Ma veniamo al tema più delicato, quello della leva. Il generale Antonio Viesti, sottocapo di Stato maggiore, dice che «la scelta dell'Esercito di popolo è una scelta a cui non possiamo rinunciare. Innanzitutto perché la Difesa è un problema globale, di tutta la società e non soltanto di un suo settore. Un esercito totalmente professionale sarebbe l'Esercito di una parte soltanto dell'Italia, di alcune regioni oppure di alcune classi».

«Il problema vero», sostiene Viesti, «è conferire al servizio militare di leva un'efficacia che sia pienamente condivisa dai giovani». E a questo punto Viesti entra nei problemi: «La società italiana del dopoguerra ha attraversato tre grandi fasi: quella della ricostruzione, in cui noi per primi abbiamo dovuto ricostruire il nostro Esercito. La fase della crescita industriale, che ci ha garantito un buon livello di benessere generale. E la fase dell'affermazione della società post-industriale. Oggi anche il militare di professione svolge il suo lavoro immerso in questa realtà sociale: anche per questo non può essere più il capo, l'eroe per antonomasia. Siamo cambiati e dobbiamo cambiare, il ruolo è quello di dirigente militare».

«Ugualmente», aggiunge il numero due dell'Esercito, «dobbiamo discutere con chi ci chiede la riduzione della ferma, l'avvicinamento alle città di residenza, una migliore vivibilità nelle caserme».

Rimane il problema del "rifiuto", del disagio dei giovani per il servizio militare. Vittorino Andreoli, primario presso i servizi Psichiatrici di Verona, ha lavorato fra l'altro ad una pubblicazione scientifica sull'esercito, «Forze armate e droga»: «Il giovane generalmente arriva nelle caserme non informato o disinformato sul significato del servizio militare. Talora prevale un atteggiamento di passività, talora prevale un senso di antagonismo ideologico. Il problema dell'integrazione della popolazione militare con quella civile non si affronta nascondendo le divise, ma lavorando insieme visto che il paese ha deciso che l'Esercito sia costituito dai suoi figli».

«Spesso i giovani arrivano sotto le armi sfiduciati, fragili, impauriti», aggiunge il professore Andreoli: «E con questi giovani che provengono da una società dove il successo viene perseguito a tutti i costi e con ogni mezzo, bisogna costruire un Esercito».

Già, costruire un Esercito. Ma a questo più che i generali (che devono gestirlo), dovrebbero badare ministri e deputati. Ieri a Sulmona molti hanno lasciato l'Esercito con un palmo di naso: il ministro della Difesa Zanone era a Torino col presidente della Repubblica. Gaspari, il "ministro abruzzese" che da responsabile della Difesa aveva premuto per organizzare il convegno nella sua regione, è rimasto a Roma trattenuto dai suoi impegni. Nessuno dei 21 deputati e senatori abruzzesi si è affacciato nella sala del convegno, nessuno fra i parlamentari della Commissione Difesa ha pensato bene di intervenire.

Ecco perché a Sulmona, più che altro, l'Esercito si è ritrovato in "ritiro spirituale".

Difesa, raddoppiano le spese per la ricerca

(DAL NOSTRO INVIATO)

SULMONA — Ricerca, tecnologia, industria e politica dell'informazione costituiscono oggi componenti fondamentali del concetto di difesa globale e di sicurezza a cui si deve ispirare l'esercito moderno degli anni Duemila. Aperto martedì dal generale Ciro Di Martino, capo di Stato maggiore dell'Esercito, il convegno sul tema «L'Esercito nella società in evoluzione» ha affrontato ieri le difficili sfide della politica tecnologica, scientifica e industriale nazionale.

«Alla guerra guerreggiata si sostituisce in tempo di pace la guerra tecnologica — ha detto il generale Sandro Romagnoli, direttore generale della sezione Armi, munizioni e armamenti terrestri dell'Esercito — con la rivalutazione della componente convenzionale che ricerca l'obiettivo di una superiorità qualitativa, nonostante il vertiginoso aumento dei costi, la complessità dei sistemi d'arma e la rapida obsolescenza dei materiali».

In un contesto in cui la componente di ricerca e sviluppo costituisce oggi il 20% del costo di un sistema e sta tendendo rapidamente al 30%, l'interdipendenza tra difesa e tecnologia e il rapporto tra difesa e industria diventano sempre più cruciali: e questo perché la difesa stessa è oggi non solo cliente, ma anche sostenitore e imprenditore. Vista l'esplosione dei costi, ha aggiunto il generale Luigi Federici, capo del IV reparto dello Stato maggiore dell'Esercito, e poiché i prezzi di due terzi degli approvvigionamenti Nato hanno un tasso d'inflazione annuo superiore del 8% a quello dei prezzi al consumo, la percentuale di incremento annuo del settore ammodernamento dovrebbe aggirarsi sul 6 per cento.

Per questo, l'Esercito ha ridotto le spese di funzionamento in favore di quelle di investimento, e ha diminuito di 17 mila unità la sua forza bilanciata.

Le nuove priorità nella politica degli approvvigionamenti prevedono così tre blocchi di programmi: il primo, per colmare le lacune più gravi (difesa controcarri e contraerei) e con l'acquisizione di sistemi prodotti soprattutto dall'industria nazionale. Il secondo, per sostituire sistemi obsoleti con altri di nuova generazione (Catrin, carro Ariete, blindo 8x8 Centauro, blindo leggera 4x4 Puma). Il terzo blocco, infine, riguarda i programmi di ricerca e sviluppo per sistemi d'arma di terza generazione (missili controcarri del tipo Fire and Forget, elicottero d'attacco europeo sostitutivo dell'A129, missili sostitutivi del Hawk e del Lancel).

Di particolare incisività sono state le risposte industriali. Umberto Marino, presidente dell'Oto Melara, ha sottolineato come la politica di ricerca e sviluppo nazionale, che comprende anche quella per la difesa, abbia certo fatto passi avanti negli ultimi anni, ma rimanga comunque indietro rispetto agli altri Paesi occidentali.

In realtà, due terzi degli investimenti in questo settore delle imprese italiane vanno a ricerca imitativa e di inseguimento, piuttosto che nella ricerca innovativa. D'altra parte, il sostegno pubblico sta crescendo e in particolare nel bilancio della Difesa, i fondi per la ricerca e sviluppo sono passati da 522 miliardi nel 1987 a 906 miliardi nel 1988. L'industria per la difesa, dal canto suo, sta cercando di adeguarsi alle sfide tecnologiche internazionali attraverso la costituzione di consorzi specializzati, ma molto bisogna ancora fare in un clima nazionale tutt'altro che favorevole, soprattutto in materia normativa di esportazione di armamenti e di tecnologie militari.

Su questo aspetto si è soffermato anche Enrico Gimelli, amministratore delegato della Selenia, i cui dati di consuntivo 1987 indicano una contrazione di fatturato da 709 a 648 miliardi, dovuta a un calo della quota export da oltre il 40-45% negli anni scorsi a circa il 30 per cento. Lo stesso Gimelli ha poi tratteggiato un quadro composito della situazione e delle possibilità tecnologiche italiane: mentre appaiono eccellenti a livello mondiale in settori come i radar e i sensori, e sono buone nella sistemistica per missili, lo sono meno in altre aree di interesse per l'Esercito, come i sensori e i componenti elettro-ottici, che però sono cruciali per i futuri sistemi di sorveglianza e di guida di armi.

Sergio A. Rossi

il gruppo italstat

opera nel settore dell'ingegneria civile e della costruzione e gestione di grandi infrastrutture attraverso il controllo di sette comparti operativi nei quali si raggruppano le società controllate e collegate:

- *servizi di ingegneria*
- *costruzioni generali e grandi lavori*
- *concessionarie di costruzione e gestione di infrastrutture*
- *manutenzione di opere pubbliche ed infrastrutture*
- *concessionarie di edilizia pubblica e di servizio*
- *costruzioni di edilizia residenziale e sociale*
- *infrastrutture urbane di pubblico interesse.*

Le aziende del gruppo italstat costituiscono uno strumento cui le amministrazioni centrali o locali possono ricorrere per avviare concretamente a soluzione i problemi posti dalla realizzazione di importanti programmi di opere pubbliche, nei vari aspetti propositivi, organizzativi, esecutivi o di supporto.

Progettazione, coordinamento esecutivo, esecuzione, esercizio di qualsiasi opera di ingegneria civile, tutte le fasi cioè del processo realizzativo e della vita di una costruzione, costituiscono la principale specializzazione del gruppo italstat.

PRINCIPALI AZIENDE DEL GRUPPO

Autostrade
Autostrada Pedemontana-Lombarda
Autostrada Torino-Savona
Bonifica
Castalia
Cidonio
Condotte d'Acqua
Con.Piem.
Edil.Pro.
Edilvenezia
Garboli
Idrovie
Im.Co
Infrasud Progetti
Intermetro
Isa
Italcontractors
Italeco
Italedil
Italgenco
Italiana Monte Bianco
Italpark
Italposte
Italstat International
Italstrade
Italtekna
Italter
Mantelli
Mantelli Estero
Mededil
Metroroma
Pavimental
Ptm
Rav
Rep
Sappro
Sat
Sinca
Sicit
Sistemi Urbani
Società Autostrade Meridionali
Sotecni
Spamo
Spea
Stretto di Messina
Svei
Tangenziale di Napoli

la gazzetta d'italia
Settimanale nazionale d'informazione

DIFESA

A Sulmona si discute dei rapporti esercito-industria

Sulmona, al convegno organizzato a Sulmona dallo Stato Maggiore, sul tema "L'esercito nella società in evoluzione", ha fatto la sua comparsa l'aspetto industriale e tecnico, con quattro relazioni, due di alti ufficiali e due di dirigenti di azienda.

Il generale Sandro Romagnoli direttore generale della direzione delle armi e delle munizioni e degli armamenti terrestri, ha ricordato che l'industria della difesa costituisce una componenete fondamentale della difesa nazionale ed è una parte organica non amputabile dell'industria nazionale.

La difesa non solo è "cliente", ma è anche "sostenitore" ed imprenditore". E' chiara dunque l'interdipendenza tra difesa e tecnologia ed è altrettanto delineato il rapporto tra industria nel suo complesso e industria della Difesa.

Il Gen. Luigi Federici, capo del quarto reparto dello stato maggiore esercito ed ispettore logistico, ha posto invece l'accento sul costo crescente dei sistemi d'arma.

Poichè due terzi degli approvvigionamenti della nato hanno un tasso di inflazione annuo superiore dell'8 per cento a quello dei prezzi al consumo, la percentuale di incremento annuo nel settore dell'ammodernamento dovrebbe aggirarsi sul sei per cento. Dall'ambito puramente tecnico a quello industriale, il passo è breve.

L'ing. Umberto Marino, presidente della oto melara, ha insistito sul contributo italiano alla ricerca e sviluppo che è pari a 2,5 per cento del totale della spesa pubblica e corrisponde a circa un ventesimo di quanto stanziato dagli Stati Uniti, a meno di un sesto del Giappone, a un quarto della Germania federale e a circa la metà della Francia e della Gran Bretagna.

I dati di base relativi a questo settore nel nostro paese ci dicono che degli oltre 6.300 miliardi stanziati nel 1987 per la ricerca del settore pubblico, circa 522 riguardano il Ministero della difesa.

Occorre però notare che, per il 1988, è previsto un aumento significativo, fino a circa 900 miliardi, come apporto della difesa, ed è sperabile che questa tendenza non sia episodica.

Sia dall'Ing. Marino che dall'Ing. Enrico Gimelli, amministratore delegato della Selenia, ci si attendeva un esplicito riferimento ad un argomento di viva attualità: quello della esportazione da parte della industria della difesa che troppo spesso viene conclusa col traffico delle armi.

Ebbene, il presidente della otomelara ha detto "non sarebbe corretto concludere queste mie considerazioni senza ricordare, proprio nel momento in cui il settore mostra i segni degli attacchi della concorrenza internazionale ed è sottoposto a interferenze, forse legittime ma paralizzanti, che molto resta da fare per poter affermare l'esistenza di una adeguata politica industriale e tecnologica settoriale".

L'ing. Gimelli ha invece detto, chiaro e tondo che, senza esportazione l'autofinanziamento della ricerca non è possibile.

"Chiediamo un sostegno e chiediamo anche chiarezza normativa", ha aggiunto l'amministratore delegato della Selenia.

I dati parlano chiaro. La Selenia, in fatto di export, è passata dal 75 per cento della produzione nel 1981 a 30 per cento nel 1987; il fatturato, che nel 1986 era stato di 709 miliardi si è contratto a 648 miliardi nel 1987.

Quanto alla industria aerospaziale italiana nel suo complesso, l'export si è ridotto dal 71 per cento nel 1981 al 45 per cento nel 1987. Insomma, anche in questo settore nevralgico si è registrato un calo vistoso e preoccupante, del quale stanno approfittando i paesi concorrenti, soprattutto la Francia.

A Sulmona il convegno dello stato maggiore delle Forze armate

Esercito, un anello fra Stato e società

Quanto prima il calo delle nascite imporrà di ricorrere a più volontari

Dal nostro inviato

Sulmona – Come è mutato l'Esercito in un quarantennio? Come si è modellato in rapporto ai dettami della Carta costituzionale? Che cosa esso ha fatto finora per assumere il suo ruolo di strumento di salvaguardia e di parte integrante dello Stato democratico? A che punto è il processo di integrazione dell'Esercito con le realtà locali, industriali, sociali, culturali, scientifiche del Paese? E che cosa si aspetta il Paese dal suo Esercito? A queste e ad altre numerose domande si cercherà di rispondere nel corso del convegno su «Esercito e società in evoluzione» cominciato oggi a Sulmona e organizzato dallo Stato maggiore della Forza armata e dalla «Rivista militare».

Nell'introdurre i lavori del simposio, che durerà due

giorni, il capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Ciro Di Martino, ha osservato che il compito dello strumento militare è quello di assicurare la sicurezza, condizione prima dello sviluppo della società civile: una sicurezza, però, che non è limitata solo all'aspetto strettamente tecnico, ma che si estende a una molteplicità di altre funzioni fino a configurarsi come difesa globale.

La relazione di base del convegno è stata tenuta dal sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito, Antonio Viesti, che ha fatto il punto sull'evoluzione delle istituzioni militari in rapporto a quella della società italiana. Dopo aver osservato che l'esercito di leva, è servito da elemento unificante fra Stato e società, il generale ha parlato dei mutamenti avvenuti nei rapporti disciplinari: ora ha detto la gerarchia, la subordinazione e l'obbedienza sono sentite in maniera del tutto diversa rispetto a qualche lustro fa. Anche il professionista militare da figura essenzialmente carismatica si è mutato in dirigente militare e militare-tecnologo, il quale ha bisogno di leale collaborazione da parte dei sottoposti, più che di obbedienza acritica.

L'Esercito sta poi cercando di rispondere alle istanze della società che gli fornisce soldati adattandosi alle esigenze dei giovani: così è avvenuta la riduzione della ferma, si provvede agli avvicinamenti ai luoghi di residenza, si rivedono continuamente i criteri per esoneri e rinvii, si cerca di migliorare la vivibilità delle caserme. Anche la struttura dell'intero supporto sanitario è stata ridisegnata, l'area del reclutamento è stata ristrutturata, è stata semplificata la logistica. Insomma, ha detto il generale Viesti, Esercito e società sono due realtà in via di integrazione sempre più avanzata.

E qui il relatore è tornato su una questione appena accennata prima: esercito professionale, o di leva? «Le Forze armate – ha concluso – dovrebbero rimanere forze di popolo, perché non è pensabile che una nazione debba delegare ad una sua ristretta componente il compito di difenderla, pretendendo libertà e sicurezza a spese di pochi. La difesa è un problema non settoriale ma globale e il servizio militare deve essere considerato un servizio prestato allo Stato e per lo Stato».

Sull'adattamento psicologico dei giovani al servizio militare ha parlato il professor Vittorino Andreoli, docente di psichiatria dell'Università di Verona. Ha sostenuto che la disinformazione sul mondo militare è spesso la causa principale del disadattamento, al quale contribuiscono la carenza di ideali e la incertezza sul futuro.

Sulla salute fisica dei soldati di leva ha parlato poi il generale medico Guido Cuccinielo, preposto al Corpo di Sanità dell'Esercito. E' vero che chi è incorporato – ha detto – deve godere di ottima salute; ma è altrettanto vero che deve tornare a casa perfettamente integro, «dopo averlo fatto vivere e operare in un contesto di possibili patologie dovute a fatti traumatici, malattie da infezione e disadattamenti psicologici». E, al riguardo il generale ha indicato tutte le misure di prevenzione e di cura adottate, fra cui quelle relative ai disadattamenti e quelle per affrontare il grave problema dei suicidi.

L'ultimo intervento è stato quello del direttore generale del reclutamento e della leva della Difesa. Franco Faina ha parlato in particolare del problema, che si presenterà molto presto, della deficienza del gettito di leva conseguente al calo delle nascite. Un problema che potrà essere affrontato ricorrendo ad un maggior numero di volontari.

Guido Azzolini

Un convegno dell'esercito

Nel Duemila soldati dimezzati

di Maurizio Fiasco

SULMONA. Calano di anno in anno, vistosamente, le nascite, e anche i generali dell'Esercito si preoccupano per questa tendenza all'invecchiamento della popolazione. Nel Duemila, infatti, i giovani a disposizione per il servizio di leva saranno appena il 40 per cento di quelli di oggi: 200 mila invece di mezzo milione. Come rimedio, alcuni propongono di accrescere il numero dei «volontari» e di far indossare l'uniforme anche alle donne. Ma la sola differenza con la difesa militare in un futuro ormai prossimo. Prosegue lo smantellamento dei missili nucleari, e c'è già chi pensa a compensare gli squilibri est-ovest adottando nuovi e più sofisticati armamenti «convenzionali». Non un caso che mentre la Marina e l'Aviazione chiedono nuove leggi di spesa, per il caccia intercettore e per la flotta del Terzo millennio, anche le forze armate di terra battono cassa per il futuribile carro armato «Ariete». Di questi argomenti si è dibattuto per due giorni in un convegno concluso ieri a Sulmona. È toccato allo Stato maggiore dell'esercito di riunire a consulto alti ufficiali, esperti di questioni strategiche, medici, psichiatri, sociologi. Al centro i destini delle istituzioni militari e i loro rapporti con la società. Anche l'industria bellica nazionale era rappresentata, con i presidenti e managers dell'Oto Melara e della Selenia. Infine, a voler indicare lo sforzo di modernizzazione, il convegno ha avuto tra i relatori i tecnici di un'agenzia multinazionale di marketing e pubblicità. Gli esperti della «persuasione occulta» sono impegnati — ha sostenuto Arcangelo Fiorani, della Dmb&b — a diffondere l'immagine della vita militare come una «simulazione preparatoria alle difficoltà della vita».

Ha ancora un senso la coscrizione obbligatoria, mentre — ha ricordato nell'introduzione il generale Ciro Di Martino, capo di Stato maggiore — si sta passando dall'equilibrio del terrore a una strategia di «difesa globale»? Non è questione di mera tecnica militare, ha spiegato l'ufficiale, ma riguarda i rapporti tra l'esercito e le popolazioni. Già nei compiti di protezione civile si è collaudata una collaborazione. È essenziale ora, secondo Di Martino, far conoscere alla società civile la realtà del mondo militare

Cannone antiaereo binato

BREDA 30 mm

- *Autosufficienza completa: centrale di tiro e motogeneratore incorporati*
- *Elevato ritmo di fuoco*
- *Alta precisione*
- *Munizionamento a basso costo*

IL TEMPO

Sulmona / Convegno sull'esercito nella società in evoluzione

Le nuove frontiere della sicurezza militare

DAL NOSTRO INVIATO

SULMONA — La supremazia militare oggi non è più riferibile ai milioni di baionette che si possono mettere in campo contro l'avversario ma alla persistenza di un vantaggio in campo tecnologico tale da garantire la dissuasione. Chi è in grado di mantenere tale vantaggio, entro certi limiti, può garantire la propria sicurezza. Ma la disponibilità di mezzi bellici d'avanguardia ha un prezzo crescente.

Negli anni Sessanta l'incidenza dei costi dei maggiori sistemi d'arma rappresentava il 10 per cento; oggi è attorno al 25 e salirà al 30 negli anni Novanta. E' la prima indicazione scaturita ieri mattina alla ripresa del convegno sul tema: «L'esercito nella società in evoluzione». Ed è emersa dall'intervento del generale Sandro Romagnoli, responsabile delle armi, delle munizioni e degli armamenti terresti.

Gli ha fatto subito eco l'ing. Umberto Marino, presidente della Oto-Melara, una delle principali industrie italiane della difesa, il quale ha rilevato che il nostro contributo alla ricerca e sviluppo all'interno dei Paesi occidentali è pari al 2,5 per cento della spesa e corrisponde a circa un ventesimo di quanto stanziato negli Stati Uniti, a meno di un sesto del Giappone, a un quarto della Germania e a circa le metà della Francia e della Gran Bretagna.

Si deve, tuttavia, riconoscere che l'incidenza sul prodotto interno lordo di tali spese è passato dallo 0,8 per cento degli anni '60 all'1,6 per cento dell'87. Le industrie, salvo eccezioni, si sono però impegnate di più nel campo della ricerca imitativa e di inseguimento che nella realizzazione di prodotti d'avanguardia, un primato che conserviamo solo in alcuni, particolarissimi settori.

Se vuole conservare una certa credibilità sul terreno della dissuasione, l'Italia deve considerare ormai inscindibile il rapporto tra industria e Forze Armate, tra tecnologia e progresso, anche se questa prospettiva appare preoccupante sotto il profilo economico.

Un sistema d'arma costa da due a cinque volte quello della generazione precedente, ha fatto rilevare nel suo intervento il gen. Luigi Federici, Ispettore Logistico, e circa due terzi degli approvvigionamenti delle forze terrestri Nato hanno un tasso di inflazione annuo superiore dell'8 per cento rispetto a quello dei prezzi al consumo.

Parlare di nuove tecnologie diventa quindi un discorso difficile e ad alcune necessità si fa fronte con la filosofia della singola componente, sostituendo, per esempio, ad un carroarmato o a un semovente soltanto le bocche da fuoco. Ma tutto il resto occorre realizzarlo, tenendo anche conto di cosa offre il mercato estero per contenere i costi.

La necessità che il nostro Paese non resti tagliato fuori dai programmi di ricerca e dalle realizzazioni nel settore difensivo è stato ribadito anche dall'ing. Enrico Gimelli, amministratore delegato della Selenia, il quale ha rilevato che i mercati di esportazione si sono drasticamente ridimensionati e dove ancora esistono, la competizione è molto accesa.

Il recente sussulto dei politici di fronte alla «scoperta» delle esportazioni più o meno autorizzate di materiale bellico dall'Italia, finirà per paralizzare il sistema, almeno fino a quando le segreterie dei partiti non avranno deciso come regolarizzare tali mercati.

I responsabili dell'industria nazionale degli armamenti, non da oggi, hanno fatto sapere che invece di vendere le armi al Terzo Mondo possono venderle all'Europa. Ma occorre fare un salto di qualità. Dal convegno di Sulmona conclusosi ieri sera, sono partiti diversi messaggi.

Alfredo Passarelli

Radiografia dei problemi dell'istituzione militare

L'esercito nella società odierna Da oggi il convegno a Sulmona

SULMONA — Questa mattina, alla Sala dei Congressi dell'Europa Park Hotel di Sulmona, si svolgerà il Convegno sul tema: «L'Esercito nella società in evoluzione». La manifestazione organizzata dal Comune di Sulmona ha l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica. Moltissime le personalità del mondo militare e politico che saranno a Sulmona nei due giorni del Convegno: martedì e mercoledì.

I lavori saranno presieduti dal gen. Ciro Di Martino, il quale, alle ore 16 di oggi, rivolgerà un indirizzo di saluto ai convegnisti, dando il via alla manifestazione.

Dopo il saluto del sindaco della città, dott. Franco La Civita, il gen. Antonio Viesti parlerà su: «L'evoluzione della società italiana e delle istituzioni militari», per mettere in risalto tutto ciò che l'Esercito ha modificato nei comportamenti e nelle strutture per essere al passo coi tempi. Uno dei momenti di approccio dei civili con il mondo militare e il servizio di leva.

Su questo tema, in particolare: «Il giovane di leva: dal disagio all'integrazione», interverrà il prof. Vittorino Andreoli e, subito dopo, il gen. Guido Cucciniello sottolineerà: «La salvaguardia della salute dei giovani alle armi»; mentre il dott. Franco Faina terrà una relazione su: «Il reclutamento e le prospettive future del gettito della leva».

Prima del dibattito conclusivo l'on. Silvia Costa introdurrà un motivo di discussione attuale: «Il servizio militare volontario femminile», che sicuramente permetterà a molti di esprimere il proprio parere su queste donne-soldato in Italia anche in riferimento all'esistente in alte Nazioni. La prima giornata del Convegno si chiuderà con una manifestazione musicale al Teatro Comunale di Sulmona con la partecipazione della Banda dell'Esercito, che presenterà un programma vario di musica classica e sinfonica e di canzoni patriottiche.

Non è la prima volta che un complesso resosi famoso in tante parti del mondo per la sua maestria esecutiva viene a Sulmona, ma per la popolazione è sempre un ottimo motivo per ascoltarlo. L'appuntamento è per le ore 21,30 precise. Mercoledì il Convegno terrà due sezioni, la prima avrà inizio alle ore 10 presso la Sala Congressi dell'Europa Park Hotel sotto la presidenza del gen. Raffaele Simone, mentre la seconda si terrà presso il Teatro Comunale, alle ore 15, sotto la presidenza del gen. Giuseppe D'Ambrosio, alla presenza del ministro della Difesa, on. Zanone e del ministro per il Mezzogiorno, on. Gaspari. Saranno presenti il presidente della Regione Abruzzo prof. Emilio Mattucci, il giornalista dott. Bruno Vespa, i generali Sandro Romagnoli e Luigi Federici, il sen. Paolo Battino Vittorelli.

Le conclusioni saranno tratte dal generale Ciro Di Martino e dal ministro Zanone.

Ezio Barcone

I giovani di leva sono tutti videodipendenti

La televisione per l'esercito è il primo nemico da battere

DAL NOSTRO INVIATO

SULMONA — Dedicata in gran parte all'esame della figura dei giovani di leva la prima giornata del convegno «L'Esercito nella società in evoluzione» che è stato aperto dal capo di Stato Maggiore di questa Forza Armata, generale Ciro Di Martino. Un esame a tratti spietato ma sempre realistico, necessario a comprendere un fenomeno, quello del servizio militare, sul quale circolano troppi luoghi comuni, troppe inesattezze.

Innanzitutto i protagonisti, loro, i ventenni di oggi. Come sono? Fragili, insicuri, vulnerabili, passivi, depressi.

La diagnosi è del prof Vittorino Andreoli, primario presso i Servizi psichiatrici di Verona e docente di sociologia nella stessa Università. Ma sono anche in grande maggioranza aggressivi, trasgressivi, provocatori, distruttivi. A renderli così è la videodipendenza, una «malattia» dalla quale sono afflitti nella quasi totalità e che li porta ad assistere a circa cinquantamila omicidi, propinati nelle più diverse salse, dal western al poliziesco.

Ma i nostri ragazzi sono soprattutto fragili, pieni di paura, che cercano di nascondere dietro la loro aggressività, spesso solo apparente. L'approccio con essi è difficile. Deve essere loro insegnata la solidarietà, la necessità di vivere lo spirito di gruppo. Un compito affidato a ufficiali e sottufficiali che non debbono risultare, a loro volta dei frustrati per via dell emarginazione sociale cui vanno ancora soggetti e per i mancati riconoscimenti economici.

Il prof. Vittorino Andreoli che è stato uno dei fauto-

ri della necessità di affiancare psicologi e psichiatri ai medici che sottopongono a visita medica i giovani di leva presso i Distretti, ha mostrato uno spaccato della realtà militare forse troppo crudo. Ma è con questi giovani che si deve costruire l'Esercito. Un esercito che anche in prospettiva, come ha messo in evidenza il sottocapo di Stato Maggiore, generale Antonio Viesti, deve restare soprattutto Esercito di popolo. Perché è impensabile che un Paese debba delegare ad una ristretta componente il compito di difenderlo.

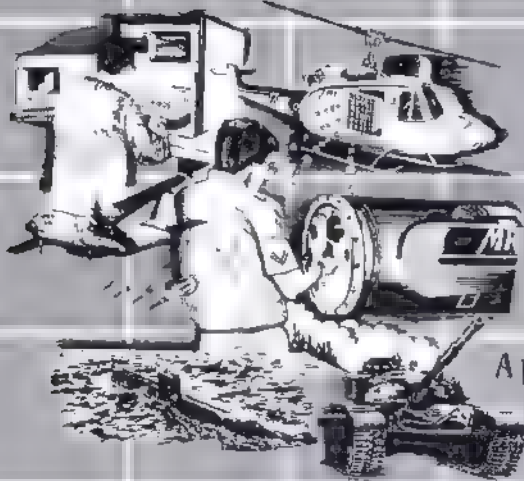
Tra i compiti dell'Esercito, quello della salvaguardia della salute dei giovani alle armi. E' il tema svolto nel convegno dal tenente generale medico Guido Cucciniello, capo dei Servizi sanitari del Corpo di Sanità il quale si è soffermato sulle patologie più ricorrenti e su disadattamenti, abbastanza frequenti.

Basti pensare che alla visita di leva circa il 30% dei giovani è affidato allo psicologo o allo psichiatra. Per quanto riguarda, invece, le prospettive del reclutamento, il dott. Franco Faina, direttore generale della Leva, ha detto che almeno fino al 2000 non ci sono problemi. Le disponibilità di uomini sono superiori alle necessità. Esse sono rappresentate da trecentomila unità delle quali circa duecentoventimila assorbite dall'Esercito.

In futuro, se le esigenze non dovessero mutare sarà più difficile ottenere rinvii per motivi di studio.

Questo l'Esercito di oggi, chiamato dalla collettività, ha spiegato il generale Ciro Di Martino, ad assicurare una difesa globale del nostro Paese, che ha bisogno di sopravvivere di fronte ai rischi della violenza.

«Se è vero — ha sottolineato Di Martino — che non siano stati nemmeno sfiorati dai quattrocentocinquanta "conflitti minori" registrati nel mondo dal '45 ad oggi, è vero pure che l'impegno dell'Esercito a favore della collettività è stato crescente».

Alfredo Passarelli

A Sulmona un importante convegno snobbato dai politici

Fra Esercito e ricerca troppe le interferenze

Dal nostro inviato

Sulmona – I rapporti dell'esercito con la Ricerca, con l'Università, con l'apparato industriale; i programmi di sviluppo; la politica della Forza armata nei confronti dell'esterno. Questi i temi del Convegno su «Esercito e società in evoluzione» terminato ieri a Sulmona, nella disattenzione quasi generale del mondo politico. Nè il ministro Gaspari – considerato il *patron* della manifestazione – nè il ministro Zanone sono intervenuti al convegno. Quest'ultimo trattenuto a Roma per ragioni di governo, ieri l'altro ha fatto pervenire un messaggio augurale nel quale si è compiaciuto che, fra i tanti argomenti trattati, un'attenzione particolare sia stata dedicata alla condizione militare «che è essenziale strumento della Difesa» ed è «il primo investimento da compiere: è il fattore umano che, a contatto con le più nuove e sofisticate tecnologie, viene ad essere esaltato in quanto capace di utilizzarle e di controllarle».

Per venire agli argomenti trattati ieri, un'attenta analisi è stata dedicata alla politica tecnologica e della ricerca. Una visione dall'interno del problema è stata esposta dal generale Sandro Romagnoli, direttore generale degli armamenti terrestri della Difesa. In tempo di pace – ha osservato – la «guerra guerreggiata» è soppiantata dalla «guerra tecnologica»: cioè dalla ricerca di una superiorità qualitativa delle armi, nonostante il vertiginoso aumento dei costi, la complessità dei sistemi, la rapida obsolenza di essi. In una situazione in cui il nostro esercito è qualitativamente e quantitativamente sbilanciato – ha detto il relatore – occorre impostare un'accorta politica dei materiali in campo nazionale o con cooperazioni internazionali, allo scopo di contenere i costi, di fronte a disponibilità finanziarie in genere insufficienti.

Il presidente della Oto ingegner Umberto Marino Melara ha allargato l'orizzonte sull'interconnessione fra industria e difesa, trattando della politica tecnologica e industriale nel nostro Paese. Dopo aver dettagliatamente analizzato «le luci e le ombre» della ricerca e dello sviluppo in Italia, in cui «a fianco di posizioni di indiscutibile eccellenza convivono situazioni di arretratezza tecnologica insostenibili per lo sviluppo di interi comparti inustriali» ha affrontato il tema della ricerca in campo militare in cui da qualche tempo le cose vanno meglio, con una «interazione non episodica» fra Difesa e industria, che ha effetti di stimolo anche al di fuori del campo militare. Questo *trend* positivo, però è insidiato, proprio mentre la concorrenza internazionale diviene più agguerrita, «da interferenze, forse legittime ma paralizzanti, di natura esogena». Perciò «resta molto da fare per poter affermare un'adeguata politica industriale e tecnologica settoriale». Sono misure urgenti, «così come viene confermato dalla preoccupante perdita delle nostre posizioni internazionali». L'ingegner Marino ha concluso osservando che «i tempi stringono e la sfida è degna di essere accolta: l'alternativa è incompatibile con lo sviluppo industriale del Paese e con il livello di reddito raggiunto».

Il generale Luigi Federici, ispettore logistico dell'Esercito, ha prospettato il problema del più alto tasso d'inflazione da mettere in conto nell'approvvigionamento dei materiali, il quale richiede la contrazione delle spese di funzionamento a favore di quelle di investimento, per poter proseguire nei programmi. Altre economizzazioni sono ottenute con rimordernamenti, rispettando le priorità, «selezionando il necessario dall'auspicabile».

In gran parte analoghe le considerazioni dall'ingegner Enrico Gimelli, amministratore delegato della Selenia, rispetto ai concetti espressi dal presidente dell'Oto Melara. Dopo aver segnalato che lo scadimento dell'industria nazionale può non metterci in condizione di partecipare a consorzi internazionali, l'ingegner Gimelli ha sottolineato «la necessità del sostegno governativo all'esportazione in un quadro di chiarezza normativa e trasparenza delle procedure, come strumento indispensabile per la sopravvivenza del settore, in analogia con quanto è perseguito dai nostri alleati».

La seduta antimericana si è conclusa con l'intervento del professor Luigi Bignardi, ordinario nella facoltà di Ingegneria a l'Aquila. La sua relazione è stato un esame delle possibilità di ulteriore collaborazione, in vari campi, didattici e di ricerca, fra l'Università e le Forze armate per l'istruzione dei quadri e nel campo della ricerca.

Nel pomeriggio, prima del saluto del Capo di Stato maggiore dell'Esercito Di Martino, il convegno ha visto interventi sui rapporti fra Esercito e comunità locali, (del professor Emilio Mattucci) e sulla strategia dell'informazione (di Bruno Vespa). Una sintesi commentata del convegno è stata fatta dal presidente dell'Istrid (Istituto di ricerche sulla Difesa), senatore Bettino Vittorelli.

Guido Azzolini

Sulmona
Esercito società: convegno sui ruoli

di PIERLUIGI FRANCO

«La difesa sta alla sopravvivenza come la sicurezza sta allo sviluppo umano» così il generale Ciro Di Martino, capo di stato maggiore dell'esercito, ha concluso ieri pomeriggio a Sulmona i lavori del convegno nazionale sul ruolo dell'esercito nella società in evoluzione. Alla presenza dei massimi esponenti delle forze armate, di scienziati e parlamentari, sono stati affrontati per due giorni i temi più attuali sul rapporto tra comunità civile e apparato militare.

Tre distinti momenti di discussione hanno caratterizzato il convegno. Nel pomeriggio di martedì si è dibattuto dell'elemento "uomo" e del suo difficile impatto con la realtà della vita militare. Aspetti tecnici e risvolti sociali del sistema di leva sono stati affrontati dal generale Antonio Viesti, sottocapo di stato maggiore dell'esercito, dal prof. Vittorino Andreoli, psichiatra e docente di sociologia all'università di Verona, dal generale Guido Cucciniello, capo dei servizi sanitari dell'esercito, e dal dott. Franco Faina, direttore generale dell'ufficio leva. Ieri mattina si è invece discusso del rapporto tra ricerca scientifica, tecnologia ed esercito. Un argomento ampiamente trattato dal generale Sandro Romagnoli, dall'ing. Umberto Marino, dal generale Luigi Federici e dal prof. Luigi Bignardi. Nel pomeriggio terza ed ultima fase dei lavori. Con il senatore Paolo Vittorelli anche Bruno Vespa e il presidente della Giunta regionale, Emilio Mattucci, per parlare di un esercito che cambia, si evolve e si incontra sempre più con la società.

Lettera del sindaco dopo il convegno

Sulmona dice grazie e chiede più soldati

SULMONA — Spenti i riflettori sul convegno di studi su «L'esercito nella società e l'evoluzione», il sindaco tira il bilancio delle due giornate, che hanno visto affluire in città autorità militari e studiosi.

«L'amministrazione comunale — afferma — esprime la sua viva gratitudine al generale Ciro Di Martino, capo di Stato maggiore dell'esercito, per aver voluto onorare Sulmona scegliendola a sede di una così prestigiosa assise che l'ha posta all'attenzione nazionale». Il sindaco rivolge, poi, un caloroso ringraziamento al comandante della X Zona Militare, il generale Guido Bessi, per la perfetta organizzazione del convegno, e a tutte le forze dell'ordine e alla polizia urbana per l'eccellente servizio di vigilanza.

«Il convegno — continua il sindaco — di altissimo livello culturale che ha ampiamente e approfonditamente discusso dei rapporti tra esercito, stato e società nei suoi molteplici complessi aspetti, è stata un'occasione validissima per conoscere da vicino le istituzioni militari e un ulteriore opportunità per rinsaldare il forte legame che è sempre esistito tra le forze armate e Sulmona».

Il sindaco, a nome dell'amministrazione comunale, ha colto l'occasione per chiedere il potenziamento della presenza militare a Sulmona.

M. M.

STUDIO LODOLI